

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



IL PONTE: <i>Appello all'unità europea</i>	Pag. 337
LUIGI SALVATORELLI: <i>Tre colpi di stato</i>	» 340
PAOLO ROSSI: <i>I minorenni nella riforma penale inglese</i>	» 351
PAOLO ALATRI: <i>La piccola città</i>	» 356
ALBERTO BERTOLINO: <i>Standardizzazione e democrazia economica</i>	» 368
STEFANO BOTTARI: <i>Un poemetto incompiuto di G. Pascoli</i>	» 374
GIOVANNI PASCOLI: <i>Musulino. Frammento</i>	» 377
PIERO CALAMANDREI: <i>Inediti celliniani: «Il mio bel Cristo» I.</i>	» 378
ELIO VITTORINI: <i>Il soldato e la garibaldina III.</i>	» 394
RECENSIONI: T. Zaniboni, <i>Ricominciamo a vivere (se vi pare)</i> (A. LUZZATTO), pag. 412; E. Dollmann, <i>Roma nazista</i> (G. SALVEMINI), 414; H. Kohn, <i>Profeti e popoli</i> (M. SALVADORI), 416; G. G. Sartorio, <i>Memorie</i> (C. FRANCOVICH), 418; G. Lukács, <i>Goethe e il suo tempo</i> (A. PIERI), 419; E. Castorina, <i>I "poetae novelli"</i> (P. VIVANTE), 423; S. Quasimodo, <i>La vita non è sogno</i> (G. PAMPALONI), 424; R. Bacchelli, <i>L'alba dell'ultima sera. Tragedia.</i> (E. BARBETTI), 426; R. Romano, <i>Sciocco. Romanzo</i> (V. SILVI), 428; F. Brundu, <i>Il salto delle pecore matte. Romanzo</i> (G. GRAZZINI), 429; <i>Vite scelte di Giorgio Vasari</i> , a cura di A. M. Brizio (M. PITTALUGA), 431.	
RITROVO: <i>A proposito di capponi</i> (G. S.), 433; <i>Carducci sanzionato</i> (L. B.), 433; <i>Controllo delle nascite</i> (E. E. A.), 436; <i>Una mezza verità</i> (G. S.), 437; <i>"Imprimatur" comunista</i> (L. P.), 438; <i>Il gioco degli spropositi</i> (G. P.), 439; <i>Stile Impero</i> (C. T.), 440; <i>Critiche straniere alla politica economica italiana</i> (A. B.), 439; <i>Un lutto europeo</i> , 444.	
CANTIERE: <i>Biblioteche e lettori</i> (D. PIERACCIONI), 445; <i>La Resistenza e la cultura italiana</i> , 448.	

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di oltre 100 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e in forma definitiva. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo, verrà ad essi addebitata.

Gli estratti degli articoli sono a carico degli Autori.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Tutti i diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1950

PER L'ITALIA: L. 2.000 - PER L'ESTERO: L. 3.500

ABBONAMENTO DI «INCORAGGIAMENTO» L. 3.000 - ESTERO L. 5.000

QUESTO FASCICOLO L. 200 - ESTERO L. 350

Un numero arretrato L. 300 - Estero L. 400

Un'annata arretrata L. 3.000 - Estero L. 4.500

Per abbonamenti cumulativi del PONTE con le riviste BELFAGOR (Firenze); L'ITALIA CHE SCRIVE (Roma) sconto del 10% sulle quote d'abbonamento

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/626r

APPELLO ALL'UNITÀ EUROPEA

Nel mondo diviso in due emisferi rivali, ciascuno dei quali concentra le sue forze per arrivare un minuto prima a scatenare la distruzione dell'altro, l'Europa, condannata dalla sua posizione geografica e dalla sua disgregazione politica ad esser la terra di nessuno tra i due eserciti che si fronteggiano, sembra ormai rassegnata ad aspettare passivamente che il suo destino da altri deciso, sia di salvezza o sia di distruzione, si compia. I due potenti avversari, in tutto il resto discordi, almeno su un punto sono d'accordo: nel voler che il campo centrale di battaglia, destinato ad attirare su di sé il massimo degli orrori, sia l'Europa; venga la falce da oriente o da occidente, il campo da falciare sarà sempre questo, che fino a ieri fu adorato come il giardino del mondo, — l'Europa.

Un tempo l'Europa, consapevole di esser l'arbitra della pace mondiale, poté, nella certezza di voler la pace e di aver forze sufficienti per mantenerla, lavorare tranquillamente per lunghi periodi al progresso della civiltà. Ma oggi sente che guerra e pace non dipendono più da lei: da arbitra delle contese del mondo, è diventata ormai oggetto delle contese che dividono i dominatori del mondo. Questo sentimento di impotenza e di fatalismo sfiduciato avvelena e paralizza ogni tentativo di ripresa europea: la vita politica ed economica degli Stati europei è sospettosa ed agitata nell'interno, come sempre avviene alla vigilia di una guerra. L'Europa, quasi rispecchiando in sé stessa la più vasta crisi del mondo, è divisa in due gruppi di Stati ugualmente irrequieti ed instabili; quelli nei quali la libertà politica è stata soffocata per poterli allineare come un bastione alla cui ombra si preparan le armate, e quelli nei quali la democrazia sopravvive soltanto come meccanismo formale, ma la psicosi guerresca trasforma ogni contrasto di opinioni in accuse reciproche di lesa patria, ed è sfruttata per reprimer come tradimento di quinte colonne ogni voce che si levi contro i privilegi e che invochi la giustizia sociale.

L'Europa dimostrerà di non esser finita solo se riuscirà ad aver fiducia nella sua unità; solo se riuscirà, con un supremo gesto di decisione, a spezzare quest'incubo disgregatore e a risvegliarsi unita. Bisogna che i popoli divisi, per tornare ad essere una forza che conti, sentano la unità della patria europea, e in essa ricompongano ad armonia questa meravigliosa varietà di vocazioni diverse e complementari, dalla

quale è sbocciata in questo continente la civiltà del mondo. Tutti i problemi dei popoli europei, oggi disorientati e sfiduciati, sono problemi di unificazione: per mettere in valore le immense risorse di questo continente è indispensabile il crollo delle barriere doganali, omogeneità monetaria e coordinazione di economie; per correggere gli squilibri demografici, le frontiere debbono aprirsi alla libera emigrazione: solo nel vasto orizzonte europeo i problemi della disoccupazione e della ricostruzione potranno trovare soluzioni definitive; ed anche per istituire una difesa armata indipendente, che non sia avanguardia o sentinella avanzata degli eserciti invasori, ma sia pronta a respingere dall'Europa ogni invasione, da qualsiasi parte venga, occorre unità, che sola può voler dire forza e indipendenza.

Unità europea: ma non unità nel servaggio, imposta dal difuori dal vincitore straniero. L'unità dev'essere costruita dal didentro, per volontà dei popoli: unità vuol dire federazione di libere democrazie, che osino finalmente rompere il mito della sovranità nazionale, e rinunciando a una parte di essa cooperino a creare una sovranità europea più alta e più vasta, che sia superiore a quella degli Stati federati, ma alla quale tutti i popoli possano partecipare ascendendo in condizioni di parità, come un unico popolo. Gli infelici esperimenti fatti finora dovrebbero aver dimostrato abbastanza che alla unità europea non si può giungere per approssimazioni funzionali, con parziali unificazioni di organi economici e culturali, se al disopra non sia prima costituita una unità politica, una forza effettiva di comando, che possa dettar norma agli Stati componenti e superare con una volontà cogente gli egoismi nazionali. L'unità politica deve essere il prius: le soluzioni comuni dei problemi economici e sociali non saranno mai raggiunte, se non sarà prima creato lo strumento giuridico che le possa imporre nel comune interesse europeo.

Un parlamento federale eletto a suffragio universale da tutti i cittadini ascisi a questa superiore cittadinanza; un governo europeo, investito di poteri sovrani e dotato di mezzi per farli rispettare; una corte federale posta a garanzia della uguaglianza dei popoli e della libertà dei cittadini; unità di moneta, unità di mercati, unità di politica estera, unità di esercito. E, soprattutto, unità degli spiriti nel voler impedire a tutti i costi che questa miracolosa creazione di millenni d'arte e di scienza, di religione e di lavoro, che è la patria europea, sia condannata ad offrir come campo sperimentale dei certami atomici le sue torri civiche e le sue cattedrali.

In quest'ora decisiva, l'ultima speranza di pace e di distensione mondiale è negli Stati Uniti d'Europa. Chi si pone contro questa speranza è al servizio di vecchi incorreggibili nazionalismi o di nuovi imperialismi che considerano l'Europa come una vile pedina del loro giuoco mondiale: o appartiene, in ogni paese, a quei piccoli gruppi di capitalisti e di burocrati civili e militari, che nella federazione europea vedono la fine dei loro monopoli e dei loro privilegi. Ma sotto questi rottami galleggianti del passato, la grande corrente dei lavoratori non può

non esser concorde: lo spirito di sacrificio e di fratellanza che unì nella Resistenza i popoli ansiosi di libertà ha additato qual è la foce di questa fiumana pacifica.

Solo nella solidarietà europea, primo passo verso la solidarietà mondiale, è la salvezza. Bisogna volere, basta volere: l'ora è questa o non più. In tutta Europa in questi giorni i popoli presentano ai loro Parlamenti una petizione comune in cui chiedono, colle stesse parole, la immediata costituzione della federazione europea. Anche in Italia la petizione sta per esser presentata alle Camere: date ad essa la vostra firma!

Per far sì che gli Stati Uniti d'Europa diventino una realtà, bisogna avere il coraggio di cominciare. Anche se da principio alla costituzione di essi aderirà soltanto un primo gruppo di stati, la federazione rimarrà aperta alle adesioni che sopraggiungeranno, fino a che si compia, dall'occidente all'oriente, questa unità europea, che si interporrà tra i due blocchi rivali, non soltanto come un'oasi di pace, dove si potrà lavorare per la vita e non per la morte, ma anche come un terreno neutrale di mediazione e di comprensione, sul quale l'antica saggezza europea saprà trovare nuovi sistemi sociali contemperanti le esigenze, che sembrano opposte e non sono, della libertà politica e della giustizia sociale.

Quando la casa del vicino brucia, anche la mia casa sta per bruciare; perchè uno si salvi, bisogna salvarsi tutti insieme. Il mondo, in virtù delle grandi scoperte che hanno annullato le distanze, è diventato veramente una piccola aiuola; l'Europa è oggi più ristretta di quanto fosse l'Italia un secolo fa, quand'era divisa in tanti piccoli principati. Anche allora gli egoismi regionali furono superati, e la sovranità risaltò verso l'alto e si unificò nella nazione. Lo stesso processo di ascensione si ripete oggi dalla nazione alla federazione: lo stesso spirito che nel nostro Risorgimento guidò i nostri padri all'unità nazionale, ci guidi, nel nome di Giuseppe Mazzini, fino all'unità federale.

L'Italia non si salva, se non si salva l'Europa; salvando l'Europa si salva la pace del mondo.

IL PONTE

TRE COLPI DI STATO

Ha dominato per molto tempo l'opinione, e forse è tuttora dominante, che il potere monarchico in Italia abbia subito sotto Vittorio Emanuele III una eclissi: esso avrebbe toccato sotto di lui, terzo e diciamo pure ultimo dei re sabaudi d'Italia, il punto più basso rispetto ai suoi predecessori. Specificando questo giudizio, si è ritenuto generalmente che nel periodo prefascista Vittorio Emanuele III abbia accettato l'inquadramento completo della monarchia nel regime parlamentare; e in quello fascista si sia diportato del tutto passivamente rispetto al dittatore. La continuità formale fra il primo e il secondo atteggiamento sarebbe stata data dalla finzione giuridica per la quale, avendo il parlamento riconfermato sempre la sua fiducia a Mussolini, il re non avrebbe fatto se non applicare rispetto a lui quello stesso canone parlamentare che aveva adoperato per i suoi predecessori.

Parlando di « continuità formale » e di « finzione giuridica », per la condotta di Vittorio Emanuele III durante il periodo fascista, si viene a riconoscere — e come sarebbe possibile altrimenti? — che per la sostanza politica vi è una differenza profonda, e si può dire un'antitesi tra i due periodi, nel comportamento del sovrano. L'unità, se unità c'è, è puramente psicologica: passività nel primo periodo, e passività nel secondo. Dimodoché il passaggio si dovrebbe spiegare con il semplice cambiamento della realtà esteriore, cambiamento a cui il sovrano avrebbe reagito in modo analogo: adattandosi, e cioè non reagendo.

Queste e altre considerazioni analoghe (come il presunto « complesso d'inferiorità » di Vittorio Emanuele III), mentre rimangono sul piano psicologico, senza salire a quello politico, lasciano fuori le iniziative prese dal sovrano, in momenti capitali e con gravissime conseguenze. Se si volesse seguitare nello psicologismo, si potrebbe dire che Vittorio Emanuele III, come spesso i timidi, aveva talvolta scatti di energia quasi brutale. Ma il meglio sarà di lasciar stare la psicologia, e di esaminare i fatti specifici nella loro concreta situazione storica. E allora bisognerà pur ri-

conoscere che in tre momenti capitali della storia italiana contemporanea — davvero, tre punti di svolta — il potere monarchico, nelle mani di Vittorio Emanuele III, ha funzionato come elemento determinante, in modo e misura tali che si può ben parlare di tre colpi di stato: se non in un rigoroso senso giuridico della parola — senso che non è facilmente precisabile (1) — per lo meno in riferimento alla prassi consuetudinaria e nel significato politico-morale, che è quello più importante. Questi tre momenti sono: crisi del maggio 1915, e rinvio del ministero Salandra davanti al parlamento; marcia su Roma dell'ottobre 1922, e chiamata di Mussolini al potere; sostituzione di Mussolini con Badoglio, nel luglio 1943, e fine del regime fascista. Per l'ultimo caso, il termine di « colpo di stato » è stato adoperato fin da principio; per il secondo ha almeno un precedente (2); per il primo, credo che sia una novità assoluta. E dal primo naturalmente comincio, con qualche considerazione preliminare.

* * *

La successione del gabinetto Salandra, nel marzo 1914, al quarto gabinetto Giolitti, ebbe carattere assai diverso da quello dei due ministeri Sonnino, dei cento giorni, intercalatisi (1906 e 1909-10) entro la cosiddetta dittatura giolittiana. Per quanto, in ambedue i casi, Sonnino sia venuto al potere e vi si sia mantenuto per quel breve tempo unicamente per la tolleranza della Camera giolittiana, e cioè di Giolitti stesso, tuttavia egli ebbe l'incarico in quanto capo dell'opposizione costituzionale (3). Nel marzo 1914, invece, Sonnino aveva rifiutato subito l'incarico e Salandra, che gli successe in questo, era passato precedentemente alla maggioranza giolittiana. Come risulta dalle carte inedite Giolitti (4), questi non solo designò Salandra, ma collaborò alla formazione del suo ministero, in particolare, indusse Di San Giuliano — non senza qualche difficoltà — a restare. Insomma, Giolitti venne a rivestire, sotto il ministero Salandra, la figura di « capo della maggioranza ».

(1) Si parla sempre, ad esempio, del colpo di stato di Mac-Mahon, nel maggio 1877. Eppure, formalmente, il congedo di Simon rientrava nei poteri del maresciallo. E perfino delle famose ordinanze di luglio di Carlo X si potrebbe discutere se rappresentino formalmente un colpo di stato.

(2) Avevo già concepito e steso la trama di questo studio quando una citazione bibliografica (in D. BARTOLI, *La fine della monarchia*, p. 383) mi ha reso accorto di una pubblicazione di M. MISSTREZ, *Il colpo di stato*, Torino, 1924: pubblicazione che io non conoscevo, oppure che mi era uscita completamente dalla memoria, e che anche adesso, in questa stesura finale, non ho sott'occhio. L'incontro spontaneo, a tanta distanza di tempo, ha pure un significato.

(3) La prima volta, anzi, Sonnino fu indicato implicitamente dal voto della Camera contrario a Fortis.

(4) Cfr. G. NATALE, *Giolitti e gli italiani*, p. 734.

Per verità, il sistema parlamentare italiano, anche nella prassi, era imperfetto, talora rudimentale: dimodoché una tale funzione Giolitti non la esplicò mai formalmente, per mancanza di Salandra e sua: e questa incompiutezza ci fu anche nell'occasione suprema, della neutralità e della guerra.

Giolitti fu favorevole alla neutralità, e poi a una politica d'aspettativa e di trattative con l'Austria; e tale fu, formalmente, la linea seguita dal ministero Salandra-Sonnino. Ma non ci fu nessuno scambio continuo, organico, di vedute fra lui e Salandra, contrariamente a quanto accade in situazioni simili in Gran Bretagna. Ci fu però, almeno, una conversazione fra i due nel marzo 1915, da cui Giolitti trasse « la precisa impressione che il proposito del governo non era di entrare in guerra, ma di premere con tutti i mezzi per persuadere l'Austria a mettere fine alle sue tergiversazioni, ed a decidersi a soddisfare alle giuste esigenze italiane » (5). E questo fu tutto: veramente poco, tuttavia bastante per far credere al capo della maggioranza parlamentare — talora più ingenuo che furbo — che esistesse una concordia di vedute fra lui e il governo.

Quando Giolitti venne a Roma il 9 maggio (6), tutto era deciso, poiché il trattato di Londra era stato firmato il 26 aprile, senza nessuna informazione preventiva a Giolitti stesso. Che questi fosse più che mai il capo della maggioranza, lo dimostrarono i famosi trecento biglietti. Sonnino, Salandra e il re avevano compiuto un passo gravissimo, impegnandosi alla guerra col trattato di Londra senza informarne Giolitti. Poiché « cosa fatta capo ha ».

(5) GIOLITTI, *Memorie*, II, p. 533.

(6) La cronologia nelle *Memorie* di Giolitti è a questo punto gravemente errata. Egli non dà il giorno della sua venuta a Roma; ma dice di aver ricevuto la mattina del 7 un biglietto di Carcano chiedente un appuntamento, e di averglielo fissato per le quattro e mezza del giorno dopo (cioè l'8); di aver quindi parlato col re « il mattino del giorno appresso » (dunque, il 9) e nel pomeriggio dello stesso giorno con Salandra. Questi avrebbe presentato le dimissioni l'11 maggio. Tutte le date da me sottolineate sono errate: in particolare, è errato che il colloquio con Carcano sia stato da lui rinviato al giorno dopo — e sarebbe stata veramente cosa enorme, anche per le abitudini di calma e di regolarità giolittiane —: Giolitti andò bensì prima a Frascati, ma tornò nello stesso giorno. Il primo colloquio col re e quello con Salandra ebbero luogo il 10; le dimissioni di Salandra, il 13; la non accettazione delle dimissioni da parte del re, il 16. A questo proposito, altro errore, non più di Giolitti: Natale dice (*Stampa*, 1^o luglio 1949; e già l'aveva detto BARTOLI, *op. cit.*, p. 125) che le dimissioni di Salandra in un primo tempo furono accettate dal re. *Quandoque bonus...* Natale, praticissimo di cose parlamentari, ha dimenticato in questo caso la ben nota procedura per cui il capo dello Stato, ricevendo le dimissioni del governo, si riserva di deliberare; e le accetta, quando è già almeno virtualmente formato il nuovo ministero.

avrebbero dovuto almeno informarlo adesso, perché egli si persuadesse che non c'era più nulla da fare, e — sottomettendosi patriotticamente a ciò che non corrispondeva alle sue vedute, a loro perfettamente note — persuadesse a sua volta la maggioranza; e si potesse entrare in guerra in un ambiente di concordia nazionale.

Essi fecero precisamente il contrario: Giolitti fu informato della decisione di entrare in guerra, ma non dell'impegno statale con l'Intesa, tanto che egli tornò a insistere sulla sua tesi delle trattative, senza che gli interlocutori — esattamente, Carcano (Sonni non si degnò), il re e Salandra — gli opponessero la pregiudiziale del trattato già esistente: omissione che naturalmente non poteva se non confermare Giolitti nel suo presupposto, che lo stato fosse ancora libero.

Che le cose siano andate così — e cioè come le espose Giolitti di già in una polemica del 1919, e poi nelle sue *Memorie* — oggi non è contestato da nessuno. E del resto il racconto di Salandra ne *L'Intervento* è una conferma, tanto più decisiva in quanto vorrebbe pure essere una smentita. Scrive Salandra (p. 255) che quanto dice Giolitti, di non essere stato informato dell'accordo di Londra, « è solo verbalmente esatto, nel senso che non gliene fu data copia o lettura, non che non si fosse parlato del suo contenuto » (7).

Si rimane imbarazzati alla lettura di questo testo: siamo innanzi a un « finto tonto », o veramente Salandra — professore universitario di diritto — non capiva che la questione, appunto, non era di contenuto, ma di forma, cioè di firma? Se « il contenuto », cioè gli accordi per l'entrata dell'Italia in guerra, rappresentavano una semplice intesa fra governi, essi potevano essere sconfessati; se invece erano un impegno fra stati — come erano —, non si poteva.

Fatto sta che Salandra, secondo il suo stesso racconto, non fece che parlare a Giolitti di impegno del ministero: fece cioè del suo meglio per confermare Giolitti nell'errore. Infatti, quando questi gli propose — come già aveva fatto la mattina col re — di di-

(7) Salandra seguita: « gli si parlò perfino dei posteriori telegrammi del Re ». Ne aveva parlato Carcano: erano « telegrammi scambiati dal Sovrano coi capi di stato dell'Intesa » (p. 250). Precedentemente (p. 179) Salandra allude in modo confuso a questi telegrammi, aggiungendo che non occorre riferirli. Sarebbe stato invece utile il farlo; ma Salandra scriveva vivo e regnante il re. Non so che essi siano stati mai pubblicati altrove. Giolitti, secondo Carcano-Salandra (p. 250), aveva scattato, sentendo di questi e della denuncia della Triplice: « Dunque è impegnato il Re ». Prova ultima e definitiva che egli non sapeva della firma del trattato di Londra. Egli poi, nel colloquio col re, cercò di ridurre questo impegno regio, unico a lui noto, a un atto ministeriale (Salandra, p. 253).

simpegnare il ministero attraverso un voto della Camera, « dissentii recisamente: anche ammettendo che il Ministero avesse sino allora errato e fosse sconfessato dalla Camera, la conseguenza era di andarsene, non comportando la situazione interna e internazionale un governo discreditato » (p. 254). Par di sognare, leggendo queste righe, che Salandra ha scritto — si ricordi — una quindicina d'anni dopo gli avvenimenti.

* * *

Sembrerà che tutti questi particolari non abbiano che far nulla col mio tema: invece, essi sono essenziali. Essi dimostrano come da parte di Salandra e del re si sia tenuto nascosto al capo della maggioranza parlamentare, anche in quel momento supremo, il punto decisivo: si sia quindi aperta una rottura profonda tra governo e parlamento, e imposto al parlamento, in grande maggioranza contrario, il mantenimento al potere del ministero Salandra, senza altra spiegazione se non quella generica — e del resto non pronunciata ufficialmente — che la guerra era decisa: al parlamento, sottoposto alla pressione di piazza delle « giornate di maggio » (8). Si sarebbe invece arrivati ugualmente allo scopo — così, almeno, è lecito presumere: e in ogni caso era doveroso tentare — di ottenere l'adesione del parlamento alla guerra (cioè, il voto dei fondi) ove al capo della maggioranza non fosse stata celata la verità essenziale; ma in ben altre condizioni politico-morali.

Formalmente, il procedimento del re fu corretto: consultazioni; accertamento che non si presentavano successioni a Salandra (avendo Giolitti rifiutato in precedenza, e avendo declinato gli altri, a cui si era proposto il mandato); rinvio di Salandra innanzi al parlamento, che, sempre formalmente, rimaneva arbitro di rovesciarlo. Ma la sostanza etico-politica è esattamente l'opposta: ed è tale da potersi legittimamente parlare di un colpo di stato, gravissimo di conseguenze.

Non si tratta della guerra: e tutto quanto è stato detto fin qui non ha a che far nulla con la questione se all'Italia convenisse entrare in guerra, o mantenere, almeno per ora, la neutralità. Si tratta dello sfasciamento di tutta una situazione politica; si tratta della introduzione, per la prima volta nella vita italiana, di un fattore demagogico sconvolgente il regime parlamentare. Ormai, che le giornate di maggio siano state l'antecedente della marcia su Roma — verità enunciata, per quanto so, la prima volta da

(8) Secondo Natale, vi sarebbe stato un disegno vero e proprio di soppressione di Giolitti (op. cit., p. 736).

me, all'indomani dell'avvento fascista al potere, in un editoriale de *La Stampa* (9) — è divenuto un luogo comune.

« Con le giornate di maggio crollò, per non più risorgere, tutta la situazione politico-parlamentare formatasi dopo il 1900, situazionale che aveva sostenuto lo sviluppo politico-sociale del paese, congiungendo democrazia liberale e socialismo nei blocchi popolari e in parlamento. Il socialismo si ritrasse in una passiva opposizione di principio alla guerra, ai margini della vita nazionale, e la corrente conservatrice-reazionaria, che avrebbe voluto addirittura estrometterlo da questa vita, prese il sopravvento. La maggioranza interventistica della democrazia rinnegò il suo capo ed i suoi alleati di ieri, accettandone la scomunica nazionale, mentre la minoranza neutralistica si chiuse, per lo più, in un'acida politica di punzecchiature recriminatorie. Dominò la commissione di nazionalismo e mussolinismo (cioè il fascismo, già nato); e così quella che fu detta, e in un certo senso fu, l'ultima guerra del Risorgimento, si aprì con una profonda scissione morale, entro cui cacciò il suo ferro avvelenato l'Antirisorgimento. Avrebbe potuto e dovuto intervenire la monarchia, pronunciando la parola pacificatrice, a difesa e salvezza di quella che era pure stata la sua politica e di colui che era pure stato il suo uomo. Essa disertò, per incomprendimento morale o per calcolo machiavellico, il suo compito: e fu la prima delle sue diserzioni nel trentennio fatale che ha visto il passaggio dal Post-risorgimento all'Anti-risorgimento » (10).

Ho scritto che la monarchia disertò il suo compito pacificatorio, nel maggio 1915, o per incomprendimento morale o per calcolo machiavellico. Evidentemente in questa alternativa diagnosi rientra anche il silenzio tenuto dal re con Giolitti circa la firma del trattato di Londra. Si potrebbe tuttavia formulare una terza ipotesi: che il sovrano si tenesse veramente così vincolato dal segreto da non poter parlarne neppure a Giolitti: e come il sovrano, così Sallandra. Ma è una ipotesi insostenibile. Qualsiasi segreto ha i suoi limiti politici e morali: e il segreto diplomatico più di ogni altro. Non occorre, del resto, presentare il testo del trattato: bastava dire, che il trattato c'era. Una attenuante si può trovare in quella imperfetta concezione del regime parlamentare di cui parlavano sopra, imperfetta concezione di cui lo stesso Giolitti era parte-

(9) *Una pagina di storia italiana*, 19 novembre 1922. Senza firma, appunto perché editoriale; e ripubblicato, sotto il titolo *La vittoria del quinto Stato*, in *Nazionalfascismo*, p. 124 e ss. L'idea, del resto, è già annunciata con sufficiente chiarezza in miei articoli precedenti: v. nel libro testé citato, a p. 37 (settembre 1919), 39 (ottobre 1920), 71-72 (novembre 1919).

(10) Cito dal mio *Pensiero e azione del Risorgimento*, pp. 229-230.

cipe (11). Ma il quesito circa il significato politico del silenzio rimane. È difficile trovare altra spiegazione se non nel desiderio del re e di Salandra di liquidare la preponderanza giolittiana, sia pur gettando l'uomo, quattro volte capo del governo e Collare dell'Annunziata, alle gemonie.

Molto più breve potrà essere per il secondo caso: quello dell'Ottobre 1922. Giolitti, a me che ero andato a Cavour a sentire le impressioni di lui all'indomani dell'avvento fascista, disse: « è una soluzione costituzionale, sebbene non parlamentare ». Così dicendo, Giolitti faceva del formalismo: nel che, quando voleva, era altrettanto abile, e forse più, del re stesso. Non c'è dubbio che l'incarico dato a Mussolini di formare il nuovo governo rientrasse nella lettera dello Statuto. Ma che fosse in conformità col suo spirito, deve negarsi risolutamente; Mussolini, al momento in cui fu chiamato al governo, era un capo di bande armate, insorte per il sovvertimento dello stato. Non è in una simile categoria di gente che il capo di uno stato costituzionale può prendere il suo presidente del Consiglio. D'altra parte, se non esistevano articoli costituzionali o legislativi, c'era una prassi costante, per la scelta dell'incarico di formare il nuovo governo. Questa prassi fu violata al punto che l'incarico venne conferito a Mussolini — come questi aveva preteso — per telegramma inviatogli a Milano, prima di un qualsiasi suo colloquio col sovrano.

Ma questo non è tutto, e forse neanche il principale. L'iniziativa regia di chiamare Mussolini, presa al di fuori della prassi costituzionale, fu preceduta da un'altra iniziativa: il rifiuto dello stato d'assedio, al governo legalmente in carica che lo domandava come mezzo necessario per la salvezza della Costituzione. A noi poco importa la questione — forse, ormai, non più solubile — se davvero Facta stesso, nel presentare il decreto al re, si mostrasse contrario, o almeno dubbioso (12). Sta il fatto che il ministero,

(11) Come una riprova di questa imperfetta concezione potremmo considerare il meschino risentimento con cui Salandra reagì al consiglio del re d'intendersi con Giolitti: « Dichiarai con piena franchezza che ormai Giolitti era considerato un potere *sui generis*, al di fuori del Re, del Governo, delle Istituzioni; che, per quanto sentissi poco di me, non avrei fatto come Luzzatti e Fortis, il Presidente del Consiglio sotto il suo protettorato; che, nel marzo, ero andato amichevolmente a casa sua, ma i suoi amici e il suo giornale (*La Stampa* di Torino) avevano parlato della mia visita con molta indelicatezza; che perciò lo avrei ricevuto quando me lo chiedesse, ma non sarei andato da lui » (*L'Intervento*, p. 248).

(12) E la versione Soleri (*Memorie*, p. 153). Ma c'è, a non dir altro, una obbiezione: come mai, allora, Facta aveva consentito alla pubblicazione del

per due volte, richiese il provvedimento, che appariva implicitamente (13) concesso, fin dalla sera precedente, dal sovrano; e che il rifiuto fu fatto in modo tale da paralizzare senz'altro ogni resistenza che poteva benissimo persistere e perfezionarsi anche senza proclamazione formale dello stato d'assedio. Per iniziativa regia, lo stato capitò di fronte alla sommossa anticostituzionale e liberticida.

C'è qualche altra cosa ancora, che ricongiunge particolarmente il secondo colpo di stato al primo. Il re, prima di chiamare Mussolini, si rivolse a Salandra: questi ebbe il cosiddetto incarico ufficioso. Ma se il re voleva esperire una conciliazione col fascismo entro l'ordine costituzionale-parlamentare, la prima persona indicata era Giolitti, non Salandra. La posizione di Giolitti fra i *leaders* parlamentari era sempre quella eminente; egli non era compromesso come antifascista; e anzi, in quel mese di ottobre, aveva condotto trattative con Mussolini, attraverso Lusignoli, prefetto di Milano. Un telegramma di Facta (inedito) al prefetto Oliveri di Torino, del 27 ottobre, dice: « Voglia pregare S. E. Giolitti venire a Roma subito. Qualora possa, farebbe piacere anche a S. M. il Re ». E altro (inedito) del 28 ore 5,5, a Giolitti direttamente: « Sua Maestà il Re mi ha dato l'incarico di pregarti venire subito Roma desiderando conferire ». Senonché questo secondo telegramma è unito, negli incartamenti Giolitti all'Archivio di Stato, a una lettera a Giolitti dello stesso Oliveri in data 28, inviata a Cavour, secondo la quale Soleri e Facta lo hanno incaricato d'informare Giolitti « che la sua presenza sarebbe stata più che necessaria a Roma, ma che la si-

manifesto preannunciante lo stato d'assedio? Occorre tener presente, per le *Memorie* di Soleri, che queste sono state scritte nell'ottobre-dicembre 1943 a Roma, « senza nessun sussidio di note e di documenti ». (*Avvertenza*). Soleri sembra negare la disposizione di Facta a ritirarsi, e affermare che Giolitti accettasse l'ipotesi di una crisi extraparlamentare (p. 148). Ma per il primo punto ci sono, a non dir altro, due lettere Facta nelle carte Giolitti (senza data) in cui questi insiste per una immediata sostituzione Giolitti (sono quasi due gridi disperati); per il secondo, posso aggiungere il mio ricordo personale su ciò che si diceva dai familiari di Giolitti della sua contrarietà a una crisi extraparlamentare (si trattava certo di un pretesto per rinviare). Soleri, raccontando la mattina del 28 ottobre, cade in curiose contraddizioni circa le ore: dice che il Consiglio dei ministri che deliberò lo stato d'assedio si riunì alle 3 del mattino, e poi riporta il verbale, che reca: « ore 6 »; quindi, dopo aver raccontato le due andate di Facta dal re, dice: « poco dopo — verso le sei del mattino ». Egli dimentica di parlare dei contatti avuti dal re con Federzoni, che probabilmente furono decisivi.

(13) Anzi, esplicitamente, se dobbiamo accettare quel che dice BARTOLI, *op. cit.*, p. 174, senza indicare con precisione la fonte (racconto di Facta a una persona non nominata).

tuazione è precipitata, e che effettivamente (14) vi è interruzione nelle linee ferroviarie che portano a Roma ».

Insomma, su questo punto capitale della mancata presenza di Giolitti a Roma, il 28, quando erano in corso, comunque, consultazioni della Corona, la luce piena non c'è, e forse non ci sarà mai. Si ha l'impressione che Giolitti abbia fatto a meno molto volentieri di andare; ma rimane anche dubbio se il re teneva davvero ch'egli andasse. Una cosa è certa: il telegramma ufficiale d'invito, dell'aiutante di campo (il generale Cittadini), non c'è.

Per un'idea più completa del gioco politico, volontario o involontario, svoltosi il 27-28 ottobre, bisogna risalire alle settimane e anche ai mesi precedenti. Abbia, o no, il tanto bistrattato Facta « nutrito fiducia », in qualche momento, di intendersi lui stesso con Mussolini (15), il suo contegno più chiaro e costante, nel periodo fra la crisi di fine luglio e la marcia su Roma, fu quello dell'uomo che è pronto ad andarsene, che desidera andarsene, che invoca un successore, e più precisamente il successore Giolitti. Nelle carte giolittiane all'Archivio di Stato vi è di ciò una documentazione inoppugnabile. È noto altresì, a quanti vissero almeno in margine agli avvenimenti di quell'ottobre memorabile e nefasto, che Giolitti si mostrava ostile ad una crisi extraparlamentare; e le carte di Giolitti ci testimoniano che nessun altro condivideva una simile pregiudiziale. Tutti accettavano, tutti invocavano il ritorno di Giolitti, al più presto: perfino Don Sturzo (16). Per quanto possiamo giudicare, Giolitti avrebbe potuto, a mezzo ottobre, formare un governo in ventiquattrore, con o senza i fascisti: più probabilmente, io penso, con questi. Particolare inedito e stupefacente: ancora il 28 ottobre, nelle ore dell'incarico ufficioso a Salandra, Mussolini diceva a Lusignoli di non voler Salandra, di volere il governo per sé, ma, alla peggio, di esser disposto ad accettare un ministero Giolitti. Manovra per tener buono l'« uomo di Dronero »? è probabile: ma non soltanto questa. Disse una volta — molto tempo fa — Vinciguerra (cito a memoria), che Mussolini era passato attraverso parecchie porte, non chiudendone nessuna dietro di sé. Questo era probabilmente uno dei casi: io credo che, a una forte pressione, Mussolini, ancora il 28 ottobre, dopo la revoca dello stato d'assedio, avrebbe accettato un ministero Giolitti. Ma Giolitti non ci

(14) L'« effettivamente » si riferisce a una dichiarazione di Giolitti, riferita nella stessa lettera Oliveri, secondo la quale egli era pronto a partire purché le comunicazioni non fossero interrotte.

(15) Cfr. SOLERI, *op. cit.*, p. 148.

(16) Quanto ha scritto Don Sturzo (*Stampa*, 24 novembre 1946) sul suo colloquio del 5 ottobre con « un rappresentante di Giolitti », non concorda, neppure per la data, con quel che riferisce Corradini a Giolitti in una lettera (ine-

teneva, e il re tanto meno (17): questa parrebbe essere l'ultima chiave della situazione. Fra Giolitti e il re va divisa la responsabilità per il colpo di stato del 28 ottobre.

* * *

Per l'ultimo episodio sarò brevissimo, non intendendo sfondare porte aperte. La qualifica di colpo di stato per l'iniziativa regia del 25 luglio, è stata data subito, e mantenuta da tutti. Pure, qualche precisazione non è inutile. Poiché colpo di stato significa violazione — sostanziale o anche formale — della costituzione da parte di chi ha in mano il potere governativo, dovremo domandarci: quale costituzione violò Vittorio Emanuele III, congedando e arrestando Mussolini, e sostituendolo con Badoglio? Evidentemente, non la costituzione prefascista, che da un pezzo era stata distrutta; ma quella fascista. Non per il fatto di aver congedato Mussolini: di ciò, la costituzione medesima gli dava il diritto. Mussolini « poveruomo » cadde vittima della sua timidità rispetto alla monarchia. Egli non aveva nulla del vero rivoluzionario. Ma la costituzione fascista richiedeva, nella lettera e più ancora nello spirito, che il re, cambiando il capo del governo, effettuasse il cambiamento in contatto con le supreme autorità fasciste, e nel quadro del fascismo. A un « duce » avrebbe dovuto essere sostituito un altro « duce ». Il re, in effetti, si dette l'aria, con Mussolini, di motivare il licenziamento di lui col voto del Gran Consiglio: ciò che, a stretto rigore formale, non era neppure esatto, giacché, se quel voto richiedeva l'assunzione, da parte della Corona, del suo potere d'iniziativa, non diceva che ciò dovesse avvenire col licenziamento di Mussolini: poteva anche bastare di « rimetterlo a posto ». Comunque, il voto richiedeva esplicitamente il mantenimento del regime fascista: « è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali ».

Per esser fedele, particolarmente lui così formalista, al costituzionalismo vigente, il re avrebbe dovuto, congedando Mussolini, mettersi in rapporto col Gran Consiglio, o meglio con la maggioranza che aveva votato l'ordine del giorno, e chiamare questa mag-

dita) del 2 ottobre, la quale accentua la disposizione di Sturzo ad accettare un ritorno di Giolitti. Ma in fin dei conti anche il racconto sturziano elude, piuttosto che escludere, una simile accettazione.

(17) Cfr. NATALE, art. cit. della *Stampa*: nel settembre 1922 Facta avrebbe fatto al re il nome di Giolitti come suo successore: « il re stette zitto, e storse il muso ».

gioranza al governo, da sola o no. Non ci sono prove, ma è estremamente verosimile, che affidamenti in questo senso fossero dati dal duca (18) Acquarone a Ciano e Grandi. Ma Acquarone è morto, e non so se abbia lasciato ricordi. Castellano afferma che « i promotori » della convocazione (del Gran Consiglio) avevano in precedenza parlato con Acquarone (19).

Il re non fece nulla di tutto questo: chiamò un generale a capo del governo, e gli impose di costituire un ministero di affari, di « commessi ». Colpo di stato rispetto al regime fascista, il suo non fu neppure ristabilimento della costituzione prefascista, ritorno alla normalità liberale-democratica. Un simile ritorno avrebbe richiesto la chiamata al potere degli uomini che rappresentavano i partiti democratici antifascisti in ricostituzione o in nuova formazione, a cominciare da Bonomi, cui tutti riconoscevano allora un primato.

Colpo di stato, dunque, sotto il duplice aspetto: contro il regime fascista e contro quello democratico. Gesto campato in aria, di tipo prettamente autoritario. Era in sostanza l'applicazione del « Torniamo allo Statuto » sonnino di quasi mezzo secolo addietro. Anacronistico e intimamente anticostituzionale già allora: figurarsi adesso.

Non è esagerato il dire che, se il primo colpo di stato di Vittorio Emanuele III preparò Caporetto e il fascismo; se il secondo inaugurò il ventennio fascista con la sua scellerata guerra finale, il terzo e ultimo è largamente responsabile della disastrosa uscita dalla guerra con lo sfasciamento dell'8 settembre, della doppia invasione, della guerra civile, dei gravami del trattato di pace, e infine, della violazione, da parte del « re di maggio », della parola data di sottomettersi al referendum: fatto, quest'ultimo, che ha generato il sovversivo e fascistico « Partito monarchico italiano ».

LUIGI SALVATORELLI

(18) *L'Enciclopedia italiana*, Appendice II, lo chiama « conte » (e così Soleri nelle *Memorie*); ma egli, dopo il titolo di conte, ebbe quello di duca; e duca lo chiamano gli altri memorialisti.

(19) *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, p. 60.

I MINORENNI NELLA RIFORMA PENALE INGLESE

Si può confessarlo, o no, ma le riforme penali e carcerarie, nella mente dei più, hanno un carattere suntuario. Prima ci sarebbero i manicomi; troppi, sotto pompose denominazioni, sono antichi conventi di clausura, o fortezze smantellate, nei cui androni lebbrosi i poveri pazzi stanno assai male. Poi gli ospedali, sempre scarsi di mezzi, talora affollatissimi, spesso antiquati. Poi i sanatori, lussuosi negli impianti, costosissimi nell'esercizio, insufficienti come capienza. Poi le scuole che mancano, o sono indegne, in tanti comuni, e non solo del mezzogiorno. Poi verrebbero i preventori, i dispensari e tutti gli altri istituti di assistenza sociale. A questo punto si potrebbe prendersi il lusso di pensare alle carceri, per sopprimere dovunque l'infamia del *bugliolo*, per sventrare locali infetti dove ristagna la tubercolosi, per dare, finalmente, esecuzione alla legge, che parla di « regime di cura », di « lavoro all'aperto » di « sezioni separate », dove « è impartita una istruzione diretta, soprattutto, alla rieducazione morale » e, nel titolo delle misure di sicurezza, articola separatamente per i recidivi, per le donne, per i minori, per gli intossicati, per gli infermi e semi-infermi di mente, tante preziose norme, senza fornire in concreto i mezzi adeguati per applicarle con serietà.

Eppure bisognerebbe persuadersi che la gerarchia sentimentale, per cui i problemi relativi ai dementi, ai ricoverati negli ospedali, agli assistiti, o agli scolari, dovrebbero essere risolti prima di prendere in esame quelli relativi ai detenuti, in forza di una specie di *prééance* dei valori, è falsa moralmente e socialmente. Sono problemi posti tutti sullo stesso piano, e, in linea di fatto, l'Italia è certo più indietro nel campo carcerario che in quello scolastico, ospedaliero, o assistenziale.

Ci vorrebbero, ahimé, molti e molti miliardi per trasformare tutte le prigioni d'Italia in carceri modello e per formare davvero tutti quegli altri istituti di prevenzione e difesa sociale che il più delle volte sono soltanto i vecchi stabilimenti cui si è mutata l'inse-

gna. Ricordo l'orribile penitenziario d'Oneglia, con i cubicoli di ferro, stretti come feritoie. Andato in vigore il codice Rocco del 1930, un bel giorno due operai calarono con una corda lo stemma che stava sul sinistro portone, con la dicitura *R. Penitenziario*, e ne alzarono un altro che, sotto la corona reale e la croce sabauda tra i fasci, recava le parole: *Regia Casa di Lavoro*; nel ch  parve attuarsi, principalmente, la riforma. Durante la guerra alcune bombe assennate sfondarono galera e stemmi.

Sulla carta, abbiamo in Italia un sistema penale magnificamente specializzato, capace di permettere, meglio che in ogni altro paese, l'individualizzazione del trattamento. Oltre il carcere giudiziario, i regolamenti prevedono *tre* tipi di stabilimenti ordinari, e *dieci* tipi di stabilimenti speciali. Non meno, ch , anzi, alcuni di questi tredici stabilimenti sono distinti, sempre teoricamente, in diversi sottotipi; l'art. 258 del regolamento penitenziario, ad esempio, prescrive che delinquenti abituali, professionali, per tendenza, siano assegnati ad uno stabilimento speciale e in questo non gi  confusi, sebbene divisi in tre separate sottosezioni. E non parliamo dei numerosi stabilimenti e contro stabilimenti che sono previsti nominativamente per l'esecuzione delle misure di sicurezza.

Siamo timidi noi stessi nel chiedere, non una ulteriore riforma, ma soltanto la realizzazione di leggi cos  ambiziose. Osserviamo che qualche cosa si potrebbe fare anche subito, senza spendere troppo di quel denaro che non abbiamo: modificare il vitto dei carcerati, introducendovi quel tanto di verdura cruda a buon prezzo, come lattuga e finocchi, che varrebbe a ridurre le avitaminosi prodotte dall'attuale assurda tabella alimentare; organizzare pi  seriamente il lavoro; aumentare la durata dell'« aria », ecc. ecc.

Ma il duplice problema penale e penitenziario (rispettiamo, senza dividerli, i motivi per cui i due aspetti si tengono cos  gelosamente separati) vuole essere affrontato subito e a fondo per quanto riguarda i minorenni. Mentre in tutte le nazioni civili la delinquenza minorile   argomento di esperienze legislative, di tentativi empirici che varcano i limiti di una dogmatica esausta, il Progetto del Codice Penale, da poco pubblicato, lascia le cose come stanno: cos  per dire, l'incensurato diciottenne risponde pienamente e sconta la pena confuso con i detenuti adulti e recidivi; il quattordicenne condannato a otto anni di reclusione, dopo aver trascorso un primo periodo in uno stabilimento, dove dovrebbe lavorare e ricevere quella tale « istruzione diretta soprattutto alla rieducazione morale », sar  gettato nel reclusorio dove stanno delinquenti comuni, callidi, aggressivi, spesso dediti alla pederastia.

Sarebbe bene non lasciare una materia cos  importante per la difesa sociale e cos  piena di interesse umano nelle mani dei soli

giuristi. I giuristi mettono le riforme in bella copia, quando la coscienza pubblica le ha maturate, ma non prendono mai l'iniziativa.

Appunto per invitare i non giuristi a concorrere alla riforma con il loro insostituibile impulso, vogliamo ancora una volta attrarre da questa rivista non giuridica la loro attenzione sul Progetto, incapace di varcare, nel tema dei delinquenti minorenni, la grettezza del codice Rocco. E il richiamo più efficace ci sembra quello di dar qui alcune linee della recente riforma penale inglese riguardo ai minorenni.

La relazione ministeriale che accompagna il progetto inglese dell'ottobre 1947, divenuto poi legge senza sostanziali modifiche, precisa categoricamente, sotto il titolo *Young offenders*, che: « uno dei principali oggetti della riforma è l'abolizione del carcere come metodo di trattamento per i minorenni colpevoli di reati di competenza delle corti di sommaria giurisdizione », e cioè dei nostri tribunali e preture.

Le disposizioni del *Children and Young Persons Act, 1933*, il quale provvedeva per un trattamento moderno e intelligente dei minori travati, sono ancora ampliate, secondo il seguente schema.

A - Il minore ritenuto responsabile di un delitto punibile con la morte commesso prima di compiere i diciotto anni non è condannato ad una qualsiasi pena determinata, ma può essere « per il tempo che piaccia a Sua Maestà », custodito « in quello stabilimento e a quelle condizioni che il Ministro degli Interni vorrà stabilire ».

Ognuno vede la portata della disposizione. In un paese che dispone di un magistratura preparatissima, di molti istituti e di ottimi mezzi scientifici per lo studio biopsichico della personalità, il giovane che commette prima dei diciotto anni un delitto atroce viene trattato non tanto per ciò che ha fatto quanto per quello che veramente è. Può darsi che egli risulti un soggetto perverso, incorreggibile, perpetuamente pericoloso, e sarà custodito per lungo tempo, magari per sempre. Può darsi che malgrado il delitto commesso il minore sia recuperabile (ipotesi che si prospetta scientificamente possibile) attraverso un trattamento opportuno, che può essere tentato ovunque, in casa di correzione, in colonia agricola, in sanatorio, in clinica, in prigione, secondo il libero parere dei giudici e degli esperti, ed egli sarà restituito alla vita comune, dopo essere stato curato e aver appreso un mestiere. E non c'è da pensare che l'indeterminatezza della pena, diciamo meglio del trattamento, dia luogo, in Inghilterra, a ingiustizie e abusi. In quel paese che associa il più severo senso della responsabilità con quello dell'umano decoro non sarà molto facile che un giovane criminale pericoloso sia rimesso avventatamente in circolazione per deplorabile lassismo, o

che un altro, ormai rieducato, resti seppellito fra quattro mura per burocratica indifferenza.

Secondo la nostra legislazione, non modificata dal Progetto, al minore degli anni diciotto che sia riconosciuto responsabile di un delitto gravissimo si apre il reclusorio.

B - Nessuna pena detentiva può essere inflitta al minore di anni quindici, se si tratta di delitto di competenza della Corte di Assise e al minore degli anni sedici, se si tratta di reati di competenza inferiore.

Al minore degli anni ventuno non può essere inflitta una pena detentiva « se la Corte non abbia ottenuto e considerato le informazioni su tutte le circostanze, compreso il carattere del minore, e non si sia persuasa dell'inesistenza di altro mezzo appropriato di trattamento; e quando la Corte infligge una pena carceraria deve dar ragione del proprio convincimento circa l'impossibilità d'applicare altro metodo; tali motivi devono essere specificati nel mandato e trascritti nel registro dello stabilimento in cui il minore viene internato ».

C - Il governo è autorizzato, con quella che noi chiamiamo norma penale in bianco, ad emettere provvedimenti che aboliscono la pena carceraria nei confronti di tutti i minori di anni ventuno colpevoli di reati di competenza dei tribunali, « quando il Segretario di Stato sia in grado di constatare che i metodi, diversi dal carcere, opportuni per il trattamento dei minori delinquenti offrono alle Corti di sommaria giurisdizione adeguate soluzioni ». In altri termini, e ciò risulta con chiarezza nella discussione, il governo si è impegnato ad intensificare in tutte le varie regioni la creazione, o il perfezionamento, di quei già numerosi centri di istruzione, cura e lavoro, che sostituiscono al vecchio criterio penale quello clinico-pedagogico.

Abbiamo buone ragioni per ritenere imminente il giorno in cui nessun minore degli anni ventuno, reo di delitti di competenza dei tribunali, potrà varcare le soglie di un carcere, in Inghilterra! E sarà una grande conquista.

D - Quali sono i mezzi sostitutivi del carcere che l'Inghilterra usa già da molti anni e si appresta a usare più largamente?

Ci sono, in primo luogo, tutti gli istituti e le associazioni di assistenza sociale per la protezione dei minori poveri, abbandonati, minorati fisicamente, o intellettualmente. E sono molti e funzionano bene, con ricchezza di mezzi, circondati e sorretti dalla simpatia e dall'aiuto del pubblico, degli enti locali, del governo. Noi abbiamo buoni istituti del genere, religiosi e anche laici (cito tra questi ultimi la Nave Redenzione del vecchio Garaventa a Genova) ma faticano a tirare avanti, tra l'indifferenza dei più. Seguono le

varie cliniche per i malati veri e propri e per *mental defectives*. Infine vengono le istituzioni dirette a prevenire la recidiva mediante l'accurata sorveglianza del giovane caduto, dopo la fine del trattamento e mediante l'alloggio, il vitto e l'indirizzo efficace al lavoro.

Nell'ambito giuridico i metodi forniti dalla legge per tener luogo della pena sono diversi e a ciascuno di essi corrispondono l'organizzazione e i mezzi adeguati. Interessantissima, in primo luogo è la *supervision on probation officer*, e cioè l'affidamento del minore alla tutela di una persona, o di una associazione, che deve sorvegliarlo, con piena libertà nella scelta dei mezzi e con spiccata individualizzazione del trattamento. I *remaid centres* e i *detentive centres* sono istituti specializzati per lo studio psicologico e criminologico dei minorenni delinquenti e per la formazione di una vera e propria diagnosi. Le *Borstal training institutions* possono corrispondere a riformatori, ma in esse l'intento clinico, pedagogico e ergoterapico prevale nettamente su quello detentivo. L'*absolute discharge*, consente al magistrato, pur dopo avere affermato la responsabilità, di dichiarare « avuto riguardo « alle circostanze, all'indole del reato e al carattere del reo, che non « v'è necessità (*it is inexpedient*) di infliggere una pena qualsiasi e « nemmeno è il caso di emettere un ordine di *probation* ». La *conditional discharge* può sottoporre il proscioglimento definitivo a un periodo di buona condotta. *Absolute* e *conditional discharge* sono applicabili senza riguardo ai precedenti e per tutti i reati puniti con pena carceraria, o multa e per ciò differiscono dal nostro perdono giudiziale. La *remission for good conduct* e il *release on licence* sono forme corrispondenti, all'ingrosso, alla liberazione condizionale, con molta maggiore elasticità circa i termini e gli altri presupposti.

Mentre questo vasto esperimento si va compiendo, dopo vari decenni di cauti tentativi, noi non riusciamo a superare, col nostro Progetto, il criterio della retribuzione penale anche per i minori e continuiamo nell'errore di considerare pienamente responsabili e maturi i giovani tra i diciotto e i ventun anni, contro la verità biologica e contro ogni positiva esigenza di difesa sociale.

E sono gli inglesi che portano la parrucca!

PAOLO ROSSI

LA PICCOLA CITTÀ

(STUDIO DI UNA COMUNITÀ AMERICANA ALL'INIZIO DEL « NEW DEAL »)

Middletown è la città media americana: alle origini, nel 1885, aveva 6.000 abitanti, che cinque anni dopo erano saliti a quasi il doppio, nel 1920 contava circa 36.000 abitanti, nel 1935 quasi 50.000. Vi sono in America centinaia di Middletowns: hanno caratteristiche simili, simile composizione sociale, simile mentalità, traggono su per giù dalle stesse attività i loro mezzi di vita. Ecco qui, nella parte meridionale della città, i quartieri popolari; più a nord i quartieri residenziali della borghesia; alla periferia orientale il quartiere negro. E poi i parchi, le fabbriche, il collegio, il campo di golf, il cimitero.

La piccola città ha una sua vita propria limitata e circoscritta; ha una sua tradizione, che è la tradizione della media civiltà americana. Studiare la vita di Middletown significa vedere di scorcio la storia e la struttura della società americana.

È quel che hanno fatto i coniugi Lynd: nel 1925 guidarono una specie di commissione d'inchiesta per lo studio approfondito di una città media americana che essi non nominarono, ma che fu scelta con criteri tali da giustificare il titolo del volume che ne uscì e che fu appunto: *Middletown - A study in contemporary American culture* (New York, Harcourt-Brace, 1929). Nel 1935 i Lynd tornarono sul posto e raccolsero materiale per un secondo volume che fu edito due anni dopo presso gli stessi editori con il titolo *Middletown in transition - A study in cultural conflicts*.

Middletown fu scelta tra le città del Middle West, « centro — come ha scritto John Dewey in *The New Republic* — d'iniziativa sociali filantropiche e di progressismo politico ». Fu scelta tra le città che contavano dai 25 ai 50 mila abitanti e sulla base dei seguenti criteri: 1) che godesse di clima temperato; 2) che presentasse un coefficiente di aumento di popolazione sufficientemente alto; 3) che avesse una moderna produzione industriale, ma che non fosse città ad una sola industria; 4) che presentasse elementi di vita culturale e artistica locale; 5) che non vi fossero problemi locali troppo specifici. È evidente che la città tipica, in senso stretto, non esiste, ma Middletown è stata scelta perché presentava molte caratteristiche comuni a molte comunità.

Middletown in transition studia, in tutto il cielo delle sue attività, la comunità media per gli anni che vanno dal 1925 al 1935: sono gli

anni in cui sorge e si sviluppa la grande crisi economica, gli anni dell'elezione di Roosevelt alla presidenza degli Stati Uniti, gli anni in cui ha inizio il New Deal. Anni di grandi perturbamenti e trasformazioni sociali, ed anche Middletown risente i contraccolpi della depressione e del successivo interventismo statale. È questa la cornice del quadro che i coniugi Lynd hanno delineato nel loro volume di 500 pagine: quadro della moderna società americana, con la sua struttura, i suoi contrasti, il suo sviluppo, la sua mentalità tradizionale e le trasformazioni che questa subisce sotto l'impulso delle trasformazioni sociali.

* * *

Nel 1935 la città aveva superato la crisi; alcuni uomini d'affari dicevano di non averne mai sentito parlare. Ma dal '29 al '33 la crisi aveva colpito duramente anche Middletown. Il numero delle fabbriche che nel 1929 era del 106% rispetto al 1925, nel '33 era calato all'81%; il numero dei lavoratori che nel '29 era 109% rispetto al '26, era calato al 50% nel '33. Gli acquisti al dettaglio costituivano nel '33 il 43% rispetto al '29.

Nel 1925 Middletown aveva cinque banche di cui due federali e due statali, e quattro istituti di credito immobiliare. Il marzo 1930 vede il fallimento di una delle due banche statali; in aprile fallisce la seconda; il 1° ottobre falliscono due dei quattro istituti di credito. Il 1° novembre 1931 l'interesse dei depositi bancari viene ribassato dal 4 al 3%. Nel marzo 1933, al termine delle vacanze bancarie, una banca federale non riapre gli sportelli: i suoi impegni vengono assunti dall'altra banca federale senza perdite per i correntisti. Il 1° luglio 1934 l'interesse viene ancora ribassato al 2½% per le somme inferiori ai 5.000 dollari e all'1½% per le somme superiori; due nuove riduzioni si hanno il 1° gennaio 1935 e il 2 marzo. I depositi bancari, che hanno raggiunto il livello massimo alla fine del 1928, scendono progressivamente fino a toccare il punto più basso — che è pari a quello del 1925 — verso la metà del 1933.

Il segno palese che la crisi colpiva in pieno Middletown si ebbe nell'aprile del 1932, quando il giornale della sera annunciò che gli impianti locali della « General Motors » sarebbero stati trasferiti in altra città. Fu il colpo più duro, e chi ne risentì particolarmente fu la classe lavoratrice di Middletown nella quale aumentò subito l'indice di disoccupazione.

La ripresa cominciò alla fine del 1934, ma l'effetto psicologico di essa non si fece sentire che nel 1935. La grande notizia fu quella dell'aprile: la « General Motors » tornava a Middletown. Nel giugno, quando i Lynd si trovavano in città, si svolse un grande banchetto di 450 uomini d'affari presso la Camera di Commercio per festeggiare la ripresa.

Il ciclo, dal *boom* del 1925-26 al *crack* del 1929-33, era compiuto, un nuovo spirito di ottimismo invadeva gli animi e la città tornò alla sua antica forma mentale orientata verso il benessere e la prosperità. Ma qualcosa era mutato, nel giro di quegli anni.

Middletown, che nel 1890 era una delle città americane più organizzate dal punto di vista operaio, era rimasta poi assai indietro nel progresso delle associazioni operaie; in ciò aveva giocato la sua parte l'opposizione dei datori di lavoro e la campagna di stampa contro ogni forma di organizzazione. Nel 1929 su 13 mila lavoratori solo 900 facevano parte del sindacato e nel 1933 gli iscritti erano discesi a circa 200. L'anno successivo la « Central Labor Union » fece un grande sforzo sulla classe operaia di Middletown, ma con scarsissimi risultati. In un suo rapporto un organizzatore scriveva: « Gli operai volevano subito dei vantaggi cospicui, e quando pagavano le loro quote e non c'era uno sciopero e dei risultati immediati, essi cominciavano a disinteressarsi e a recalcitrare. Non è una cosa semplice organizzare una città come questa! ». Noi europei, abituati a considerare la civiltà del lavoro americana come tra le più progredite, restiamo stupefatti di fronte a questi fatti, e ancor più di fronte alla violenta resistenza dei datori di lavoro che, come vedremo, avevano in mano la città. Quando gli operai minacciavano uno sciopero, i padroni rispondevano con la minaccia di trasportare la fabbrica in un'altra città: erano gli anni della crisi e il precedente della « General Motors » faceva balenare lo spettro della disoccupazione. Un giornale fondato nell'aprile '34 dalla « Central Labor Union » ebbe vita breve e non usò che per cinque numeri. Nel momento del massimo sforzo organizzativo gli iscritti al sindacato furono 2.800, ma l'anno dopo, alla fine del 1935, erano già discesi a 1.000. La radio e i giornali si erano messi completamente al servizio dei *businessmen* di Middletown per combattere la sorgente minaccia del « radicalismo », cioè in questo caso, dell'organizzazione operaia. La polizia fu rafforzata.

In tal modo l'organizzazione operaia usciva dalle strette della crisi ancor più debole che prima dei suoi estremi tentativi.

La classe dirigente affaristica di Middletown ne usciva invece vittoriosa, in favore del « pubblico interesse », per far sì che Middletown continuasse ad essere « una città dove si vive bene, una città dove si lavora bene ».

* * *

Middletown è dominata dalla famiglia X: cinque fratelli che hanno cominciato con un modesto capitale e sono diventati milionari. Nel 1887 hanno costruito la prima fabbrica di vetro che è ora la più grande della città; dei cinque fratelli, due sono ancora in vita nel 1935, ambedue sulla settantina. La fortuna di mezza dozzina di altre famiglie è legata allo sviluppo industriale della città, ma nessuna di esse ne domina la vita in modo così completo. Nella loro mentalità affaristica, avversa all'organizzazione operaia, tesa ai più alti profitti e ai più bassi salari, generosa nelle iniziative filantropiche, i fratelli X impersonano l'*ethos* del capitalismo protestante americano. I capitalisti di Middletown guidano la città; il centro del controllo capitalistico della città è costituito dalla famiglia X.

« Se sono disoccupato — dice un cittadino di Middletown — mi

presento alla fabbrica X; se ho bisogno di denaro vado alla banca X; i miei ragazzi studiano al collegio X; se mi ammalo vado all'ospedale X; mia moglie fa i suoi acquisti al magazzino X; compro latte X; bevo birra X; voto per i partiti sostenuti dalla famiglia X; ascolto la parola di Dio nelle chiese sussidiate dagli X; se sono massone frequento il tempio massonico X; leggo le notizie sul giornale del mattino della famiglia X; e, se sono abbastanza ricco, quando viaggio vado all'aeroporto X».

Le tre principali banche di Middletown dipendono dalla famiglia X. Oltre a possedere la grande fabbrica di vetro, la famiglia X è interessata in molte altre industrie della città. Rispetto agli operai, la loro parola d'ordine è: «Tenerli giù — benevolmente ma fermamente». Questa massima non è inconciliabile con il paternalismo filantropico che distingue la famiglia X, anche nei riguardi dei loro operai.

Quando durante la crisi il principale magazzino di Middletown fallì, esso fu riaperto col nome di «Magazzino X»: e naturalmente con i capitali dei fratelli X. La famiglia è anche interessata in almeno uno degli altri magazzini della città, di cui uno dei fratelli è direttore. Nei dieci anni 1925-35 è per iniziativa della famiglia X che il quartiere residenziale si è spostato nella parte nord-orientale della città, dove appunto essa abita; l'antico aristocratico *East End* è passato al secondo rango nell'ordine dei quartieri d'abitazione. L'unico collegio della città porta il nome della famiglia X, e così pure l'ospedale da essa fondato. Un membro della famiglia X è presidente del Comitato scolastico di Middletown. Gli X esercitano un attivo controllo sui libri che entrano nelle scuole, e sono essi che hanno impedito l'acquisto di *Marriage and Morals* di Bertrand Russel e di *1919* di Dos Passos. Giovani noti per avere idee radicali trovano lavoro con molta difficoltà: in genere finiscono per emigrare in città più grandi. La famiglia X ha anche regalato un milione di dollari all'Università di Stato, del cui Comitato direttivo uno dei fratelli è presidente. Gli edifici in cui hanno sede l'YMCA e l'YWCA sono un dono della famiglia X, ed anche il movimento dei Boy-Scouts è finanziato da essi, sicché tra le due organizzazioni non v'è neppure contrasto di direttive politiche. Si potrebbe seguire un pezzo mettendo in rilievo la dipendenza di quasi tutti gli istituti educativi, culturali, artistici e perfino religiosi dalla famiglia X: anche nel campo teologico la loro influenza è nettamente conservatrice; si dice che nel 1925 un pastore «liberale» sia stato piegato dagli X.

Middletown è una cittadella repubblicana, e gli X sono fermamente repubblicani; ma un certo clamore destò nel 1932 il fatto che, dopo il trionfo del partito democratico negli Stati Uniti, uno dei membri della seconda generazione degli X emerse improvvisamente come *leader* democratico locale. Il sindaco democratico rieletto alla fine del 1935 si dice sia anch'egli sotto l'influenza degli X.

Le grandi possibilità di questa famiglia non hanno mancato di far sentire il loro peso in tutte le iniziative sociali di carattere filantropico che la crisi ha suscitato a Middletown negli anni successivi al

'29, e gli X hanno avuto la loro parte nella smobilitazione di queste iniziative una volta tornati i tempi della prosperità.

Il giornale del mattino di Middletown appartiene alla famiglia X, la quale è anche interessata ad un grande quotidiano della capitale dello Stato.

La famiglia X rappresenta l'ideale secondo la mentalità delle classi capitalistiche americane. Un uomo d'affari così si esprimeva sul loro conto: « Gli X sono scaltri, ricchi e onesti; è gente cristiana non guasta dalla loro ricchezza. Possono pagar troppo poco i loro dipendenti, possono controllare le banche e il mondo degli affari di Middletown, ma contribuiscono generosamente alla vita della città e fanno molto per essa ».

La famiglia X rappresenta a Middletown la prova vivente della potenza sociale della ricchezza capitalistica.

* * *

La stretta del bisogno e le misure che gli Stati Uniti furono spinti ad adottare per vincere la crisi, lasciarono notevoli tracce nella struttura sociale di Middletown. La carità e l'assistenza, che erano state fino a quegli anni cosa privata, furono sempre più organizzate fino a diventare una delle principali istituzioni sociali, non senza tenace resistenza da parte della classe dirigente, timorosa di esperimenti « socialisti ».

Gli aiuti federali che alla fine del 1933 valsero a sollevare la situazione di bilancio del locale « Community Fund », oberato da impegni finanziari, consentirono anche l'inizio di alcuni lavori di utilità pubblica cui la città aspirava da anni e che non era mai stato possibile affrontare. È interessante sottolineare le possibilità pubbliche che la politica federale del « Relief » creò proprio nel mezzo di una crisi che paralizzava ogni iniziativa. Ciò costituì una novità anche per un altro lato, perché la città si trovò d'improvviso a dover mutare una mentalità prevalentemente negativa nell'affrontare i problemi pubblici (espressa dallo *slogan* « riduciamo le tasse ») nel compito positivo di concretare un piano di lavori pubblici.

Gli autori di *Middletown* studiano a fondo l'evoluzione delle organizzazioni assistenziali cittadine e federali, e l'aspetto sociale di tale evoluzione; ma noi non potremo qui seguirli nei dettagli della loro approfondita indagine, così come non potremo seguirli nelle pagine che illustrano gli aspetti più vari della vita di Middletown. Nascite, matrimoni, divorzi, prostituzione: altrettanti aspetti di quella che è la vita sociale e privata di una città media americana: spesso altrettanto contraddizioni con gli *slogans* ufficiali dell'« American life ».

Molte usanze si sono mutate durante gli anni della crisi: una ragazza che lavora è ormai una cosa normale e si comincia a pensare come a cosa anch'essa normale che le ragazze debbono saper fare qualcosa per potersela cavare in caso di bisogno. Il subaffitto si è moltiplicato, specie nella media borghesia, che ha offerto il maggior campo

di applicazione per tutte queste trasformazioni causate dalle difficoltà della depressione.

Ma nel complesso si tratta di una società che sta bene. Ci sono nell'appendice del libro diverse tavole statistiche che provano il relativo benessere di questa società; per esempio, il numero dei ragazzi dai 14 ai 19 anni studenti, impiegati e liberi da qualsiasi impegno. Ecco il relativo specchio:

Età	Numero dei ragazzi	Studenti	Impiegati	Liberi da impegni
14	720	680	} 9	86
15	735	680		
16	750	590	} 258	277
17	765	390		
18	780	320	} 847	333
19	795	75		

Altrettanto indicativa la seguente tabella sul numero delle persone per ogni appartamento:

Persone per stanza	Numero			Percentuale		
	Appart. di proprietà	Appart. affittati	Totale	Appart. di proprietà	Appart. affittati	Totale
0.50 (molto spazioso)	2.667	1.945	4.612	48,4	27,9	37,0
51-75 (spazioso)	1.358	1.831	3.189	24,7	26,3	25,6
76-1 (adeguato)	1.044	1.917	2.961	18,9	27,5	23,7
1-2 (affollato)	416	1.184	1.600	7,5	17,0	12,8
2-3 (sovraffollato)	22	82	104	0,4	1,2	0,8
Più di 3 (grandemente affollato)	4	10	14	0,1	0,1	0,1

Ma già in quegli anni soltanto il 4% di quelle famiglie hanno persone di servizio: un indice così basso è sintomo di una struttura sociale assai diversa dalla nostra.

Nel campo educativo, si dà un'idea sufficiente del grado di cultura della popolazione di Middletown dicendo che la percentuale di analfabeti discese dal 2,5% nel 1920 all'1,3% nel 1930; la percentuale di iscritti alle scuole crebbe dal 17,6% nel 1910 al 18,3% nel 1920, al 19% nel 1930. La percentuale di coloro che hanno raggiunto la licenza liceale è di uno su 810 abitanti nel 1890, di uno su 320 nel 1920, uno su 120 nel 1934. Il fatto saliente nel campo educativo per gli anni posteriori al 1925 è lo sviluppo del collegio universitario, ben cinque volte fondato e cinque volte fallito prima che in quell'anno ne prendesse l'iniziativa la famiglia X.

Ma nonostante questo alto livello di vita e di cultura media, anche nella civiltà capitalistica americana si riproduce un fenomeno a

noi così familiare: la inadeguatezza degli stipendi degli insegnanti, che sono inoltre i primi a risentire della depressione.

C'è a Middletown una lotta sorda tra la classe dei migliori insegnanti, che intendono applicare i più moderni metodi pedagogici e non sono alieni dal tentare nuovi esperimenti educativi, e la società costituita, tutta unita in un conservatorismo tradizionale. Per fare due soli esempi, un tentativo di riforma nei metodi di insegnamento fallì nel 1934 per l'opposizione del consiglio d'amministrazione del collegio; e un corso universitario di sociologia fu dovuto interrompere e abbandonare in seguito alle proteste dei genitori perché in classe si discutevano i problemi sessuali.

Su tutto il sistema educativo americano scrisse nel 1936 Harold Laski (*The New Republic*, 29 luglio); dopo aver osservato che «la distanza tra l'educazione di cui una nuova America ha bisogno e l'educazione che essa ha ora è paurosamente vasta» e che «se l'America deve creare dei cittadini in grado di guidare e di salvare una società democratica, quel che occorre è un basilare e non superficiale rinnovamento di tutto il sistema educativo», Laski si chiedeva se tale sorta di educazione fosse possibile in una società organizzata come lo era la società americana.

* * *

Lo spazio non ci consente di seguire i coniugi Lynd nei vari capitoli del loro studio, come pure sarebbe interessante. Basti notare che nella classe capitalistica il lavoro è ancora concepito non tanto come un mezzo per potersi divertire quanto come un mezzo per «salire» nella scala sociale: ecco perché la maggior parte di questi uomini d'affari sono più intesi a lavorare sodo che a cercare svaghi. Già diversa è la situazione psicologica della seconda generazione, più giovane, la quale introduce nella tradizione di Middletown un costume di maggiori divertimenti, un accentuato abbandono di formalismi sociali. Quanto alla popolazione socialmente più modesta, gli anni posteriori al 1925 vedono un aumento delle possibilità di svaghi a buon mercato. Un fatto notevole è anche l'installazione di una stazione radio autonoma, collegata con la W.B.S.; un altro fatto notevole è lo sviluppo dell'industria automobilistica, sicché il numero delle auto possedute a Middletown è notevolmente aumentato. Si può calcolare che a fine settimana circa 10.000 persone (circa un quinto della popolazione totale) lascino la città per andare a passar fuori il «week-end». Come nel 1925, così dieci anni dopo la danza resta lo svago tipico e preferito presso tutti i ceti sociali di Middletown. Molto resterebbe da dire — per esempio sugli sport — che qui tuttavia dobbiamo tralasciare.

* * *

Un capitolo del libro è dedicato alla religione. Dal 1925 al 1935 si sono costruiti nuovi edifici di culto: l'unica chiesa cattolica della città, per esempio, ha aggiunto un secondo edificio in un altro quartiere della città; ma la vitalità della cultura religiosa non è per nulla

aumentata. Un fattore importante sotto questo aspetto è rappresentato dalla progressiva secolarizzazione del sistema assistenziale, che si è sviluppato durante la crisi, e in genere di tutta la vita sociale. È interessante sapere che nel 1931 la Camera di Stato ha approvato una legge per la quale è vietato a qualsiasi persona o organizzazione di inviare ai candidati questionari concernenti le loro opinioni morali, religiose o legislative, ed è vietato ai candidati di rispondere a simili domande.

Tutta la cultura religiosa è caratterizzata a Middletown da conservatorismo e da conformismo; in ciò la chiesa protestante, che predomina, non differisce per nulla da quella cattolica.

* * *

Mentre la vita economica della città ha subito i suoi massimi alti e bassi, mentre la guida politica è passata dai repubblicani ai democratici, il governo locale è rimasto sostanzialmente quello che era. Anche qui, torna la stessa parola: conservatorismo, cioè difesa di interessi costituiti. Abbiamo già visto come al momento opportuno si sia scoperto che uno dei membri della famiglia X, tradizionalmente repubblicana, è un *leader* democratico.

Un solo episodio è sufficientemente illustrativo: quello del sindaco George R. Dale. Per vent'anni Dale aveva diretto un settimanale democratico; uomo di grande coraggio, aveva acquistato molta notorietà quando si era schierato in prima linea nella lotta contro il « Ku-Klux-Klan ». Più volte tentarono di fargli la pelle. Dale attaccò sul suo giornale un giudice, accusandolo di avere relazioni illecite con il Klan: tra i due s'iniziò una lotta nel corso della quale Dale si appellò fino alla Corte Suprema. Dal 1926 al 1929, cioè negli anni in cui si svolgeva questa vertenza, il Klan privò il giornale di Dale di ogni pubblicità; e solo quando Dale, con la moglie e i sette figli, furono ridotti alla miseria, la rivista *World* di New York venne in suo aiuto con una campagna di stampa ed una sottoscrizione. Infine, e lentamente, la sorte volò al peggio per il Klan. Allora l'atteggiamento delle autorità locali nei confronti di Dale mutò radicalmente. Nel 1929, presentatosi candidato alle elezioni per la carica di Sindaco, batté — lui democratico indipendente — il candidato democratico regolare e riuscì eletto. Aveva da poco preso possesso della sua carica, che entrò in conflitto col giudice locale: sotto il suo impulso la polizia lavorava attivamente per reprimere ogni attività illegale, e il giudice assolveva regolarmente gli arrestati. Questo non fece che confermarlo nella intenzione di condurre a fondo la sua azione moralizzatrice. Allora le forze affaristiche e politiche costituite giurarono di liquidarlo. Gli fu mossa l'accusa di corruzione e una grossa campagna diffamatoria fu montata contro di lui. La cosa si trascinò fino al 1933: finalmente Dale fu prosciolto da ogni accusa. Allora i suoi avversari si attaccarono all'unico partito che restava loro: quello di non farlo rieleggere nel 1934: e ci riuscirono. Così fu spazzato dalla scena politica locale un uomo intrepido che non temeva di affrontare ostacoli e inimicizie nel suo intento di rinnovare l'amministrazione e la vita pubblica di Middletown. Si vide negli anni seguenti come fallì miseramente

l'offensiva contro le bische, sostenute da interessi che molto potevano influire sulle autorità cittadine.

Ma se l'apatia è in fondo la nota fondamentale della vita pubblica locale, gli animi si risvegliano alle elezioni nazionali, che si svolgono ogni quattro anni. Allora si mette in moto tutto il formulario del simbolismo ufficiale: la democrazia, la volontà popolare, la supremazia del sistema americano dei due partiti, ecc. Ma ci sono parole cariche di prestigio e parole squalificate: luminosa è per esempio la parola « amministrazione », un po' meno il termine « governo », un senso negativo è addirittura attribuito alla parola « politica », generalmente riferita agli affari pubblici locali.

Nonostante la campagna dei due quotidiani repubblicani, le elezioni presidenziali del 1936 videro, anche a Middletown, la vittoria del candidato democratico, Roosevelt, al contrario di quel che era avvenuto quattro anni prima, quando a Middletown il partito repubblicano aveva raccolto il 52% dei voti. Le statistiche delle elezioni del 1936 indicano che gli industriali votarono quasi tutti per Iandon, il candidato repubblicano; per Roosevelt votarono invece molti piccoli uomini d'affari e commercianti e la maggior parte dei lavoratori. Pochissimi i voti ai partiti socialista e comunista (il 0,3%) e assai diminuiti rispetto alle elezioni precedenti.

Abbiamo accennato alla campagna di stampa: questo della stampa rappresenta un aspetto essenziale della vita politica e sociale di una città. A parte il battagliero settimanale democratico di Dale, esiste un giornale del mattino e un giornale del pomeriggio, ambedue repubblicani. Le caratteristiche della stampa locale sono le seguenti: una tradizione di « stampa libera » e l'obbligo di riportare tutte le notizie, ma d'altro canto il controllo finanziario sia diretto che indiretto, cioè attraverso la pubblicità; una situazione abbastanza precaria dei direttori, che non sono proprietari dei giornali, e che comunque si troverebbero in una situazione difficile ove tentassero per esempio una campagna moralizzatrice, in una società che è ben esperta ad usare le armi giuridiche per proteggere la propria « reputazione » e i propri interessi.

Politicamente la stampa locale, anche se negli ultimi anni è diventata più aperta alle comunicazioni nazionali, è sempre fermissima nella sua campagna contro il « radicalismo »: termine generico nel quale s'incluse qualunque forma di socialismo e comunque qualsiasi movimento non ortodosso rispetto alla tradizione conservatrice americana.

Interessanti le cifre seguenti: il giornale del mattino stampa e vende circa 9.000 copie, quello della sera circa 8.000; sei grandi giornali non locali vendono inoltre complessivamente circa 4.000 copie delle loro edizioni domenicali.

* * *

La cultura, la filosofia, che è alla base della vita sociale di Middletown è costruita sulla concorrenza, sulla lotta per il denaro, per la posizione sociale, per il potere. Tutti gli aspetti principali e caratteristici della vita e dello sviluppo di Middletown si possono ricondurre

a questo « pattern ». Così la sorda e talvolta neppure cosciente lotta tra la classe operaia e la classe capitalistica, svoltasi in modo precipuo negli anni della crisi e risoltasi con la vittoria della seconda, e la mancata organizzazione sindacale della prima; così l'irriducibile avversione degli uomini d'affari per Roosevelt e il suo *New Deal*, accusato, con l'abbandono di una politica conseguentemente protezionistica, di causare la rovina delle imprese e quindi di tutta la prosperità e la civiltà americana; così l'opposizione contro ogni forma di « radicalismo », opposizione, si badi bene, che finisce col caratterizzare la mentalità non soltanto della classe capitalistica, ma anche — per un processo di adattamento alla ideologia prevalente — della classe lavoratrice: onde lo scarsissimo successo dei partiti socialisti.

Questa ideologia prevalente si presenta come l'ideologia del « pubblico interesse ». È l'interesse pubblico, e non meramente quello dei proprietari, che risente delle agitazioni operaie, degli scioperi, perfino dell'organizzazione operaia: questa è la tesi ufficiale della cultura americana. Vigge sempre in questa cultura lo *slogan*, ormai superato dalla realtà, che il trovare un lavoro non è questione che di buona volontà e che il regime di libera concorrenza, il regime del « laissez-faire », del capitalismo senza regole né freni, crea automaticamente un mondo di prosperità e di felicità. In questa situazione ideologica prevalente le miserie, i patimenti, le difficoltà dei lavoratori specialmente negli anni di crisi (che invece non hanno provocato sensibili spostamenti di ricchezza nella classe capitalistica di Middletown) non costituiscono che un'esperienza individuale, non si elevano all'importanza di una vera e propria esperienza di classe.

Questa dura realtà sociale è coperta da una maschera di umanitarismo. Vi sono degli *slogans* comunemente accettati che esprimono questa idilliaca fiducia; l'esaltazione del senso comune, del progresso come legge di vita, dell'iniziativa privata come spinta al progresso, la fierezza della « civiltà americana », del « modo di vivere americano » vale a dire, per l'appunto, di una civiltà organizzata per respingere ogni elemento che possa perturbare questo equilibrio conservatore e capitalistico. E ancora, il senso di superiorità dell'« Americanism », che si traduce spesso in vero e proprio razzismo non solo nei confronti dei negri e degli ebrei, ma persino dei cattolici, considerati estranei al ceppo ideologico comune. Radicatissimi sono ancora — siamo nel 1935 — il protezionismo, il vincolismo e, in sede più strettamente politica, l'isolazionismo e il nazionalismo. Ma l'antiinterventismo statale e l'anti-operaiismo sono poi coperti dagli ideali paternalistici della solidarietà sociale, de « il ricco per il povero », dell'onestà individuale come bene supremo.

S'intende che la più profonda e radicata avversione è riservata al comunismo: i Lynd osservano che l'opposizione al fascismo e al nazismo sono misera cosa in confronto alla campagna di stampa contro il comunismo russo. Per non dire delle quasi esplicite invocazioni di dittatura capitalistica che cominciano a levarsi nei primi anni del *New Deal* rooseveltiano. È evidente che il comunismo — anche se per l'ideo-

logia ufficiale americana si pone sullo stesso piano del fascismo — è anticapitalismo, il fascismo invece è una forma particolare di capitalismo: il che è appunto pienamente avvertito dai capitalisti americani.

Insomma, tutta la mentalità media americana è creata, è modellata dalle esigenze tipiche del mondo degli affari. Per questo fine, quel mondo dispone di ogni possibile mezzo: dalla padronanza della vita sociale agli organi di informazione e di propaganda (giornali, radio, ecc.), all'influenzabilità degli organi amministrativi, ecc. E poiché si tratta di un mondo che sta ormai sulla difensiva, la caratteristica principale della sua cultura è quella conservatrice: si può dire che ormai la sicurezza è più apprezzata dell'innovazione, e che la vecchia tolleranza attiva, fatta di mutuo rispetto e di spirito d'avventura in un mondo nuovo ancora da conquistare, ha ceduto il posto ad una tolleranza tutta difensiva che permette il dissenso solo se esso è di poca importanza e non ha conseguenze.

È evidente che, poiché la mentalità descritta è tipica della classe capitalistica e media — sebbene, come si è detto, si estenda poi spesso per un processo di viscosità anche alla classe operaia —, ogni sforzo è compiuto per mettere sempre in evidenza piuttosto gli elementi di unione che quelli di contrasto sociale. Anche qui l'ideologia ufficiale porta la sua parola: la comunità non è che una grande famiglia, legata allo stesso destino, tenuta alla solidarietà. «Capitale e lavoro sono soci» è lo *slogan* in questo campo: ma è inteso che lo sono purché la classe operaia rispetti l'ordine imposto dagli uomini d'affari, purché non tenti di organizzarsi, e così via.

Tuttavia la fede nella formula della «grande famiglia» è resa più difficile, negli ultimi anni, da alcuni fenomeni sociali. In primo luogo, il sorgere di una piccola, cosciente classe di forti capitalisti che emergono dalla precedente situazione di maggiore democraticità sociale. In secondo luogo, la chiara enucleazione di un altro e più vasto ceto di famiglie al limite inferiore della classe che finora abbiamo chiamato capitalistica, cioè di veri e propri ceti medi. Questo processo di diversificazione sociale, che i Lynd notano avversarsi a Middletown tra il 1925 e il 1935, è certamente un effetto della crisi del '29.

E la crisi del '29 ha lasciato anche un'altra conseguenza, questa di carattere psicologico: un grave colpo alla caratteristica della ideologia americana, all'ottimismo del domani come migliore dell'oggi. Questa fiducia ha, presso molti, lasciato il posto ad un senso d'insicurezza, il futuro si presenta ormai spesso più come una minaccia che come una speranza.

Anche se nel complesso la cultura prevalente si presenta a Middletown nel 1935 con le stesse caratteristiche che dieci anni prima, vi sono dunque ormai dei conflitti sociali e psicologici latenti, ma chiaramente individuabili. Per la prima volta, durante la crisi molti cittadini di Middletown si sono risvegliati dalla tranquillante fiducia di vivere in un mondo sano e familiare alla improvvisa sensazione di non costituire che un atomo di un universo paurosamente troppo vasto e incontrollabile. La classe operaia appare oggi assai meno sicura di

prima rispetto a molti dei vecchi valori tipici della cultura media americana; tuttavia essa non ha sviluppato una sua propria ideologia, non si è creata una sua autonoma garanzia di sicurezza, che per essa non può trovarsi al di fuori dell'organizzazione operaia.

In questa situazione nuova s'approfondisce il divario tra le formule ufficiali e la realtà sociale: da questa situazione può prendere l'inizio la formazione di una coscienza di classe, che finora è mancata alla classe lavoratrice.

* * *

Questa è la conclusione dell'indagine sociologica svolta dai Lynd a Middletown, la città media americana. Uno studio come questo onora la cultura di un paese: che qualcuno ne tragga ispirazione per compiere un'inchiesta analoga in Italia.

PAOLO ALATRI

NON FU SCRITTO PER DE GASPERI. — « A parer mio le istituzioni parlamentari funzionano bene soltanto quando le forze opposte press'a poco si equivalgono e il partito dominante deve lottare tutto il tempo e strenuamente bersagliato da continue critiche e in continuo pericolo di perdere il potere. Una maggioranza strapotente rese possibili le follie del periodo Chamberlain, quando i *back-benchers* (ovverosia i deputati che siedono negli ultimi banchi e non prendono mai la parola) sollevano alzarsi in piedi e gridare alla opposizione: « Perché ci fate perder tempo colle vostre chiacchiere? Tanto, non potete far nulla contro una maggioranza come la nostra! ». La prevalenza di grosse maggioranze un po' dappertutto, negli anni che precedettero la guerra, può essere interpretata come una minacciosa tendenza al partito unico e al *Führertum* ».

N. B. — *Questi periodi non sono tolti dalla stampa « sovversiva » di questi giorni; ma da una pagina, datata 13 novembre 1943, del diario di BERNARDO BERENSON, Echi e riflessioni, (ed. Mondadori, 1950).*

STANDARDIZZAZIONE E DEMOCRAZIA ECONOMICA

Vi sono vari modi di comprendere la democrazia economica, come vi sono diversi aspetti in base ai quali una struttura economica possa dirsi democratica. Così potremmo chiamare democratica quella economia che rivelasse la tendenza ad uniformare i gusti dei consumatori; come, da un altro punto di vista, potrebbe dirsi democratico quel sistema economico che tendesse ad eguagliare, per la generalità dei soggetti, i redditi delle varie categorie sociali.

È certo che una democrazia economica, la quale non si appaghi di pure apparenze istituzionali, ha il vero fondamento in un tipo di mentalità, che giudichi con il metro « della maggioranza », ossia della più diffusa, se non universale, eguaglianza di condizioni, di possibilità, di usi. Diremmo con Max Weber che non c'è democrazia economica senza « spirito » democratico. Ora, la mentalità democratica si suole individuare nella esigenza di una situazione egualitaria di condizioni economiche dei componenti di una società. Ed è questa una esigenza giustificata ed essenziale ad una democrazia, specialmente quando la piattaforma di costruzione della nuova struttura economica presenti un sottosuolo, o una tradizione, di notevoli disuguaglianze, di abissi di miseria e di vette assai alte di ricchezza. Ma è un aspetto « statico » della democrazia economica, è una esigenza di punto iniziale (o terminale) di equilibrio economico-sociale.

Vi è un altro aspetto della mentalità democratica, che incide nel dinamismo del sistema economico, e riguarda la linea di condotta economica cui tutti, o la maggioranza, dovrebbero tendere o potrebbero seguire, la quale, divenendo la tendenza di ciascuno, costituisce l'ottima linea di condotta economica per la società. Si è democratici se ci si adegua a questa linea di condotta, che tutti possono percorrere, se *ci si fa* democratici, portandoci su questa linea. La democrazia consiste, sotto questo punto di vista, in un « abito » comune di vedere, di scegliere, di usare produttivamente

o consuntivamente le cose della vita. La democrazia, strumentalmente, implica questo uscire da sé dell'individuo per realizzare con altri e come altri un valore sociale. La democrazia è d'altronde questa socialità di valore ed implica quindi l'adeguamento, che si è detto, dell'individuo al volere che si è fatto generale o comune.

Se la democrazia economica si guarda da questo angolo visuale, molti problemi tecnici, in senso lato, vengono liberati dal carattere di estraneità, o restrittivo, o impositivo in cui a prima vista si presentano, per diventare strumenti di realizzazione di vita democratica. E quando in tal modo sono compresi ed utilizzati, si svelano invece come fattori di liberazione. La tecnica riguarda i mezzi; è strumentalità; e come tale può essere buona o cattiva a seconda del fine cui viene usata. Le recenti scoperte ed invenzioni nel campo della fisica e della chimica non sono di per se stesse fonti di male. Le radiocomunicazioni, la televisione, gli sviluppi dei mezzi di trasporto, la cinematografia ed altre importanti manifestazioni del progresso tecnico sono evidentemente, per l'esperienza che ne facciamo ogni giorno, strumenti *anche* di bene; ed hanno una portata sociale che forse non è pienamente valutata. In quanto permettano di superare limiti determinati di conoscenza e di azione, di dissolvere distinzioni precostituite, di eliminare privilegi, possono essere strumenti di democrazia.

Eppure si continua ancora ad attribuire, anche da uomini di studio e di tendenze liberali, alla tecnica moderna tanta parte dei mali sociali odierni. Il modo meccanizzato del processo produttivo è incolpato di esser causa di abbruttimento, di rilassatezza morale, di anemizzazione spirituale della società che lavora. Ma, non c'è qui un grosso equivoco? È comunque assai strano che da parte di credenti nell'autonomia spirituale dell'uomo si ammetta che la tecnica abbia un potere di trasformare la moralità, come se l'uomo fosse un blocco di creta facilmente modellabile. Prigionieri di questo materialismo tecnologico, si scandalizzerebbero se fossero sospettati aderenti inconsapevoli ad un rozzo e male inteso marxismo.

Ma non è questo l'aspetto della questione, veramente poliedrica, che voglio qui considerare. Vorrei invece accennare alla funzione per così dire strategica delle moderne modalità tecniche del processo produttivo al fine di realizzazioni democratiche. Se non ci fermiamo alla superficie dei fatti, di cui spesso gli abituali sentimenti annebbiano la conoscenza essenziale, dovremo porci così la questione: dato che il mondo tende alla industrializzazione, alla meccanizzazione, alla specializzazione, alla standardizzazione e simili, in qual modo questi procedimenti tecnici possono essere strumenti di democrazia?

Limitiamoci, per ora, a considerare particolarmente il pro-

blema della standardizzazione. E incominciamo col precisarne il termine. Per standardizzazione vogliamo intendere il processo produttivo che mira a ridurre in pochi beni la varietà dei prodotti atti a soddisfare una esigenza, attribuendo a quelli sinteticamente le qualità che si trovano sparse nella molteplicità di questi. Dalla massa di beni ordinariamente offerti per soddisfare con ciascuno la stessa esigenza, o esigenze affini, si traggono uno, due o pochi altri beni capaci di sostituire quelli finora usati dai vari soggetti di una comunità. La standardizzazione implica insieme un processo di semplificazione e un processo di specializzazione produttiva, nel senso che tende a ridurre le specie di prodotti usati per soddisfare una data esigenza e sospinge alla concentrazione di energie e di risorse verso la produzione di determinati beni.

Ne viene di conseguenza che la possibilità di scelta di beni per soddisfare una data esigenza è limitata e, all'estremo, eliminata. Tutti coloro che sentono quella esigenza dovranno servirsi dell'uno o dei pochi beni tipizzati a tale scopo. La ricerca di distinzione, che è fondata su una diversità di potere economico, è ostacolata o resa impossibile. Nella identità dell'oggetto di appagamento di una esigenza gli uomini sono accomunati, tutti usando lo stesso bene.

Sarebbe superficiale sostenere che questa sia di per sé una condizione di democrazia; ma lo è se accompagnata dal sentimento che in quella medesimezza di uso si realizza una situazione di eguaglianza e un vincolo di più perfetta socialità.

Non basta tuttavia la tipizzazione dei beni per poter affermare la strumentalità della standardizzazione ai fini della democrazia. Questa si attua quando si rende *effettivo* il più largo uso possibile di un dato bene. Sicché il problema si trasforma da tecnico-formale in economico, cioè, nello stabilire se il processo di standardizzazione implichi una tale riduzione di costi da consentire a tutti i soggetti economici di servirsi dei suoi risultati per soddisfare le corrispondenti esigenze. Se la standardizzazione, in altri termini, provoca una diminuzione del prezzo dei prodotti tipizzati in tal misura da allargare al massimo la cerchia dei rispettivi utenti, in modo da rendere possibile a ciascuno l'acquisto di tali prodotti, noi possiamo riconoscerle la funzione democratica.

Gli studi che economisti e tecnologi dei paesi più progrediti economicamente hanno compiuto a questo riguardo sono probanti in senso affermativo. La riduzione di una molteplicità di prodotti per un dato uso a uno o pochi beni, che abbiano i requisiti disseminati nella congerie dei primi, apporta una intensificazione della specializzazione, che è stata considerata fin dai maggiori economisti classici una fonte d'incrementazione di produttività. La standardizzazione non soltanto favorisce la meccanizzazione e perciò au-

menta la quantità di prodotti che si può ottenere in una unità di tempo; non soltanto fa più pronto il rimpiazzo delle parti di attrezzatura produttiva che via via si logorano; non soltanto facilita il mantenimento di quest'ultima sotto l'aspetto dell'amministrazione, riducendo le spese generali anche per altre vie e rendendo più efficienti i controlli; ma facilita altresì l'impiego dei capitali e ne stimola la concentrazione nella produzione dei beni standardizzati, perché più vasto si è fatto il loro mercato o più frequenti le vendite. Ci sono riduzioni di costi inerenti alla semplificazione e uniformità della tecnica produttiva e quindi alla riduzione delle scorte; ce ne sono in relazione alle facilità di vendita; ce ne sono altresì in relazione al mercato finanziario, nel quale, sotto certi aspetti, l'incertezza diminuisce.

Considerando particolarmente i vantaggi della tecnica produttiva, si deve anche riconoscere che la standardizzazione ha carattere espansivo, riflettendo le sue modificazioni produttive sulle industrie fornitrici e consumatrici di quella in cui per prima si è attuata: si ha così una irradiazione di vasta portata nella riduzione dei costi. Le industrie tipicamente complementari, come i trasporti e i servizi commerciali, nel subirne gli effetti, li riserberanno moltiplicati sulle altre industrie: è nota l'importanza della semplificazione e della uniformità dei servizi commerciali, come potenti fattori di riduzione di costi, sia che incidano sulla presentazione ed esposizione delle merci, o sulle modalità di trasferimento, sia che riguardino la pubblicità per la vendita. Ma non occorre diffondersi su questi argomenti, essendo ben noti gli effetti della produzione in massa e dell'allargamento e della stabilizzazione del mercato sui costi.

È da notare che la riduzione dei costi, effettuata dalla standardizzazione, incide sul capitale tecnico e non necessariamente e durevolmente sul lavoro. Si tratta di semplificazione e uniformizzazione di processi produttivi, cioè di una manifestazione della razionalizzazione economica, che si traduce in un aumento di produttività e in una contemporanea diminuzione di spesa nell'impiego del capitale. Questa trasformazione razionale delle imprese può richiedere un minore impiego di lavoro e può anche provocare una disoccupazione frizionale. Ma tale disoccupazione, oltre ad essere il risultato normale di ogni applicazione del progresso tecnico all'industria, potrebbe essere temporanea, se tanto la domanda quanto l'offerta del lavoro si organizzino con criteri ispirati a motivi di piena occupazione; e anche in considerazione del fatto che la riduzione dei costi e quindi dei prezzi dovrebbe suscitare un incremento di domanda della nuova produzione.

Per conseguenza la standardizzazione è economicamente fonte

di democrazia soltanto a queste condizioni: 1) che la riduzione dei costi non avvenga a scapito del lavoro, sia provocando disoccupazione in massa o effettuandosi in una riduzione del salario medio; 2) che la riduzione di costi si traduca in una riduzione di prezzi di vendita dei prodotti standardizzati e congiunti.

Vi sono altre due condizioni cui la standardizzazione deve armonizzarsi. Anzitutto, l'efficienza della standardizzazione richiede mercati ampi e cresce con l'allargarsi di questi. Ciò impone una politica che orienti le varie imprese di una data industria e delle industrie a questa strettamente complementari a uniformarsi al processo di standardizzazione prescelto, e questa politica può adoperare mezzi diversi, dal consiglio tecnico largamente diffuso, ad incentivi di vario genere, alla organizzazione coattiva di consorzi. La standardizzazione dovrebbe avere un campo di applicazione possibilmente nazionale, concorrendovi condizioni favorevoli nelle varie zone del paese.

In secondo luogo, la standardizzazione deve essere accompagnata da un'opera costante di ricerca dei requisiti tecnici ed economici che adeguino, col minor attrito di tempo, i prodotti ai cangianti gusti degli uomini nel soddisfacimento delle rispettive esigenze. È vero che la standardizzazione induce ad investimenti di lungo periodo e perciò contrasterebbe frequenti modificazioni nei prodotti, ma, praticamente, gli investimenti lunghi possono essere fatti in modo da permettere il loro adattamento alle variazioni tecniche ed economiche al minimo costo. Solamente se presenta questa adattabilità al progresso tecnico e al raffinamento delle esigenze di consumo, se è cioè dinamica, la standardizzazione può essere un efficace strumento, oltretutto di democrazia economica, di progresso civile.

Si potrebbe obiettare che la standardizzazione, trovando le condizioni di sviluppo in impianti di durata piuttosto lunga e in imprese di larghe dimensioni, favorisce la formazione di coalizioni industriali e quindi di monopoli. Se ciò si verificasse, dato il regime economico prevalente nel mondo, sarebbe illusorio attendersi che la riduzione di costi, di cui si è parlato, si risolva in una stabile riduzione di prezzi. Ed è vero. Ma da ciò non se ne deduce la negazione della efficienza della standardizzazione al fine che ci siamo proposti di discutere; e sarebbe un controsenso opporsi ad una tendenza della tecnica industriale connessa con il progresso scientifico. Farebbe ridere chi dicesse oggi che, poiché molti inconvenienti sociali sono stati concomitanti con l'introduzione delle macchine nelle imprese, bisognerebbe perciò distruggere le macchine; e non meno paradossale sarebbe colui che, con analoghe considerazioni, volesse ridurre le dimensioni delle imprese moderne alla bottega artigianale per evitare le tendenze monopolistiche!

Poiché è un fatto che la standardizzazione apporta, sul piano tecnico, un incremento di produttività, ciò che si deve fare dovrebbe consistere nel risolvere questa crescente produttività materiale in crescente produttività economica e in più diffuso consumo. In altri termini, si deve impedire che si costituiscano delle situazioni monopolistiche, che si pongano restrizioni alla diffusione dei brevetti, che si limiti arbitrariamente il mercato allo scopo d'influire sui prezzi in senso contrario alla tendenza dei costi di produzione.

Ma questa azione di politica economica rientra fra le normali funzioni di una democrazia che voglia esserlo anche in senso economico, che voglia costituirsi le condizioni economiche della sua difesa e del suo mantenimento. La standardizzazione è un processo tecnico di cui la democrazia può e deve servirsi per affermarsi e progredire, del cui funzionamento deve tener conto se vuole aprirsi il cammino con piena coerenza al progresso scientifico e alle più recenti tendenze sociali e senza il peso di anacronismi moralistici.

ALBERTO BERTOLINO

UN POEMETTO INCOMPIUTO DI G. PASCOLI

La tragica avventura di Giuseppe Musolino che, tra la fine dell'800 e il principio del nuovo secolo, suscitò tanta eco in tutto il paese e perfino discussioni in Parlamento, ebbe inizio il 9 gennaio 1899, con la fuga del protagonista dal penitenziario di Gerace Marina, ove era rinchiuso per una severa condanna indittagli dalla Corte di Assise di Reggio Calabria.

Fino a quel giorno il nome del Musolino, al di fuori dei luoghi nativi, non aveva risonanza di alcun genere; né rilievo aveva avuto la stessa sentenza di Reggio, la quale sembra abbia perseguito un innocente o, che è forse più esatto, non propriamente chi tirò il colpo, andato a vuoto, sullo Zoccoli, contro cui, coinvolgendo familiari ed amici, s'appunta ora, con l'antico implacabile odio, la selvaggia brama di vendetta del fuggiasco.

Fu comunque quella sentenza — giusta o ingiusta che fosse — a fare del Musolino un innocente perseguitato, e della sua opera delittuosa una santa vendetta; cioè a conciliargli larghe simpatie, che lo incoraggiarono ed aiutarono, fin con pubbliche sottoscrizioni invano represses, nella triste bisogna.

La polizia, le stesse autorità militari si trovarono in serio imbarazzo, e pressoché impotenti; ma il Giolitti ritornato — dopo eventi che avevano coperto di fosche nubi e tinto anche di sangue il cielo d'Italia — al governo, come Ministro degli Interni nel Gabinetto Zanardelli formatosi nel febbraio del 1901, taglia corto: sostituisce prefetti e funzionari, dà loro ampie garanzie, li stimola, li sorveglia, li consiglia. La Calabria, prima tanto ospitale, diventa a poco a poco sorda agli appelli del bandito, e, alla fine, addirittura impraticabile. Il Musolino si vede costretto ad abbandonare la terra nativa, nella speranza forse di potere emigrare; ma, sia pure casualmente, è catturato nei pressi di Acqualagna, nelle Marche, il 9 ottobre del 1901. A questo punto l'avventura di Musolino — quella che creò il mito del bandito — si chiude, e si inizia quella di un povero uomo destinato a trascinare, con la casacca da ergastolano, il grave carico dei suoi delitti.

Giovanni Pascoli era allora a Messina, e seguiva, rattristato e pensoso, gli avvenimenti che si svolgevano tra i boschi e i picchi dell'Aspro-

monte forte e selvaggio, in vista della città gentile che l'ospitava. Ne discorreva a sera, il più delle volte visibilmente turbato, con gli amici, soliti ad intrattenersi, in via Cavour, nel retrobottega della libreria dell'allora giovane ed oggi canuto (ma sempre dritto) Vincenzo Muglia, l'affezionato e coraggioso editore dei suoi libri danteschi. Quelle sanguinose vicende — a quel che ricorda il Muglia — avevano fortemente scosso il Poeta, impressionato il suo spirito sensibile.

Musolino non era « Il Passator cortese » da associare miticamente al ricordo del suo dolce paese, la « Romagna solatia »: qui la situazione era diversa, e i colpi che echeggiavano sinistri, tra le rupi dell'Aspromonte, non avevano luce alcuna di generosità o di magnanimità ribellione. Squarciavano invece, quegli spari, un paesaggio assai triste e cupo, un fosco paesaggio di miseria e di disperazione. Richeggiavano, quei colpi, una lunga dolorosa storia: la storia del lungo abbandono, dell'arretratezza del Mezzogiorno. Anche per il Pascoli, Musolino era una vittima, ma vittima di una ingiustizia ben più grande della sentenza che l'aveva colpito; e vittima della stessa ingiustizia — delatori o falsi testimoni che fossero — erano quegli altri poveri diavoli spenti dai suoi colpi.

Queste ed altre cose pensava e diceva il Pascoli in quelle sere ormai lontane. Manara Valgimigli di ciò potrebbe dire assai meglio di me: venuto a Messina sul finire del '98, proprio per invito del Pascoli, egli ebbe la ventura di stare in quegli anni vicino al Maestro; e, di quegli anni, conserva sempre vivo il ricordo nel suo nobile, alacre spirito.

Un fatto però, con i ricordi del Muglia, è certo; ed è che, al di fuori della cerchia intima delle conversazioni serali, son giunti a noi due documenti assai significativi della partecipazione del Pascoli a quegli avvenimenti: un poemetto di cui resta, sia pure allo stato di abbozzo, un ampio frammento della prima parte; ed un discorso che, per tanti indizi, al poemetto e a quegli avvenimenti si ricollega, e che, delle preoccupazioni che avevano scosso l'animo del Poeta, dei pensieri che agitavano, e per parecchio tempo agitarono ancora (riflessi ben chiari si scorgono nella lettera al suo « Caro Vincenzo », che è del 31 dicembre 1902), la sua mente, è manifestazione assai indicativa e, direi, solenne (1).

Il poemetto non è stato mai pubblicato, e venne dal Poeta, con altre carte, lasciato al suo fedele editore messinese. L'ottimo Don Vincenzo custodisce, come la cosa più cara, la sua cartella pascoliana, ed io gli

(1) La lettera sta a capo dell'edizione originaria del volume « Miei pensieri di varia umanità », e non è riportata nella ristampa delle « Prose », curata dal Vicinelli e fondata sull'edizione zanichelliana del 1907. Pure, se trasformata dallo stesso Pascoli, quella lettera poteva essere riprodotta a documentare le vicende di quel libro. Essa ripiglia i temi del discorso su « L'Avvento » che conchiude il volume; e sono questi i due documenti più importanti dell'interesse che prese Pascoli per i problemi del Mezzogiorno e della Sicilia.

Nel discorso in questione il nome del bandito non è mai fatto, ma è evidente — come può constatare chiunque lo legga — che molti passi di esso son nati dalla impressione viva che quegli avvenimenti avevano suscitato nel suo spirito.

sono grato di aver acconsentito a questa indiscrezione. Il discorso invece venne inserito nel volume *Miei pensieri di varia umanità*, pubblicato originariamente dallo stesso Muglia, nel 1903. S'intitola « L'Avvento », e venne pronunciato a Messina, per sollecitazione d'una schiera di « donne gentili », « fedeli della pietà » e con « il cuore all'infanzia abbandonata », nel dicembre del 1901, vale a dire dopo appena due mesi dalla cattura del bandito, e quando ancora l'animo del Pascoli era tutto preso da quegli avvenimenti, tragici e tristi insieme.

Il frammento è scritto senza pentimenti; solo negli ultimi versi il Pascoli è tornato sulla sua scrittura con correzioni che rendono poco intelligibili le ultime parole. Il Pascoli aveva dapprima scritto:

.... o fragor d'acqua che scorre
buia, e che gemeva ai piedi d'un errante
senza più cielo,...

L'accento dell'ultimo verso — quel salire del « ribelle » ai monti, a dar pace, s'intende, alla sua anima — è evidentemente un'allusione alla superstiziosa religiosità del bandito; sembra infatti che egli, avanti il tentativo di espatriare, volesse visitare (e se nel manoscritto si deve leggere « e diede pace », è segno che per il Pascoli la visita era stata compiuta) il Santuario del Catria, allora ricostruito e largamente noto.

Non è certo il caso di analizzare i versi ritrovati che, del resto, hanno i pregi e i difetti propri a tanta parte della produzione poetica pascoliana, e — ove si tolga l'eloquenza della intonazione e l'efficacia di non poche immagini — più i difetti che i pregi. Mette conto invece di sottolineare che essi, come si ricava dagli stessi riferimenti del contesto, vennero scritti dopo la cattura del « ribelle ».

È probabile anzi — a tener conto d'un accenno contenuto in una lettera indirizzata al suo amico lucchese Alfredo Caselli, e scritta nella primavera del 1902 — che il Pascoli abbia steso il frammento nel periodo in cui si svolgeva a Lucca il processo del bandito, o dopo la condanna. In tal caso, nel discorso messinese è da vedersi la prima reazione pascoliana a quegli eventi e, nel poemetto, un più distaccato ritorno (s'è visto del resto che fino a tutto il 1902 quegli avvenimenti tennero occupato il suo spirito): un ritorno il cui senso può esser chiarito dal concetto adombrato nel passo della lettera di cui si diceva: « Povero Musolino! Sai che vorrei fare una poesia nella quale dire che ognuno di noi ha il suo Musolino dentro. Guai a stuzzicarlo! » (2).

STEFANO BOTTARI

(2) La lettera venne, con altre tratte dallo stesso carteggio, pubblicata da Pietro Pancrazi nel « Corriere della Sera » del 4-V-1947. Debbo la segnalazione alla cortesia del Pancrazi e alla premura della Redazione.

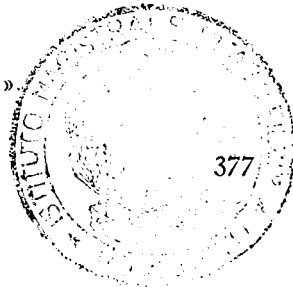
MUSOLINO

I

*Nel monastero ove coi morti frati
dormono gravi salmodie sepolte,
curvo passò tra uno squillar d'armati.
Intorno ai lombi le catene avvolte,
come serpi di ferro: era per quelle
tratto a mano: le mani erano molte.
Eran parete agli occhi del ribelle
umane terga. Era decreto umano
che ormai la notte fosse senza stelle
per lui, che azzurro fosse il cielo invano
per lui, che a lui di tutto ciò che luce
sol giungesse il baglior dell'uragano.
Quando tra tutti i neri omeri truce
vide levando gli occhi e non la fronte
ciò che vietato gli era ormai: la luce.
E vide i monti: non i suoi: te, monte
Nerone, te, gibbo del Catria. O torre
d'Asdrubale! o lontano Ermo di fonte
Avellana! o fragor d'acqua che scorre
buia, e che gemeva ai piedi d'un errante
piccolo e solo, mentre per forre
silenziose, sotto rupi infrante,
lungo gli abissi
saliva ai monti, a dare pace, o... (*)*

GIOVANNI PASCOLI

(*) Potrebbe leggersi anche: « e diede pace, o.... ».



INEDITI CELLINIANI

Molti anni fa, forse venticinque, per appagar la curiosità che m'era venuta, nel rileggere la Vita del Cellini, di ricercar negli archivi la documentazione di un certo suo scabroso processo, mi avvenne di scoprire nell'Archivio di Firenze un filone di documenti celliniani in molta parte inediti, che, dalle vicende giudiziarie e contrattuali, mi portarono naturalmente in un campo sempre più ampio e vario di ricerche, interessanti anche la vita artistica di Benvenuto e la storia delle sue opere. Cominciai allora a raccogliere, coll'aiuto di esperti ricercatori e specialmente dell'amico paleografo Renato Piattoli, le copie di questa così doriziosa documentazione, alla quale mi avvenne di poter aggiungere, per fortunate scoperte in archivi privati, qualche manoscritto e disegno originale; e la raccolta crebbe a diverse centinaia di pezzi, attraverso i quali sarebbe ora agevole, per chi avesse tempo e voglia, condurre sistematicamente una specie di riprova per trasparenza della veridicità della Vita, che in queste carte d'archivio troverebbe, contrariamente a quel che si potrebbe supporre, assai più conferme che smentite.

Se ci fosse in Italia attorno a una figura avventurosa come quella del Cellini quella stessa passione di curiosità erudita che c'è in Francia intorno a Giacomo Casanova, un'accademia di "cellinisti" potrebbe trovare da noi per alimentare i suoi lavori un materiale non meno ricco di quello che i casanovisti francesi sono andati a scovare pazientemente in tutti gli archivi di Europa. Il Cellini, infatti, per la delizia di chi volesse mettersi a illustrare coi documenti le sue vicende, fu, anche nelle scritture, abbondante ed espansivo: una specie di meticoloso grafomane che tra memorie e libri di conti e suppliche e contratti e testamenti, non passava giorno. si può dire, che non lasciasse ai posteri qualche testimonianza scritta della sua esuberante vitalità; e per di più fu non soltanto un artista, ma anche un manipolatore di speculazioni d'affari, attaccatissimo al suo denaro e sempre in cerca di espedienti per farlo fruttare, sicché anche per questo è assai facile trovare il suo nome immischiato nei registri dei notari, nelle polizze degli usurai e nelle sentenze dei giudici (e, purtroppo, non soltanto di quelli civili).

Cominciai questa raccolta di documenti celliniani col vago proposito di metter da parte un lavoro piacevole per la vecchiaia: per quella età che i giovani inesperti del mio tempo immaginavano riposata

è tranquilla, e quindi fatta per esser riservata, dopo una vita di attive lotte, all'onesto strago delle ricerche d'archivio. Ma poi, col passar dei decenni, m'è venuto il sospetto che i lavori che i giovani rimandano alla vecchietta sian quegli stessi che i vecchi si rimproverano di non aver compiuti in gioventù. Durante la guerra queste carte mi premevano tanto, che stimai prudente portarle via dal mio studio e nasconderle in una villa di parenti, che mi pareva assolutamente fuori da ogni pericolo. Viceversa accadde che il mio studio rimase intatto, e che nella villa arrivò il flagello dei tedeschi in ritirata e poi il diluvio delle cannonate americane. Lontano di lì, quando sentivo alla radio che la guerra passava da quei cari luoghi materni, stavo in ansia per i miei parenti e per la loro villa, ma anche un po', devo confessarlo, per i miei documenti celliniani. Ma, per fortuna, se la villa in parte crollò, i parenti si salvarono e i documenti si ritrovarono quasi tutti tra i calcinacci. Il disegno originale, che più mi stava a cuore, affiorò miracolosamente, nell'astuccio di cartone in cui l'avevo lasciato, tra le tegole sconvolte del tetto. E questo mi fece sperare che Benvenuto, se dal mondo di là riuscì ad operar questo miracolo, deve trovarsi, nonostante tutti i suoi trascorsi, in luogo di salvezza.

Dunque i documenti ci sono: ed ora, quantunque l'età del riposo non mi sembri ancora giunta, mi sforzerò io, rubando il tempo a cure meno piacevoli, di pubblicare alla spicciolata qualcuno dei più curiosi. In quanto al lavoro più grosso, se non li distruggerà la prossima guerra, qualcuno, prima o poi, ci si dedicherà; e manderà un pensiero (se non è troppo pretendere) alla buonanima del raccoglitore.

NASCITA E VICENDE DEL «MIO BEL CRISTO»

I.

Quel «Crocifisso di marmo bianchissimo, in su una croce di marmo nerissimo... grande quanto un uomo vivo» (1), al quale Benvenuto intorno alla sessantina lavorò per più di cinque anni, tra il 1556 e il 1562, merita tra tutte le sue opere un posto a sé: non tanto perché, a suo dire, fosse «una delle più faticose opere che mai si siano fatte al mondo» (2) (le solite vanterie che non mancavan mai, quando parlava di qualunque fosse dei suoi lavori), quanto perché quest'opera non nacque con intento di guadagno su ordinazione esterna di un committente, ma scaturì dalla intima ispirazione dell'artista, che la concepì e la portò a compimento per suo piacere e quasi si direbbe

(1) *Vita* (testo critico, a cura di O. BACCI, Firenze, 1901), pag. 404.

(2) *Vita*, ivi; e così nel *Trattato della Scultura*, cap. VI, nel quale si spiega che la difficoltà del lavoro derivava soprattutto dalla croce di marmo nero di Carrara, il quale «è molto difficile da lavorare, sì per esser duro e molto fragile, che volentieri si stianta».

per fedeltà a un voto segreto, destinata, com'egli stesso dichiarò (3), non ad esser venduta per oro ma a rimanere come ornamento gratuito del suo sepolcro.

È vero che poi, quando la scultura fu condotta a termine (e anche prima, come si vedrà), la pia intenzione si trasse un poco in disparte; e Benvenuto, ripreso da quel suo maledetto gusto, che in vecchiezza gli si accrebbe, degli affari e delle speculazioni, si dette d'attorno per veder di tradurre l'austerità di quel marmo bianco e nero in sonanti ducati d'oro. Ma è certo che mentre vi lavorava egli si sentiva in stato di grazia: tanto da adoprare abitualmente, per indicare quell'opera prediletta in cui si concludeva la sua vita artistica, una frase piena di compiaciuta tenerezza paterna: « il mio bel Cristo » (4).

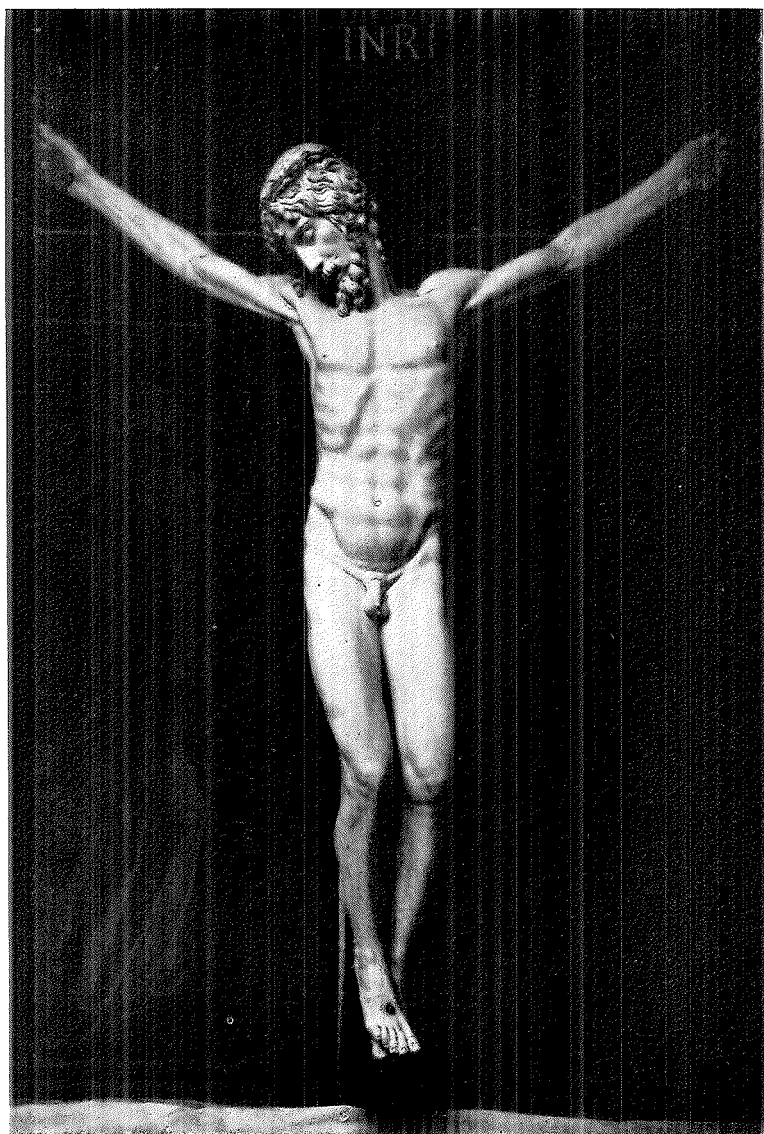
Questa gioia dell'artista di lavorare secondo il proprio genio, scordando in quel fervore creativo le insidiose risse e le inquiete cupidigie della imminente vecchiezza, canta con accenti di dolce poesia giovanile, inconsueti alla prosa celliniana, in una chiosa fatta da Benvenuto a un suo sonetto caudato. Aspro e lambiccato il sonetto, nel quale si racconta un bislacco sogno, con allegorie allusive a quella famosa gara narrata per disteso nella *Vita* (5) che si accanì intorno a quel tempo (si era ai primi del 1559) fra il Cellini e il Bandinelli per l'esecuzione della grande statua del Nettuno e l'assegnazione del gran blocco di marmo a ciò destinato: blocco che il Cellini voleva per sé, « non per invidia che io portassi al Bandinello, ma sì bene mosso a pietà del povero mal fortunato marmo », e che poi, scampato dal Bandinelli, andò a finire, di male in peggio, sotto lo scalpello dell'Ammannati, che ne cavò il Biancone. Nel sonetto caudato e nella « dichiarazione » in prosa che lo commenta, affiorano sotto le figurazioni animalesche le solite lagnanze di Benvenuto per la parzialità del Duca, che, messo su dalla Duchessa, pareva preferire il Bandinelli; ma alla fine della chiosa i livori si placano e a un tratto si respira un'altra aria, proprio come se si fosse aperta una finestra su una campagna primaverile: «Subito risentitomi, perché una mia finestretta, la quale si è in una mia cameruccia in villa, e per essere mal congiunta insieme, e' razzi del sole entravano drento; per la qual cosa aperta, e fattomi alla detta finestra, viddi tutte le cime de' monti d'un bellissimo color d'oro, e ridendo da me dissi: — Certo che questo è stato il sonnello dell'oro; — e prestamente levatomi e vestito, me n'andai a Firenze a lavorare con la mia solita sollecitudine, a lavorare in sul mio bel Cristo » (6).

(3) *Della scultura*, cap. VI: « io l'avevo destinata per un mio sepolcro ».

(4) Questa espressione si trova adoprata per la prima volta, nei documenti finora editi, in una supplica indirizzata dal Cellini al duca Cosimo il 26 dicembre 1557, di cui si parlerà più avanti; ma, come si vedrà nel testo, già essa è usata negli atti di ultima volontà dell'agosto 1555.

(5) Pag. 401 e segg.

(6) È il sonetto n. 89, che comincia « Questa nostr'alma, che sta sempre viva », a pag. 205 e segg. della edizione delle *Rime di B. C.*, a cura del MABELLINI. (Torino, 1891).



BENVENUTO CELLINI (1562) *Escorial*, Cappella del Palazzo (ed. Moreno, Madrid)

« Sonnellin dell'oro — spiega il Manuzzi — si dice del Sonno che si dorme sull'aurora »; e cita per quest'uso un passo di Michelangelo Buonarroti il Giovane che nella *Fiera* ricorda

« il sonnellin che si dice dell'oro
sì dolce in sull'aurora ».

Ma l'esempio di Benvenuto è più suggestivo e spontaneo: quell'apparizione improvvisa dei colli di Firenze dorati dal sole che sorge, ha proprio il fresco incanto della luce mattutina; si affaccia a quella finestra non un vecchio attaccabrighe inacidito dall'età, ma un artista mattiniero senza peso d'anni e di gelosie, beato e leggero per quella bella giornata che comincia e per il lavoro prediletto che ogni giorno, appena vi torna, lo rifà nuovo e innocente.

* * *

Dell'origine mistica (mistica, ma *cum grano salis*, come si vedrà!) del « mio bel Cristo », della quale nella *Vita* e nei *Trattati* si leggeva solo qualche fuggitivo accenno, danno ora precisa conferma alcuni documenti, in gran parte inediti o non illustrati, i quali mi sono sembrati per questo degni di divulgazione e di commento. Si tratta di una serie di testamenti (e di una donazione *post mortem*), dettati da Benvenuto negli ultimi quindici anni della sua vita, tra il 1555 e il 1570; i quali hanno grande interesse non soltanto perché contengono notizie preziose per ricostruire le vicende familiari e patrimoniali del Cellini, e forse per correggere qualche inesattezza in cui erano incorsi i suoi biografi, ma soprattutto perché contengono disposizioni rivelatrici dei suoi gusti artistici e confidenze attendibili, come di solito sono quelle che si mettono nei testamenti, sull'ansietà continua in cui lo teneva la preparazione del suo sepolcro, curiosamente mescolate, anche in cospetto della morte, colle solite querimonie di conteggi e gelosie di mestiere.

L'idea della sua propria tomba lo ossessiona: non gli basta di aver affidato una prima volta al notaro le sue precise disposizioni sul luogo in cui dev'esser posta e sull'arte di costruirla, ma ci rimugina in testa e ci torna su senza posa, come se l'immaginare anche nei minuti particolari il monumento che racchiuderà la sua salma sia una specie di esercizio spirituale per abituarsi al pensiero della morte o per darsi un'illusione di sopravvivenza. Immagina per il suo sepolcro sculture e pitture, ne prescrive il soggetto e le dimensioni; sceglie la chiesa ove dovrà essere collocato (ma ad ogni nuovo testamento cambia idea; sicché a metterli uno dietro l'altro, questi testamenti vengono a formare una specie di passeggiata artistica attraverso le chiese fiorentine), indica la parete più adatta, i colori, i marmi; pensa anche all'artefice che potrà tradurre in figure questi suoi postumi sogni e suggerisce qualche nome di pittore o di scultore di cui egli si fiderebbe, e altri perentoriamente esclude, mettendo insieme fantasie d'arte e livori di bottega.

Al centro di tutte queste fantasie, specialmente nei primi testamenti, sta il suo bel Cristo: tutti gli ornati di marmo e di pitture che egli immaginava per il sepolcro, la stessa sua preferenza per quella chiesa o per quella parete non hanno altro scopo che quello di dar armonica cornice e buona luce a quel Crocifisso, che dovrà essere il centro artistico e spirituale del monumento: quel Crocifisso che, nel primo testamento del 1555 è ancora un modellino di cera (« *factum de cera alba* »), di cui Benvenuto si rassegna a lasciare ad altri la traduzione in opera marmorea, ma che poi, in quello del 24 marzo 1561, è già diventato, per mano dello stesso Benvenuto, il perfetto marmo giunto fino a noi: « *statua marmorea Christi crucifixi ab ipso omni studio et diligentia sculpta* ».

Assistiamo così, seguendo passo per passo questi testamenti, all'essere e al farsi adulta di quest'opera d'arte dalla cera al marmo, come se fosse una creatura viva; ma forse queste carte ci rivelano qualcosa di più, cioè il segreto della sua nascita e l'occulto filo che la ricollega alle apparizioni avute dal Cellini, quasi vent'anni prima, durante la sua prigionia in Castel Sant'Angelo.

* * *

È noto che nelle ultime pagine della *Vita* i commentatori hanno avvertito una lacuna che va dal 1555 al 1559 (7), e l'hanno spiegata col fatto che in questo periodo il Cellini incorse in certe disavventure giudiziarie (8) sulle quali, quando poi scrisse le sue memorie, gli sembrò, e non potremmo dargli torto, che il tacere fosse bello. Nella parte della *Vita*, che arriva fino a questa interruzione, cioè fino al 1555, non si incontra alcuna allusione al « mio bel Cristo »; se ne parla soltanto nell'ultima ripresa, quella che ripiglia la narrazione dal 1559 e che in quello stesso anno ricorda la statua marmorea come in lavorazione già da due anni (il primo annuncio Benvenuto lo dà alla duchessa Eleonora: «la mi domandò quello che io lavoravo: alla quale io dissi: Signiora mia, io mi sono preso per piacere di fare una delle più faticose opere che mai si sia fatte al mondo: et questo si è un Crocifisso di marmo.... ») (9), e poi come condotta a termine, nel 1562, quando « avendo del tutto finito il mio Crocifisso di marmo, ei mi parve che dirizzandolo et mettendolo levato da terra alquante braccia, che e' dovessi mostrare molto meglio che il tenerlo in terra.... e così io lo cominciai a mostrare a chi lo voleva vedere »; e tra i primi che vennero a vederlo furono « come iddio volse » il Duca e la Duchessa « con tutta la nobiltà della loro corte » (10); e ne rimasero ammiratissimi.

Dunque, anche stando a quanto può desumersi dalla *Vita* (e vedremo che i testamenti confermano), la lavorazione della statua marmorea

(7) Cfr. la citata ed. BACCI, pag. 401 nota 1.

(8) Sulle quali cfr. GRECI, *B. C. nei delitti e n-i processi fiorentini* (Torino. 1930).

(9) *Vita*, pag. 404.

(10) *Vita*, pag. 420.

fu iniziata e compiuta in un periodo che si aggira tra il 1556 e il 1562. Infatti, lasciando per ora i dati che si possono ricavare dai testamenti, è certo che la scultura del Cristo era già iniziata ai primi del 1557, se in una supplica che Benvenuto indirizzò al Duca il 3 marzo di quell'anno dal carcere delle Stinche, per chieder che la prigionia di quattro anni alla quale era stato condannato gli fosse convertita in confino a casa sua, l'argomento su cui fondò la sua domanda fu soprattutto la speranza di poter continuare quell'opera già prossima al compimento: «....e così io potrei finire il Cristo di marmo, il quale si è in procinto di fine....» (11). L'originale idea di adattare per maggior risalto la figura di marmo bianco su una croce di marmo nero, par che gli venisse qualche mese dopo, quando il 27 novembre dello stesso anno acquistò per lire ventuna dall'Opera di San Giovanni Battista «un pezzo di marmo nero avuto per fare la croce del mio Cristo» (12); e di lì a poco in un'altra supplica del 26 dicembre (13) dette notizia al Duca di questa sua invenzione, che col contrasto del bianco sul nero «fa molto aiuto alle gran fatiche dell'arte». Così alla fine del 1557 par che l'opera, figura e croce, fosse già non solo ideata, ma quasi compiuta: tuttavia le rifiniture richiesero altri quattro anni, com'è attestato dagli altri passi della *Vita* già citati, e dalla data del compimento, MDLXII, incisa dall'artefice su uno dei lati della croce.

* * *

Le carte conosciute finora permettevano dunque di ricostruire esattamente la cronologia del Crocifisso marmoreo dal suo inizio al suo compimento; ma la *Vita* e gli altri documenti finora noti erano muti sulla prima origine della ispirazione. Su questa fanno singolarissima luce i due più antichi documenti finora inediti, della serie che qui illustro, cioè due rogiti portanti la stessa data del 10 agosto 1555, che si trovano nell'Archivio di Firenze tra le carte del notaio fiorentino Pierfrancesco Bertoldi (14): una donazione *post mortem* ed un testamento a conferma di essa, coi quali Benvenuto Cellini dispone per dopo la sua morte di tutto il suo patrimonio a favore del figlio legittimo Jacopo Giovanni, accompagnando questo lascito universale con altre disposizioni a favore d'opere pie, parenti e domestici.

Non mi occupo qui della parte giuridica e strettamente patrimoniale dei due atti, che pur ha molti aspetti curiosi: e neppure posso fermarmi più che di sfuggita su diversi problemi di ordine biografico e familiare che concernono il figlio beneficiato, e la madre di questo, anch'essa ricordata nei due rogiti. Benvenuto stava allora per rag-

(11) *Vita*, ed. BACCI, pag. 401 nota 1.

(12) Ricordo del 12 febbraio 1558 (in Cod. riccard. 2788 c. c. 72 t.).

(13) In TASSI, *Ricordi, prose e poesie di B. C.*, vol. III. (Firenze, ed. Piatti, 1824) pag. 77.

(14) Arch. di Stato di Firenze, Not. B, 596, c. c. 27; B, 598, c. c. 210; questo notaio Bertoldi è menzionato anche nella *Vita*, ed. BACCI, pag. 409.

giungere i 55 anni, era ancora scapolo (soltanto dieci anni dopo si ammogliò colla Piera sua domestica), aveva toccato l'apice della sua fama artistica e aveva piacere di sentirselo dire (e il buon notaro non risparmiava inchiostro per dirglielo: «*excellentissimus sculptor et ceculator et non solum nostris sed etiam retroactis temporibus auriferus unicus*»); ma la vecchiaia cominciava a far sentire i suoi ammonimenti, se nel testamento si avverte che, quantunque sano di mente, egli era «*corpore aliquantulum indispositus, laborans vertigine quadam*»: e forse furono questi capogiri premonitori che lo spinsero a provvedere all'avvenire del figlio, in omaggio alla formula di stile nei testamenti di quel tempo: «*nihil certius morte et nihil incertius hora mortis*».

Il figlio, Jacopo Giovanni, gli era nato fuor di matrimonio «*ex pura, simpliciter et involuta antea puella, aetatis annorum sexdecim et potius minoris aetatis, nomine Dorothea*», la quale nel testamento è più precisamente indicata come «*Dorothea filia Iohannis Mattei del Carota de Galiga de piebe a Doccia*»; ed era stato poi legittimato, come è dichiarato anche nella donazione, per decreto del principe.

Era questa Dorotea la giovinetta di cui il Cellini si era servito come modella per la Medusa del Perseo e per quelle altre figurine femminili che sono ai lati del basamento («*Dorotea, la quale mi aveva servito, per ritrarre, per la Medusa e quelle altre femminelle, quattro anni in circa*», si legge in una sua supplica del 12 giugno 1570) (15); la identificazione è sicura, anche per altre conferme che qui è inutile ricordare. D'altra parte, è fermo, per le annotazioni scritte dal Cellini nei suoi scartafacci di ricordi, certo esatte perché contemporanee agli eventi, che il figlio della Dorotea gli nacque il 27 novembre 1553 (16), fu battezzato Jacopo Giovanni il 4 dicembre, fu legittimato per *rescriptum principis* il 19 aprile 1554 (17), fu dato a balia a Maria Maddalena di Bernardo Pettirosi da Fiesole, presso la quale morì prima di compiere i due anni sul finire del 1555 (18). Dunque la liberalità paterna, manifestata nella donazione e nel testamento del 10 agosto 1555, mentre il bambino era a balia, fu frustrata, a distanza forse di poche settimane, dalla morte dell'infante: come risulta dallo stesso registro del notaio, ove, in margine all'atto di donazione, si legge: «*obiit dictus donatarius ante donatorem*».

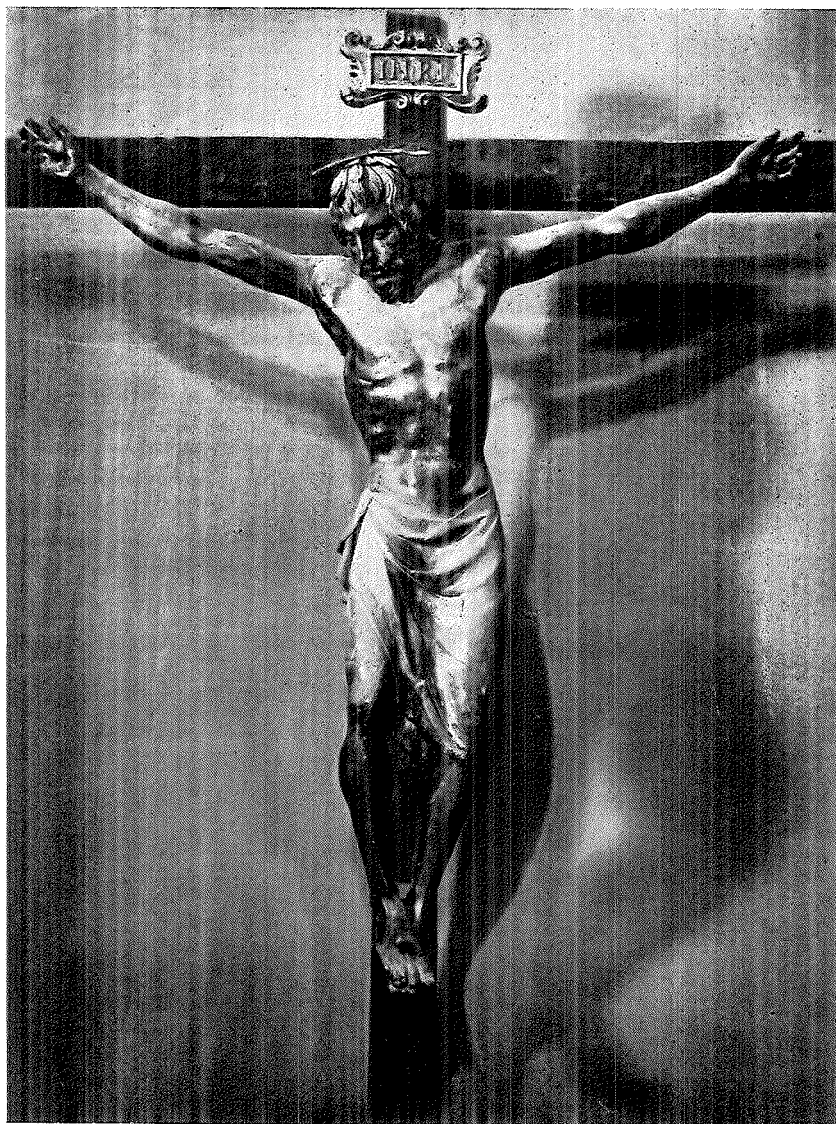
Tutto questo sta bene. Qualche dubbio sorge soltanto sull'età della madre: della quale, se proprio fu lei che servì da modello alla Medusa, par difficile credere che quando nacque il bambino, nel novembre del 1553, avesse soltanto sedici anni e forse meno, com'è detto

(15) In TASSI, III, pag. 182.

(16) Cfr. il ricordo riportato da TASSI, vol. III, pag. 40.

(17) Il rescritto di legittimazione è riportato dal TASSI, vol. III pag. 44

(18) Ricordo 1^o ottobre 1555, ivi pag. 41. Non meraviglia che il bambino si trovasse ancora a balia a quasi due anni di età: secondo lo Stat. fiorentino, lib. IV, rub. CXLIX, le balie che avevano assunto l'allattamento di un bambino, erano tenute, salvo licenza dei genitori, ad allattarlo fino al compimento dei trenta mesi, sotto pena di 10 lire.



DONATELLO (1425?) *Firenze, Chiesa di S. Croce* (ed. Alinari)

nell'atto di donazione. La prima commissione del Perseo il Cellini l'ebbe, come si ricava dalla *Vita* (19), nel 1545; nello stesso anno cominciò a modellare la figura della Medusa (20): il modello in cera era compiuto nel 1548, la fusione in bronzo di tutto il gruppo avvenne nel 1549. Il corpo della Medusa « la quale si è quella femmina scontorta che è sotto i piedi del Perseo » (21), non è di una bambina acerba, ma di una adolescente già fatta: se fosse vero che nel 1553 la Dorotea avesse avuto men di sedici anni, bisognerebbe pensare che nel 1545, quando Benvenuto cominciò a servirsi di lei come modella della Medusa, avesse meno di otto anni: il che, evidentemente, sarebbe una balordaggine. Bisognerà dunque ritenere che quando Benvenuto, nel dettar l'atto di donazione, dichiarò al buon notaio Bertoldi che il figlio Jacopo Giovanni era stato partorito da una fanciulla non ancor giunta ai sedici anni, si tenesse piuttosto basso nella età, e la descrivesse non com'era quando le nacque il figlio, ma come si ricordava di averla conosciuta otto anni prima, al suo primo sbocciare: quasi, chi sa, per far più bella figura col notaio, e per dargli maggior garanzia della illibatezza della madre e della sicurezza ch'egli aveva di poter considerare quel figlio « *carne ex carne sua et os ex ossibus suis* »: la verità era che, sì, sedici anni o anche qualche anno meno doveva aver la Dorotea nel 1545 quando Benvenuto la prese come modella, e quand'ella aveva quel corpo agile e asciutto di giovinetta che possiamo ancor oggi veder nel bronzo sotto la Loggia della Signoria; ma non nel 1553, quando la madre di quel figlio doveva certamente aver passato la ventina (22).

A favore di questa più che ventenne e non più inviolata Dorotea, il Cellini colla donazione e il testamento di cui si discorre, dispose, come d'uso, una dote di cento scudi d'oro, da esserle pagata quando riuscisse a trovar marito: e fino a che non si maritasse il

(19) *Vita*, pag. 327.

(20) *Ivi*, 333.

(21) *Ivi*, 343.

(22) Per la stessa ragione non è possibile identificare con Jacopo Giovanni quel « figliolino naturale » che, secondo quanto è raccontato nella *Vita* (pag. 349), morì affogato dell'età di circa due anni, mentre era a balia a Fiesole. Qualche illustratore della *Vita* (cfr. BACCI, pag. 349, nota 22) ha supposto che questo fosse appunto il figlio della Dorotea, e sembrerebbe che di ciò fosse conferma la coincidenza che anch'egli, quando morì, si trovava a balia a Fiesole, come dieci anni dopo avvenne per Jacopo Giovanni. Ma nella cronologia della *Vita* la morte di quel bambino va collocata senza dubbio verso il 1546: egli sarebbe nato, quindi, nel 1544, prima assai che la Dorotea fosse presa dal Cellini come modella. Bisognerà dunque ritenere che si trattasse di un altro dei numerosi figli naturali che il Cellini seminò sulla sua strada, o che egli, narrando nella *Vita* quell'episodio, l'abbia anticipato di dieci anni. Ma questa seconda ipotesi appare improbabile, perché non sarebbe verosimile che nel ricordo dell'ottobre 1555 in cui è annotata la morte del figlio Jacopo Giovanni, il Cellini avesse potuto tacere ogni accenno all'annegamento, se quella morte fosse avvenuta per tale causa.

figlio le fornisse « *victum vestitum cum calciamentis condecenter* », vitto e decenti vestiti e calzature, ma non abitasse con lei e mai la chiamasse madre (e ciò, si aggiunge, non perché ella non meritasse d'esser chiamata e riverita per tale, ma perché il figlio non se la trovasse a carico quando venisse anche per lui il tempo di prender moglie.) Difatti di lì a poco la Dorotea, grazie a questi cento scudi promessi, trovò marito in persona di Domenico Parigi detto Sputasenni. Meglio per il dotante se non l'avesse trovato; ché le traversie di questa famiglia e della sua discendenza, ricascando addosso a Benvenuto, costituirono una tra le non poche fonti di guai e di litigi che amareggiarono gli ultimi anni della sua vecchiaia. Ma questa sarebbe un'altra storia, che si racconterà un'altra volta.

* * *

Torniamo dunque al « mio bel Cristo », che in questi due atti del 10 agosto 1555 troviamo per la prima volta menzionato: la collocazione del quale al disopra del suo sepolcro sembra essere stata, per la minuziosità colla quale la donazione e il testamento danno disposizioni in proposito, la principale cura del disponente nel dettare quelle ultime sue volontà.

Appare da questi due atti che in quell'agosto 1555 la statua marmorea non era neanche incominciata: il Crocifisso esisteva già, ma soltanto modellato in cera: « *...corpus Christi ab ipso domino Benvenuto et manu ipsius propria factum de cera alba, et quod corpus representant Christum crucifixum et vocat ipse vulgariter « il mio bel Cristo »* » e appare altresì che era intenzione di Benvenuto tradurre di sua mano in marmo questo modello di cera, ma che, temendo di non arrivare in tempo a porre in atto tale intenzione prima della sua morte (« *...casu quo ipse dominus Benvenutus manu sua non effecisset antequam obiret...* »), per tale ipotesi faceva obbligo al suo erede di provvedere, fino alla spesa di cinquecento scudi d'oro, alla esecuzione delle sue istruzioni, che seguivano con meticolosa precisione, parte in latino e parte in volgare, ripetute per esteso e con qualche variante nei due atti.

Intanto era prescritto per prima cosa che il modello di cera fosse fatto « ritrarre » in marmo dal più eccellente scultore che potesse esservi (« *per excellentiorem sculptorem qui haberi possit* »), ma in ogni modo, se questi non volesse o non potesse, con esclusione assoluta di qualsiasi « *ex filiis et descendentibus et affinibus domini Bartholomei de Bandinellis, sculptoris moderni* ».

Il Crocifisso marmoreo così eseguito (nel testamento è detto che doveva esser fatto « *marmoreum cum cruce marmorea* », ma non c'era ancora alcun accenno al particolare che il marmo della croce dovesse esser nero) avrebbe dovuto esser collocato nella chiesa di Santa Maria Novella, secondo una concessione scritta, che il testatore affermava di aver già ottenuto dai frati di quella chiesa: al disotto della statua avrebbe dovuto esser collocato il suo sepolcro costituito da un'area

marmorea (nella *Vita* è detto più umilmente «un poco di cassoncino per entrarvi dipoi ch'io sia morto»). Anche il preciso luogo par che fosse già combinato coi frati: ed è descritto in latino nella donazione ed in volgare nel testamento, in questi termini: «...*totum opus ordinavit fieri debere in ecclesia Sanctae Mariae Novellae predictae, ut vulgariter dicitur*, nel pilastro apparente di fuori infra la capella de' Gondi et la capella a essa contigua, in modo che sia nel medesimo pilastro in ordine della capella maggiore a dextra et quasi di rimpetto alla sagrestia, che è il sanctissimo corpo di Christo crucifisso di legno di mano dell'excellentissimo Filippo Brunelleschi, da sinistra, *quem locum fratres dictae ecclesiae dicto testatori iam propterea concesserunt....* ».

Al disopra dell'arca e del Crocifisso avrebbe dovuto esser collocato nella parete del pilastro un tondo marmoreo figurato («*corpus rotundum marmoreum planum, et, ut vulgariter dicitur*, di mezzo rilievo, altrimenti di basso rilievo, *diametrum cuius sit brachiorum duorum*»), la composizione del quale, rimessa anch'essa per l'esecuzione al maestro Antonio di Gino, avrebbe dovuto esser la seguente (la descrizione è in volgare, e identica in ambedue i rogiti): «nel mezzo una figura di Nostra Donna Maria sempre vergine con uno infante Christo in collo sedente sopra una sedia alquanto sollevata, et dalla banda sinistra il medesimo Crucifisso fatto di mano di detto testatore, ma alquanto in scorcio come comporta l'arte, volto inverso detta Madonna, et dalla man destra un angelo in parte bassa, in modo che sia il più basso che si può, in faccia lieta et riguardante una figura che sia sopra di lui da detta man destra et rappresenti Santo Pietro apostolo parlante con detta Madonna in guisa di intercessore, et l'ornamento di detto tondo siano alcuni raggi del sole quanto e come comporterà il pilastro e l'opera stessa rimettendo tutto alla discrezione d'esso maestro Antonio di Gino ».

* * *

La importanza sia biografica che artistica di queste disposizioni è evidente. Intanto esse sono curiosamente rivelatrici di radicate vanità terrene e di gelosie di mestiere destinate a continuare anche al di là della tomba: curioso impasto, anche in cospetto della morte, di sacro e di profano. Il veto contro i discendenti del Bandinelli non ha bisogno di spiegazioni (delle rivalità e delle liti tra il Cellini e il Bandinelli la *Vita* è piena); ma la stima di scultore eccellentissimo ch'egli faceva di questo Antonio di Gino, così poco famoso oggi che, per quante ricerche io abbia fatto, non m'è stato possibile identificarlo, è piuttosto strana (sarà stato forse un buon mestierante, nel quale Benvenuto vedeva soprattutto l'esecutore modesto e fedele delle sue volontà, e di cui, proprio per questa modestia, non poteva sentire invidia).

Sintomatica conferma della sconfinata stima che Benvenuto aveva della propria arte è anche la intenzione, manifestata con tanta chia-

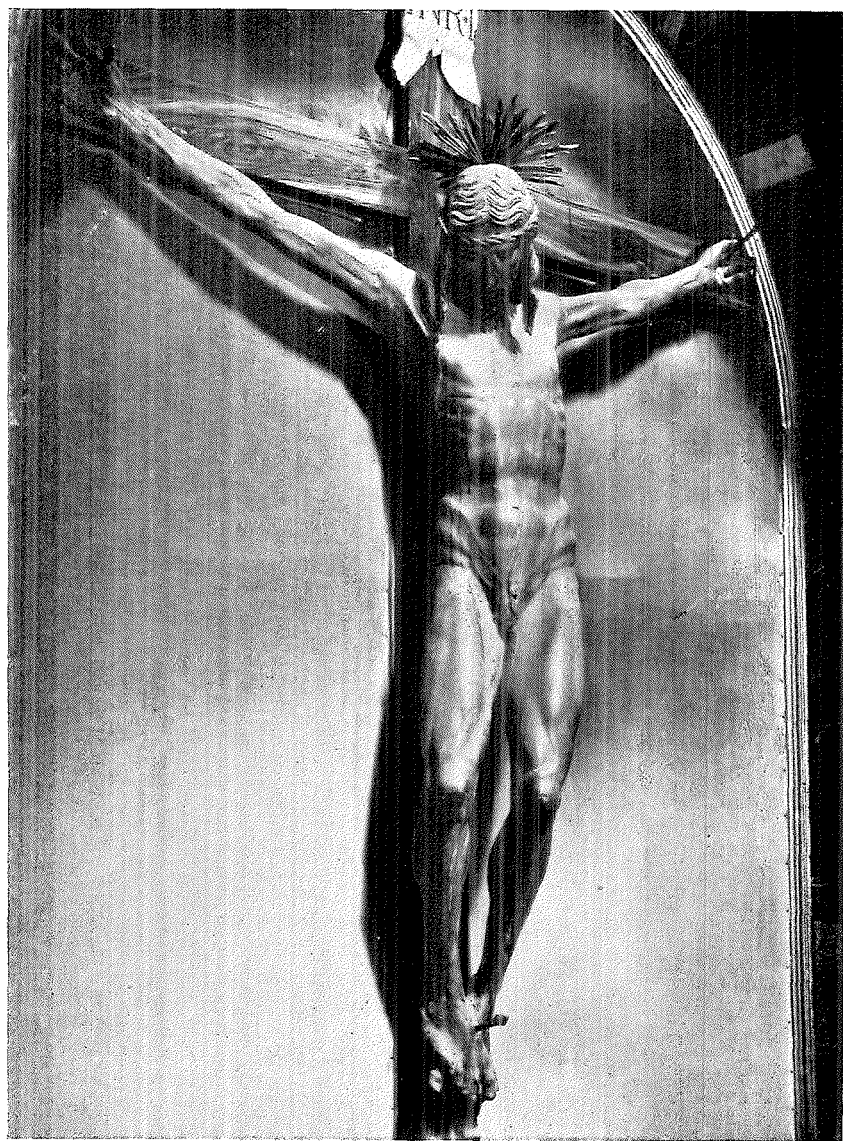
rezza di particolari tecnici in tutt'e due questi atti, di vedere il suo Crocifisso collocato nella stessa chiesa di Santa Maria Novella, in posizione di simmetria e quasi di confronto con quell'altro Crocifisso di Filippo Brunelleschi, opera già allora celebratissima, che oggi è collocato sulla parete di fondo della cappella Gondi, la prima a sinistra della cappella maggiore, ma che allora, a quanto si desume da questi atti del Cellini (e il Vasari conferma), si trovava appeso dalla parte destra della cappella maggiore, sulla parete esterna del pilastro « fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio » (23): dall'altra parte della cappella maggiore, a sinistra di chi guarda, sul pilastro tra la cappella Gondi e la cappella Gaddi, l'ambizione di Benvenuto sognava collocato, quasi a riscontro di quello di Filippo, il suo Crocifisso. Si direbbe che la scelta della chiesa di Santa Maria Novella gli fosse soprattutto suggerita da quella ambizione: di poter mettere il suo bel Cristo in gara con quello del Brunelleschi, esposti simmetricamente, a destra e a sinistra dell'altar maggiore, sui pilastri corrispondenti come per un paragone. E l'intenzione quasi si direbbe di gara è rivelata anche da una frase dell'atto di donazione, colla quale si prescrive allo scultore che dovrà ritrarre in marmo il modello di cera, di eseguir la statua della stessa precisa grandezza di quella scolpita dal Brunelleschi (« ut fiat marmoris magnitudinis ad amussim illius fabricati et facti, ut dicitur, per Phylippum ser Brunelleschi »).

Sull'origine di questo Crocifisso del Brunelleschi è nota la tradizione riferita dal Vasari: Filippo, chiamato a dir la sua opinione su un Cristo scolpito in legno da Donatello (quello che oggi è in Santa Croce, sulla parete di fondo della cappella Bardi, a sinistra dell'altar maggiore) si sarebbe espresso in modo assai crudo: « gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino ». « Piglia del legno, e fanne uno tu! » replicò Donatello indispettito; ma quando dopo qualche mese gli apparve all'improvviso, appeso in buona luce sulla parete, il Crocifisso condotto a termine in segreto dal Brunelleschi, rimase talmente « vinto e tutto pieno di stupore » che per la meraviglia gli s'apiron le mani che reggevano il grembiule colla merenda, con tutto quel fracassio che ne seguì (24).

Orbene, tra questi due capolavori nei quali ancor oggi lo spettatore rivive la gara tra due artefici sommi e forse il contrasto tra due concezioni artistiche, questo fanfarone di genio che fu Benvenuto arriva terzo e si mette da sé in lizza con quei due, anzi col vincitore di quella prima gara. Tra i due Crocifissi lignei di Donatello e di Filippo, la palma era rimasta per tradizione a questo; ma ora, si legge tra le righe di questo testamento, è arrivato quello più bravo di tutti, è arrivato Benvenuto col suo Crocifisso di marmo: vengano i posterì in Santa Maria Novella, e giudichino coi loro occhi, facendo il raffronto sui due

(23) VASARI, *Vita di Filippo Brunelleschi* (in *Opere*, ed. Sansoni, 1906, vol. II), pag. 334.

(24) VASARI, *Vite di Donatello*, pag. 398; e *Vita del Brunelleschi*, pag. 334 (in *Opere*, vol. II).



FILIPPO BRUNELLESCHI (1425?) *Firenze, Chiesa di S. Maria Novella* (ed. Alinari).

pilastrì, come questo Brunelleschi, che aveva vinto Donatello, con Benvenuto non ce l'ha spuntata!

* * *

La rivelazione più preziosa è quella data dalla descrizione del tondo a bassorilievo: la quale costituisce veramente, per la storia del « mio bel Cristo », la chiave di un mistero.

Vi è in proposito nell'atto di donazione una frase oscura, là dove, con allusione al Crocifisso in cera che doveva servire da modello a quello di marmo, è detto che il Cellini « *asseruit se illud fecisse non ad requisitionem alicuius nec spe alicuius premii inductus, sed quia talem similitudinem se cum oculis suis vidisse asseruit ubi et quando et quo modo ipse vivendo sperat apertius describere* ». Dunque lo stesso testatore lascia intendere vagamente che a ritrarre in cera questa figura egli si era indotto non per commissione né per speranza di guadagno, ma perché ne aveva avuto una visione in misteriose circostanze, che sperava di poter descrivere in altra occasione.

Quali furono queste circostanze? venne mai per il Cellini l'occasione di rivelarle? La risposta a questa domanda si trova in questi due documenti finora inediti, e precisamente nella descrizione del tondo marmoreo che ho riportata più sopra: la qual descrizione, come appare subito alla prima lettura, corrisponde perfettamente, per quanto in compendio, a quella molto più ampia contenuta nel celeberrimo passo della *Vita*, in cui Benvenuto riferisce la visione che ebbe nel carcere di Castel Sant'Angelo all'alba del 3 ottobre 1539 (25). Il passo è troppo noto perché ci sia bisogno di riportarlo o anche semplicemente di riassumerlo: mentre Benvenuto, nell'oscurità della cella si raccomanda a Cristo perché lo faccia degno di vedere il sole « se non altrimenti, almanco in sogno », uno spirito invisibile, che poi si rivela « in forma umana, in modo d'un giovane di prima barba; con faccia maravigliosissima, bella, ma austera non lasciava », lo fa uscire dalla prigione e lo guida in un viaggio verso il cielo fino a contemplare da vicino il sole, « netto senza i suoi raggi » in modo ch'egli può reggerne miracolosamente la vista. A un tratto dalla materia fluida di questo sole che a lui, buon orefice, dà subito l'immagine di un crogiuolo d'oro fuso, bell'e pronto per la colata (« un bagno di purissimo oro istrutto »), cominciano a venir fuori, come da bolle che si formino sul metallo in fusione, figure sacre: « viddi in mezzo a detto sole cominciare a gonfiare, e crescere questa forma di questo gonfio, ed in un tratto si fece un Christo in croce della medesima cosa che era il sole; et era di tanto bella gratia in benignissimo aspetto, quale ingegno humano non potria immaginare una millesima parte... » Ed ecco che, mentre egli è in estasi dinanzi a questa immagine « innel mezzo del sole di nuovo gonfiava, sì come aveva fatto prima; e cresciuto il gonfio, subito si convertì in una forma di una bellissima Madonna, qual mostrava di essere a sedere in modo molto alto con il detto figliuolo

in braccio in atto piacevolissimo quasi ridente; di qua e di là era messa in mezzo da duoi angeli bellissimi tanto quanto lo immaginare non arriva... ». E poi il sole partorisce anche « alla mana ritta una figura vestita a modo di sacerdote: questa mi volgeva le stiene, e 'l viso teneva volto inverso quella Madonna e quel Christo » (la qual figura di schiena, commenta più avanti il Cellini, quando si risveglia e si ritrova in prigione, « era il santo Pietro, il quale avvocava per me, vergognandosi che innella casa sua si faccia ai cristiani così brutti torti... »).

Ecco dunque: la Madonna seduta in alto, con il bambino in collo; a sinistra il Crocifisso; a destra San Pietro intercessore: e tutte queste figure contenute entro il cerchio del sole. Le figure son le stesse, e la disposizione di esse è quella medesima che il testatore avrebbe voluto scolpita nel bassorilievo sopra la sua tomba, tondo e raggiato al par del sole: la coincidenza tra la visione del 3 ottobre 1539 descritta nella *Vita*, e la descrizione contenuta nei rogiti del 10 agosto 1555 non può esser messa in dubbio. Il proposito, espresso da Benvenuto nell'atto notarile del 1555, di potere, prima o poi, « *apertius describere* » quella visione, fu attuato soltanto qualche anno dopo, cioè quando egli si accinse a dettar la sua *Vita*, il che avvenne, com'è noto, alla fine del 1558 (26): la descrizione del bassorilievo contenuta nella donazione e nel testamento del 1555 preannunzia e prepara, *in nuce*, le più diffuse pagine colle quali, nella *Vita*, Benvenuto descrisse poi la visione miracolosa apparsagli nel 1539.

È trovata così la origine della ispirazione artistica da cui poi nasce il « mio bel Cristo »: quella ispirazione, che Benvenuto, prima di darle forma, tenne covata in sé per quasi vent'anni, risaliva al sogno ch'egli ebbe in quella celletta di Castel Sant'Angelo, nella cui parete ancor oggi si mostrano al visitatore, custoditi sotto vetro, certi segni a carbone, che si dice vi siano stati tracciati da Benvenuto prigioniero per raffigurarvi un Cristo risuscitante (27).

Quello che subito si avverte, mettendo a paragone la descrizione contenuta negli atti notarili con quella contenuta nella *Vita*, è che nell'una e nell'altra la emozione mistica si presenta come già tradotta e fissata in termini non soltanto d'arte, ma addirittura, si direbbe, di mestiere; problema non solo di composizione delle figure e delle loro proporzioni, ma anche di scelta della materia più adatta a rappresentarle.

Anche nel delirio di Castel Sant'Angelo il Crocifisso, la Madonna col bambino e San Pietro intercessore, che vengono fuori da quei ribollimenti dell'oro in fusione, sembrano già disegnati e composti in pose tradizionali per figurare in un grande lavoro di oreficeria, sulla parete luccicante di un tabernacolo o di un reliquiario: negli atti notarili del 1555 il Crocifisso d'oro è cresciuto di proporzioni e aspira a diventar di marmo, per misurarsi con quello del Brunelleschi; ma le piccole figure che dovranno essere scolpite sul tondo a bassorilievo sono

(26) BACCI, cit. *Introduzione*, pag. LXXVII.

(27) *Vita*, pag. 228.

ancora viste da vicino, sullo sfondo rutilante del sole, con occhio minuzioso di orefice (28).

L'idea di tradurre in materia artistica quella visione sorge nel Cellini immediatamente, appena si ritrova desto nel carcere: subito si mette a urlare, invocando che il castellano gli conceda i mezzi per ritrarre il miracolo: «Dite a quel signore che mi tiene qui, che se lui mi dà o cera o carta, e modo che io possa esprimere questa gloria di Dio che mi s'è mostra, certissimo io lo farò chiaro di quel che forse lui sta in dubbio». Il castellano si impietosisce: e manda a Benvenuto «da scrivere, e della cera e certi fuscelletti fatti per lavorar di cera, con molte cortesi parole...» (29); ed egli subito se ne serve, se il giorno che vengono a liberarlo (che fu il dì d'Ognissanti del 1539), egli ha già «disegnato et sculpito quel meraviglioso miracolo» (30).

Da allora il proposito di eternare nell'arte quell'apparizione, che a suo dire gli aveva lasciato il raro privilegio di andare a spasso col-l'aureola in testa («...mi restò uno isplendore, cosa maravigliosa, sopra il capo mio, il quale è evidente a ogni sorta di uomo a chi io l'ho voluto mostrare, qual sono stati pochissimi...») (31), diventò per Benvenuto una specie di voto religioso (32): le disposizioni d'ultima volontà del 1555 furono destinate appunto a scioglier quel voto. Che ciò fosse, è dimostrato anche dalle istruzioni dettate da Benvenuto per la composizione del tondo di marmo, nel quale, di fronte alla figura altolocata della Vergine seduta, doveva esser raffigurato non un Crocifisso qualsiasi, ma proprio, in piccolo «il medesimo Crucifixo fatto di mano di detto testatore», che così era presentato alla Madonna, colla intercessione di San Pietro, come adempimento del voto fatto dall'artista.

* * *

Di ciò si ha chiara conferma in un codicillo, anch'esso inedito, del 10 settembre 1555 (33), col quale Benvenuto, anche nel testare irrequietissimo, cominciò subito, a distanza di un mese, a variar le precedenti disposizioni testamentarie per introdurre nel programma del suo monumento qualche ritocco tecnico che meglio valesse ad approssimare la riproduzione materiale alla visione ispiratrice.

Disponeva intanto, con quel codicillo, che, appena morto, il suo corpo fosse provvisoriamente depositato nello stesso luogo in cui do-

(28) Cfr. VENTURI A., *Storia dell'arte*, vol. X, p. II, *La scultura del '500*, pag. 489: «...e qui par che il Cellini lavori il disco da rovescio con i ceselli e lo faccia gonfiare di bozza.... Non par questa un'anconella d'altare, una pace che l'artefice non sogni, bensì formi, ceselli, e smalti?...».

(29) *Vita*, pag. 233.

(30) *Vita*, pag. 234.

(31) *Vita*, pag. 240.

(32) Anche nei sonetti scritti durante quella prigionia, nei quali più volte si allude a quella visione, egli afferma il proposito di consacrare a Dio l'arte sua, in qualunque espressione: «la lingua, i marmi, metalli e concetti»: cfr. in *Rime di B. C.*, curate dal MABELLINI i sonetti dal 15 al 19, ivi pag. 121 e segg.; e il capitolo a Luca Martini, inserito nella *Vita*, pag. 240 e segg.

(33) Arch. di Stato di Firenze, Not. B. 598, c. 214, not. Bertoldi.

veva essere apprestata l'arca di marmo, in attesa che questa fosse compiuta (ma di essa, quasi per scongiuro, dichiarava di non volersi occupare: « *nunquam faciet, nec videre volet* »!). Più a lungo si fermava a dettare per le rifiniture artistiche del monumento sepolcrale una variazione importante: sulla parete al disopra della statua, invece del tondo di marmo a basso rilievo, ordinava « che si facesse un tondo dipinto in fresco di colore giallo né d'altra diversione di colori, il quale puro colore si domanda fare di chiaro e scuro, *et in eo fiant ea quae incidenda in dicto marmore ordinata erant, per manum pictoris excellentis* ». Era la visione del carcere di Castel Sant'Angelo che continuava a ossessionarlo: ripensandoci gli era sembrato che un medaglione affresco in toni gialli meglio sarebbe servito a far risaltare il bianco della statua e insieme ad imitare il fulgore di quel sole d'oro e delle figure che coi suoi occhi mortali aveva visto sbocciarne fuori. Chi dovesse essere l'eccellente pittore degno di eseguir questo affresco, non era detto; ma è certo che quel celebratissimo maestro Antonio di Gino si vedeva revocare così l'ordinazione del tondo a basso rilievo che il testamento gli aveva dato men d'un mese prima!

Il ricercatore d'archivio, che percorre oggi il filo di questi testamenti celliniani, quasi si aspetterebbe a questo punto di imbattersi in qualche nuovo codicillo col quale Benvenuto, in questa sua affannosa ricerca di adeguar sempre meglio la materia all'ispirazione, si fosse di nuovo pentito, disponendo che quel tondo imitante il sole fosse fatto addirittura d'oro cesellato, o almeno di bronzo dorato (a suggerirgli tale idea la doratura delle porte di San Giovanni doveva essere al suo tempo ancora ben visibile: egli tanto bene le conosceva, che, colla sua solita modestia, s'era vantato col Duca di saper fare più belle quelle del Duomo!) (34).

Ma in realtà a questo punto par che la rielaborazione artistica di quel ricordo si raffreddi e si arresti: nei testamenti successivi, come si vedrà, altre cure più terrene prendono il sopravvento.

* * *

Quello che si è visto finora basta a dimostrare la origine, potremmo dire mistica (se, parlando del Cellini, la parola non sembrasse un po' troppo delicata), del « mio bel Cristo ». Solamente rimane un dubbio da sciogliere: se cioè quel Crocifisso « *factum de cera alba* », di cui si parla negli atti notarili del 1555, e dal quale dovrà esser tratta la statua ingrandita in marmo, fosse proprio quello scolpito, nella semioscurità del carcere, colla cera donatagli dal castellano impietosito.

Non vedo ragioni per escluderlo: né nella *Vita* né in altri scritti del Cellini è ricordato che egli, nel periodo tra il 1539 e il 1555, abbia lavorato a modellare un altro Crocifisso di cera. D'altra parte che il Crocifisso di cera esistente nel 1555 fosse proprio quello modellato in prigione, sotto la ispirazione ancor viva del miracolo, si

(34) *Vita*, pag. 399; cfr. sulla doratura delle porte visibile ancora al tempo del Vasari, F. Rossi, *Ponte*, 1947, II, pag. 348.

dovrebbe desumere anche da un'altra curiosa disposizione del rogito di donazione, secondo la quale nella chiesa di Santa Maria Novella avrebbe dovuto esser collocato non soltanto il Crocifisso marmoreo scolpito in grande da Antonio di Gino, e, al disopra di esso, nel tondo a bassorilievo, la riproduzione in piccolo dello stesso Crocifisso offerto alla Madonna e visto di scorcio, ma altresì lo stesso modellino originale di cera dentro un tabernacolo di vetro: in modo che tutti lo potessero vedere: « *quod dicto corpori Christi crucifixi, facto a dicto domino Benvenuto et eius propria manu de cera alba, qui deservire debet pro modulo dicti marmorei faciendi, faciat tabernaculum vitreum clarissimum ubi evidens maneat ita ut absque eo quod aperiaturs possit optime cerni et considerari ab omnibus, et quia asseruit se illud fecisse non ad requisitionem alicuius, nec spe alicuius premii inductus, sed quia talem similitudinem se cum oculis suis vidisse asseruit, uti et quando et quomodo ipse vivendo sperat apertius describere, ideo voluit dictum modulum manere in dicto tabernaculo vitreo in ecclesia Sanctae Mariae Novellae praedictae de Florentia, et voluit non unquam per fratres dictae ecclesiae et ad eorum requisitionem demonstrari posse et quod demonstretur poscenti seu poscentibus, asserens se nil melius unquam nec cum maiori fide fecisse* ».

Questa cura di Benvenuto nel voler che il modello di cera fosse conservato ed esposto in Chiesa, entro un tabernacolo di vetro, come una reliquia, fa pensare che egli lo considerasse non soltanto come artisticamente perfetto, ma anche come la testimonianza genuina e diretta di una ispirazione soprannaturale riscaldata dalla fede. Che cosa sia avvenuto di questo modello di cera che esisteva nel 1555, dopo che lo stesso Benvenuto l'ebbe tradotto in marmo, non si sa: ma non par probabile che, finché egli visse, l'abbia distrutto o alienato. Nell'inventario della sua eredità, redatto quando morì, figuravano ben sei modelli di crocifissi di varie dimensioni, di cui quattro di terra e due di cera (35). C'era, tra questi due ultimi, quello che Benvenuto aveva creduto degno d'esser conservato in chiesa dentro un tabernacolo di vetro? Il modello di cera del Perseo si è conservato, e forse è più bello della statua di bronzo: il modello di cera del « mio bel Cristo » si deve proprio considerare perduto?

(continua)

PIERO CALAMANDREI

(35) Cfr. in RUSCONI-VALERI - *La Vita di B. C.* (Roma, MCMI), pag. 649 e segg. (n. 80, 296, 298, 301, 337). Di un modellino di Crocifisso in cera, presentato al pontefice Paolo III, per poi eseguirlo in oro, fa cenno la *Vita*, ed. cit., pag. 174 (ma ciò risale al 1537, cioè a due anni prima della visione in Caste S. Angelo); cfr. anche l'opuscolo del GUASTI - *Del crocifisso d'argento attribuito a B. C. e posseduto dai conti Godi di Parma* (Firenze 1893), a proposito del quale il G. suppone che Benvenuto « prima d'eseguire il Crocifisso di marmo, facesse più modelletti di terra e di cera, e da uno di questi gli venisse vaghezza di cavarne un'opera d'argento, per studiarne meglio le parti » (ivi, pag. xxxi).

IL SOLDATO E LA GARIBALDINA

(Continuazione)

XXII. - Il paese oggi chiamato Gela, dopo secoli che si chiamò, fino a una ventina di anni or sono, Terranova, copre coi suoi tetti e le sue mura tre chilometri d'una lunga linea che si alza di circa cinquanta metri sulla piana e sul lido a dividere quasi ininterrotta la fertile estensione dell'una dall'arida dell'altro con roccia che è mista a materia di entrambi e perciò con verdura in faccia alla lontananza dei monti e con scopeti in faccia al mare.

Deserto è quel mare come l'Africa a cui porta, e deserta dai due lati la profonda spiaggia per trenta chilometri più trenta. Allo stesso modo è deserta l'interminabile spalliera per trenta chilometri da Terranova a Licata e per più di trenta senza strada da Terranova a Santa Croce Camerina. E a est, a nord-est, a nord, a nord-ovest, la campagna dietro è pure deserta, dove per cinquanta e dove per quaranta chilometri, o per trentacinque, o per trenta, con la piana coltivata in gran parte ma deserta, e poi con terreni che salgono e scendono non più coltivati, con terreni infornati nella malaria, colline bianche nella malaria, e coi valloni bianchi dei primi monti.

Questo è un fatto che ha presente chiunque salga di notte dalla stazione al paese come può aver presente il canto di un carrettiere che più in là percorra, allontanandosi o avvicinandosi, la strada rettilinea detta di Mazzarino.

Anche se conserva, da giorni di luce invernale, il ricordo di città che ha vedute di là stesso, dicendo Piazza Armerina, dicendo Mirabella, dicendo Grammichele, a corona di altitudini lontane cinquanta chilometri con rughe e rughe di dirupi sui fianchi e con l'amauechiamento delle case in cima, egli ha presente che Gela già Terranova sorge come in antico le capitali delle prime razze umane, Ur dei Caldei, Ebron degli Ebrei, che avevano intorno il cerchio del proprio coltivato, dei propri campi, delle proprie messi, poi uno di scoscesi pascoli da cui venivano le greggi fitte di teste, compatte, per i lunedì di fiera, e poi non altro, in cerchio illimitato, che il mondo ancora qual'era uscito dalla mano di Dio, vago tra acqua e roccia, indiviso, vuoto, coperto di arbusti spinosi con piccole chiocciole bianche attaccate ai fusti e con nidi di serpi (segreti sotto a sassi) tra le radici.

Chiamata Dirillo e Ponte Dirillo da est a nord-est, e Uomo Morto a nord, e Serra Gibliscemi più a nord, e Manfria e Mongiova nonché Suor Marchesa e Serra dei Drasi o complessivamente Butereze per tutto l'ovest-nord-ovest, questa fascia di mondo non compiuto, che se si districa dalle bave della malaria è solo in qualche punto affacciato sul

lido del mare o elevato di almeno duecento metri, forma la notte da tre parti dell'altura di Terranova, come dalla quarta il mare, un'immensità senza un lume in cui la vacillante lanterna d'un carretto fa temere a chi la scorge, finché non ode anche il cigolio delle ruote, di nemici stranieri e forse sovranaturali che vengano a una vendetta.

XXIII. - Questo, in ogni modo, sembrava che piacesse alla nostra vecchia signora, o per memorie che vi aveva, o per il luogo in sé. Lo si vedeva dalla sua faccia.

E questo rendeva felice il nostro bersagliere di esservi arrivato, per l'approdo di tre giorni che era, per la terraferma che era, o per questioni a lui dolci che vi potesse ripigliare. Lo si vedeva anche in lui dalla faccia.

Ridevano gli occhi della signora nell'asciutto odore che la brezza portava dalla notte o'erano le messi di quell'anno insieme alla paglia qua e là in cataste dell'anno precedente. Ridevano ingrandendosi gli occhi del bersagliere a quello che poteva pensare lo aspettasse in tre giorni di non più seccature: a una fontana, e tra le dune, tra i barconi coricati sulla sabbia, sotto le chiglie coricate, sotto all'odore di catrame delle chiglie coricate, o più giù tra le dune alla foce del Gela, e al tempio dorico tra le dune, e a Betalem tra i canneti e le dune.... Gli occhi dell'uno incontrarono gli occhi dell'altra. Eh! Eh! Avevano qualcosa in comune. Si dissero con gli occhi, l'uno all'altra e viceversa, che c'erano arrivati, e se ne congratulavano reciprocamente, poi il bersagliere si mise a raccogliere i bagagli.

— Che fai?

— Ma li porto alla carrozza.

Il marciapiede era deserto sotto il lieve fiato del vento che lo toccava con fili di paglia. C'erano cinque porte tutte chiuse. E il lampione faceva, contro il muro giallo, non molto più chiarore di una brace.

— Mai che ci sia un facchino.... O un guardiasala. Un impiegato.

— Cosa vuole di più lei che ha il suo attendente?

I bagagli erano una grande valigia con una maniglia di metallo (che la vecchia signora chiamava valigetta), una valigia a soffietto (che la vecchia signora chiamava sporta), un sacco con cinghia da tracolla, un rotolo con fodera scozzese, e il bersagliere, sistematosi il sacco sulle spalle, stava sollevando il valigione.

— Possiamo fare in due volte — gli disse la vecchia signora.

Ma il bersagliere volle fare in una volta sola. Scherzava, facendolo.

— Non ho voluto portarmi nemmeno un pacchettino, eh! eh!

Il valigione sulle spalle, il sacco dietro con la cinghia passata a tracolla, il rotolo dalla fodera scozzese sotto un braccio e la valigia detta sporta per mano egli camminò accanto alla vecchia signora che Don Carlos ora trascinava ed ora bloccava di colpo per essersi fermato ad annusare il piede del muro in questo o quel punto.

— E non volevo avere da portarmi nemmeno un pacchettino — ripeteva il bersagliere. E affacciava, nel suo buonumore, l'ipotesi che la carrozza non fosse venuta. E affacciava l'ipotesi che la signora non avesse nessuna carrozza.

— Forse è l'automobile che ho — gli rispondeva la signora.

Gli disse che forse un gatto dagli stivali d'oggiorno avrebbe dovuto fornire un'automobile piuttosto che una carrozza.

— E forse è questa che ho — diceva. — Forse è un'automobile....

Il cancello di ferro dell'uscita, tra la stazione e il casotto delle ritirate, era chiuso ma non a chiave per chiunque potesse arrivare con quei treni notturni. Lo aprirono e passarono di là, su un marciapiede pure rischiarato, molto vagamente, da un lampione.

— Ma qui non c'è nessuno davvero — il bersagliere esclamò.

— Sarà in serpa a dormire, — disse la vecchia. E chiamò: — Cuordileone! — Chiamò di nuovo: — Cuordileone!

Disse che per esserci doveva esserci. Aveva mandato un telegramma a sua figlia, quella mattina stessa, da Ragusa, e uno il giorno prima da Giarratana, più una lettera imbucata non appena aveva passato lo stretto, ben quattro giorni prima.

— Tu non ti agitare — disse. — Sarà da qualche parte lì nel buio, in serpa alla carrozza....

Il bersagliere frugava con gli occhi entro al buio e annusava anche.

— Cuordileone! — riprese a chiamare la vecchia.

— E stia un po' zitta, — il bersagliere l'interruppe. Ma non si udì, nel silenzio che si fece, alcun suono di cavalli, solo di paglia che si alzava tra le dita del vento saltellando sulla polvere. — Qui non c'è niente, — disse il bersagliere. Avrebbe dovuto esserci un odore che non c'era. Avrebbero dovuto esserci dei suoni e non ce n'erano. — Poi dovremmo vederne i lumi, di una carrozza....

XXIV. - Egli posò in terra il rotolo, la valigia a soffietto, il valigione, e sedette sul marciapiede, la faccia tra le mani, il sacco in spalla.

— Ma questa! — la vecchia esclamava. — Ma questa!

Cominciò a dire cose contro il genero barone.

— Questa è proprio di lui! — diceva. — E avrei dovuto aspettarmela con un uomo com'è lui. Con uno speculatore com'è lui! Con un succhiatore di sangue com'è lui! Con uno mai contento e mai deciso com'è.... Avrei dovuto aspettarmela che non avrebbe mandato la carrozza per l'eventualità che non arrivassi e i cavalli facessero un viaggio inutile.... Io ho un genero che è così.... Che paga i contadini in natura, e solo quando lui ha venduto tutto il grano o pomodori che abbia. Perché se li paga mentre lui sta vendendo rischia di dover vendere a meno con la concorrenza che quelli gli fanno sul mercato.... E perciò è logico che non mi mandi la carrozza anche se sono io ad averla comprata e ad averne comprati i cavalli e a passare il salario per Cuordileone. Il foraggio non sono io a comprarlo, questo è lui che lo compra coi soldi della dote di sua moglie, e perciò è logico che non mandi in giro i cavalli a farsi venire appetito per una vecchia donna che forse arriva e forse non arriva.... Dopotutto essa è ancora in gamba, se arriva, ed è una vecchia pelle, una che è stata persino in guerra, una soldatessa, una garibaldina.... Eh, mamma Leonilde? Ricordiamoglielo. Sei ancora in gamba, dopotutto. Non te ne vanti sempre? E puoi farti la strada a piedi, se arrivi, e portarti da te quelle tre o quattro cose da veterana come lo zaino che un tempo ti portavi.... —

Lottava contro Don Carlos parlando. N'era strappata di qua e di là, e si decise, per restar libera, a sganciargli il guinzaglio.

Il bersagliere lo guardò correre, pezzato, avanti e indietro sul biancheggiò di polvere del piazzale. — Vede? — disse alla vecchia signora. Indicava com'era visibile Don Carlos in quel buio non più nero anche se andava lontano. Non c'era che la massa di una casupola, oltre a Don Carlos, e poi il biancheggiò di polvere della salita per i pedoni, su su come il principio della Via Lattea o la Via Lattea stessa....

— Si capisce che vedo, — ripigliò la vecchia. — Certo che vedo, altro che! E avrei anche dovuto figurarmelo. Non avrei mai dovuto aspettarmi che fosse diverso con uno come lui. Con uno che ha la faccia di delinquente scemo come l'ha lui. Con uno che somiglia a tutti i suoi antenati delinquenti e scemi appesi in fila nel salone. Con uno ch'era destinato ad avere la faccia che ha fin dalla prima generazione dei suoi antenati. E che non si vergogna di mostrare ch'era destinato ad averla, e non volta contro il muro quei loro nasi storti e quelle loro bocche pure storte tutte allo stesso modo, nasi in là e bocche in qua... —

Essa si spostava lungo l'edificio dicendo queste cose, e considerava ogni tanto una delle sue cinque porte nere, e anche accadeva che si provasse a tentarne la maniglia, e a scuoterla, e a bussarvi sopra.

— Con uno.... con uno.... — ripeteva.

Aveva anche variazioni sulla figlia che poteva non aver mostrato al marito i telegrammi, la pusillanime che era, per non sentirlo far storie, e variazioni sulla nipote, o «altra Leonilde», che poteva aver trafugato i telegrammi, la carognetta che già era, per mettere in pasticci la nonna. Ma se le diceva come tra sé, e intanto continuava a bussare ora all'una ora all'altra delle cinque porte, e alzava la voce a chiamare il capostazione.

— Ehi, capostazione! —

Il bersagliere si tolse la faccia dalle mani.

— Ma che volete fare?

— Lasciar qui la roba al capostazione....

— E lui si sveglia? — disse il bersagliere. — E lui si alza? — Scuoteva il capo, sedendo sull'orlo del marciapiede coi bagagli intorno e il sacco in spalla. — E lui scende e le apre?

— Perché non dovrebbe? — esclamava la signora. Tuttavia smise di chiamare e guardava in fondo alla spianata di polvere l'oscuro mucchio della casa che c'era dove poi cominciava la Via Lattea della salita. — Ma aspetta. Aspetta. — Filò via attraverso il piazzale dicendo che «quelli» dovevano avere un carretto o almeno un mulo.

— E quelli si svegliano e si alzano? — le disse dietro il bersagliere.

XXV. - Egli la sentì bussare, e anche chiamare — ehi, buon uomo! — ehi, buona gente! — poi la sentì che parlava. La sentì parlare alcuni minuti, senza udire le parole che diceva, e la sentì che si arrabbiava, infine la sentì che tornava brontolando.

— Beh! — le disse.

E si alzò in piedi, e si caricò il valigione.

— Questa la porto io, — gli disse la vecchia per la valigia a soffietto che chiamava sporta.

Egli prese sottobraccio il rotolo dalla fodera scozzese, e così andarono attraverso il piazzale con polvere e paglia che correivano tra i loro piedi, attaccando poi l'erta della scorciatoia per pedoni la quale ormai biancheggiava come la Via Lattea tutt'intera fino al filare dei cinque o sei lumi ch'era il fronte della città su in cima.

— Che gatto con gli stivali! — mormorò il bersagliere. E anche mormorò: — Carrozza! — Anche mormorò: — Automobile!

Era una frase dopo un'altra, con silenzi in mezzo, come ogni tanto il passo su roccia dopo cinque o sei su polvere o paglia.

— Che intendi dire? — chiese la vecchia.

— Niente. Niente.

— Hai pur parlato e ti ho sentito.... Metti in dubbio che abbia la carrozza?

— Io metto solo in dubbio che stiamo andando in carrozza.

La vecchia disse che però avrebbe visto l'indomani, quando una carrozza si sarebbe fermata a cercarlo dove lui abitava, con Cuordileone in livrea di gala. Gliel'avrebbe lasciata a disposizione per i suoi tre giorni di licenza. E voleva averlo ogni sera a pranzo. Stabilito? Gli avrebbe mandato da indossare il vestito migliore di suo marito e la sua biancheria migliore....

— È meglio se non parla con questa salita, — le disse il bersagliere. — Resta senza fiato.

Il cane ricompariva ogni tanto, annusava nella polvere dieci metri davanti a loro, venti metri davanti a loro, e vi starnutiva dentro, poi, con un'impennata sulle sue zampe di fantasma, spariva di nuovo verso sinistra o verso destra sprofondando nella fossa di nero che avevano a sinistra o nella fossa di nero che avevano a destra.

Da questa fossa di destra emergeva il mucchio di tegole d'un tetto, di tratto in tratto. O di tegole soltanto, perché il resto della casa era interamente infossato. O di tegole e di pietre, perché la casa non era interamente infossata. La vecchia signora guardava su quelle tegole via via che salivano. Aveva il fiato già grosso. Non diceva più nulla. Guardava, e improvvisamente si fermava, e andava verso la fossa a chiamare la buona gente d'un mucchio di pietre e tegole in cui si distingueva una porta.

Il bersagliere continuava a salire mentre la signora chiamava. La sentiva che chiamava, chiamava, e mai anche che bussava, perché certo non osava entrare nella fossa a bussare, e poi la sentiva che lasciava perdere ma che ricominciava con un'altra casa. Come non voleva ch'essa rimanesse troppo indietro finì che ogni tanto si fermava lui pure. Posava in terra il valigione e il rotolo scozzese, e ci si sedeva sopra a riposarsi un momento. Non c'era più fruscio di paglia portata avanti e indietro, e la voce della vecchia signora veniva tra pause d'immobilità anche della polvere e anche delle sei luci polverose che stavano schierate, una ogni trecento o quattrocento metri, su in cima.

— Ehi, buona gente! — ma non le rispondevano. — Ehi, cri-

stiani! — Non le rispondevano. Mugolava invece il cane, da qualche parte, poi ricompariva galoppando dall'alto, con zampe di fantasma, dritto sul bersagliere. Era cane e non abbaia. Cos'era cane a fare? — Urri, — gli diceva. — Il cane diceva: — Ur! — Il bersagliere di nuovo — urri. — E il cane riprendeva il suo galoppo di fantasma verso la voce della padrona.

Essa aveva cominciato anche a scagliare pietre. Chiamava « buona gente » e scagliava una pietra. Chiamava « chi, cristiani » e scagliava un'altra pietra. Non scendeva nella fossa a bussare con le mani, e bussava così con pietre scagliate dalla strada, lo stesso che a pedate, finché una donna non le rispondeva di dentro alla casa chiusa.

XXVI. - La donna urlava:

— Ma che volete?

La vecchia diceva che cosa avrebbe voluto.

La donna rispondeva che il mulo l'aveva suo marito in un paese dal quale sarebbe tornato l'indomani sera, e la vecchia le diceva di tenerle almeno le valigie fino alla mattina dopo.

— Ma mio marito è andato a Mirabella.... Ma mio marito è andato a Mazzarino....

— E non puoi tenermi le valigie se tuo marito è andato a Mazzarino?

— Io non apro di notte con mio marito ch'è andato a Mazzarino.

— Non apri a nessuno che ti mangi. Non apri che a una vecchia signora.

— Ma mio marito mi ammazza quando vede che ho aperto mentre lui non c'era.

— Tuo marito ti ammazza se apri a un uomo. Non se apri a una vecchia signora.

— Ma io sono sposina, signora mia....

— Ma io sono una donna come te, figlia mia....

— E come spiego poi a mio marito che siete stata donna? Non mi tentate, signora. Non posso fare niente.

Qui la vecchia si arrabbiava.

— Ho idea che non mi apri proprio perché sono donna, — gridava. — Ho idea che non ti alzi e non mi apri proprio perché non sono un uomo. Ho idea che per questo non scendi e non mi apri. Perché magari hai già nel letto un uomo che ha bussato prima. E perché non vuoi che te lo veda. E perché non vuoi che dica a tuo marito di avvertelo veduto.

L'altra gridava, di dentro:

— Ma che maniera è questa di svegliare la gente per insultarla? Ma che fantasia è questa di andare in giro la notte a svegliare la gente per insultarla?

— Come se non si sapesse che sei una puttana, — rispondeva la vecchia. — Come se non si sapesse che apri agli uomini quando tuo marito è andato a Mazzarino. È solo alle donne che non apri, lo sappiamo. E io dirò a tuo marito che non mi hai aperto perché non ho avuto la scaltrezza di parlarti con voce d'uomo.

— Voi volete rovinarmi, — gridava l'altra. — E' dite che siete la signora Leonilde? Una signora non gira di notte a insultare la gente. Una signora non chiama puttana una sposina onesta. Voi signora? Voi siete il diavolo che si è travestito da signora.

Ormai invocava le potenze del cielo.

— Padre, Figliolo e Spirito Santo! Che ha con me questo diavolo travestito da signora?

La vecchia allora cambiava un po'.

— Non dico nulla a tuo marito se mi apri.

— Non mi tentate. Non mi tentate.

— E ti faccio anche vedere una bella cosa.

— Non mi tentate.

— Un bel bersagliere, figliola.

— Non mi tentate.

— Non credi che l'abbia con me?

— Non mi tentate.

— O l'uomo che hai nel letto non vuole?

— Andatevene, demonio, andatevene!

XXVII. - Il bersagliere non udiva una parola di tutto questo. Solo udiva che la vecchia signora stava parlando con qualcuno, e certo gli accadeva di sperare che un mulo ci fosse o che almeno la roba venisse accettata in una casa.

Dopotutto è una brava signora, poteva pensare. Era per lui che si dava tanta pena. Ma non si udiva mai che si aprisse una porta, e la figura della vecchia signora ricompariva, nera sulla biancheggiante strada, curva, con la valigia a soffietto che si passava di continuo dalla mano destra alla mano sinistra e dalla sinistra alla destra.

Il bersagliere finì con l'aspettare che lo raggiungesse.

— Era destino! — egli disse.

La vecchia signora soffiava, non disse niente, e un pezzo salirono senza che dicessero niente, con la linea dei sei lumi che non era più tanto in alto, e con informi case che già si distinguevano dietro, per le loro finestre nere, per le loro porte nere....

— Ha detto che abita — chiese il bersagliere — ai Cappuccini?

La vecchia signora esitò a rispondere.

— Certo — poi rispose. — E lì che abita mia figlia.... Ai Cappuccini....

— Insomma è lì che dobbiamo andare — disse il bersagliere, e continuò tra di sé con un suo mormorio, forse di un calcolo che faceva, poi ebbe un sospiro e di nuovo disse ch'era destino. Salivano per l'ultimo tratto di salita, dove si gira sul fianco dello scosciamento sopra al quale è una piattaforma di terra battuta, di fango e pozzanghere quando ha piovuto, di polvere e paglia quando fa secco, con una pesa in un canto per i veicoli. Dal lampione ch'era piantato là in mezzo la luce polverosa tagliava una grande ombra attraverso a cui essi uscirono a poco a poco.

— Era proprio destino! — ripeteva il bersagliere. E si videro in faccia, a quella luce, si guardarono, si scambiarono una smorfia.

— Almeno ora sarà tutto in piano — disse il bersagliere. — Ma è certo che non ho avuto una buona ispirazione — soggiunse. Soggiunse anche: — Nemmeno un pacchettino volevo portare! — E soggiunse ch'era da ridere. Rise. — Eh! Eh! Volevo farmi la strada con le mani in tasca!

La vecchia signora non diceva nulla a interrompere o far variare il lamento del nostro bersagliere. Camminava in silenzio accanto a lui, lasciandogli soggiungere ch'egli doveva finirla col credersi fortunato, finirla col credersi diverso dagli altri, finirla col credere di essere uno che aveva delle buone ispirazioni, né più le veniva in mente di tentare quello che aveva tentato quasi con ogni casa lungo la salita. Pensava che ormai non ne valesse la pena? O pensava che in fondo le avrebbe fatto comodo di non doversi separare dalla sua roba fino all'indomani mattina? O anche pensava che potevano incontrare qualche guardia notturna, qualche facchino di piazza, un volenteroso che accettasse di portargliela in sostituzione di quel bravo bersagliere?

Rise con lui al momento in cui vi fu la sua risatina. Lo seguiva. Lo ascoltava. Ma poi fischia al suo cane o lo chiamava. — Don Carlos! — chiamava. E Don Carlos riappariva da una delle nere vie laterali, unica creatura vivente che incontrassero sul loro cammino verso la piazza e la via principale della città addormentata.

Su questo era il bersagliere a chiudersi nel silenzio. Il suo passo suonava sei o sette volte senza ch'egli soggiungesse più niente, e la vecchia signora si metteva a parlare in vece sua, nel modo stesso ch'era stato il suo, tenendo come lui un discorso di cose che soggiungeva.

Non era vero che non avesse avuto una buona ispirazione, gli diceva.

Non era gentile che lo pensasse, soggiungeva.

Aveva pur conosciuto una persona che poteva far molto per lui.

Non gli aveva già dato un segno di quanto poteva?

E soggiungeva che avrebbe visto quanto di più potesse, a partire dall'indomani.

Ripeteva della carrozza che gli avrebbe mandato con Cuordileone in livrea di gala. Ripeteva di pranzi. Ripeteva di feste da ballo. Soggiungeva anche di una fanciulla che sarebbe bastato guardare per sentirsi felici, ma alla quale lui avrebbe potuto rivolgere la parola, versare il vino, porgere il pane, e gli disse che rischiava molto a rinnegare la propria fortuna proprio mentre camminava allato di chi ne aveva in pugno i fili.

XXVIII. - Un rintocco che d'improvviso cadde sul lastrico li richiamò entrambi alla cosa che avevano in comune. Fece peraltro correre impaurito Don Carlos fuori dai vicoli per i quali girava. Ed essi guardarono la buia città che aveva parlato dalla sua cima di bronzo.

Aveva detto ch'era l'una? O aveva detto ch'era un quarto di dopo un'ora che restasse da precisare?

Allo stesso modo la città poteva restare da precisare. C'erano porte spalancate nere di vuoto, finestre ovunque spalancate tutte nere di

vuoto, o porte e finestre chiuse come se lo fossero, nere di secoli su secoli, da prima del diluvio.

I muri erano di polvere che si scerepolava. Il vento, quando soffiava con la forza del maestrale, poteva sollevarne dalle facciate, gialla della creta o sabbia ch'era stata. Perciò le case, anche se avevano grandiosità di palazzi, apparivano informi. Coi contorni logori, con gli angoli smussati, con le cornici mangiucchiate. Tali da far pensare che cambiassero aspetto sotto le intemperie. Ma da far pensare, insieme, che si fosse avuto proprio tra esse l'avvento di Abramo, e il passaggio dei re Magi guidati dalla stella cometa, quello di Orlando verso Roncisvalle, quello di Garibaldi....

Il bersagliere e la vecchia signora si trovarono, in qualche modo, riconciliati.

Egli si fermò, non appena usciti sulla piazza. Voleva riposarsi? La vecchia signora disse subito che forse era bene si riposassero. Mise giù la cosiddetta sporta; e il bersagliere mise giù il rotolo dalla fodera scozzese, mise giù il valigione dalla maniglia di metallo.

— Mi toglierei un momento anche il sacco — disse.

— Si capisce — disse la signora. Gli girava intorno, cercando di aiutarlo, e lo trovò sudato in un modo ch'era da torcere. Lo disse:

— Da torcere! Da torcere! — Tutto con piccole grida. Dicendo ch'era meglio se non stava fermo. Se non si toglieva la giubba. Se non si sedeva. Dicendo che c'era un po' d'aria.

Ma il bersagliere sedette sul mucchio che aveva fatto e si tolse la giubba, asciugandosi dentro alla camicia con un fazzoletto. — O non è educazione? — le disse. Allora si affrettò a rivestire il pesante panno bagnato, mentre la signora diceva, con le sue piccole grida, che questo era peggio, che non bisognava mai rimettere un indumento sudato dopo di essercelo tolto, che doveva toglierselo di nuovo e via di seguito. Anche lei si era seduta sul mucchio e stavano vicini, lui dicendo di come fosse abituato in mare a ben altro, lei dicendo di come in guerra, veramente, si fosse abituati a ben altro, lui dicendo e lei dicendo fino a che lei non tirò fuori un portasigarette dorato.

— Fumi?

— Se capita.

La vecchia signora disse che il suo vizio sarebbe stato il tabacco da fiuto, che però non le piaceva d'essere tabaccosa, e che si fumava ogni tanto un mezzo sigaro per scacciare chiodo con chiodo.

— Fuma sigari?

— Ho anche sigarette.

Il bersagliere prese una sigaretta, la vecchia signora lasciò stare il suo mezzo sigaro per prendere lei pure una sigaretta, e accesero e fumarono, parlando e fumando, nella notte della piazza, seduti sul mucchio della loro roba.

— Certo che il facchino non lo potrei fare, — diceva il bersagliere.

• Rideva di quanto avesse sudato, di come si fosse stancato, e diceva ch'era da stupirsi di come invece lei fosse rimasta asciutta e fresca.

— Vorresti dire che io potrei fare la facchina?

— Dico che io posso tirare i barconi in secco, e caricar sabbia, ma che lei mi batterebbe ad andare su e giù tra la stazione e il paese...

— Dunque io sarei più tagliata di te a mettermi in piazza e fare la facchina....

— Se non fosse che è donna, e che è una signora, naturalmente.

Fischiarono infine a Don Carlos, che si era di nuovo allontanato per i suoi giri nei vicoli, e ricominciarono a camminare, il bersagliere carico come prima, la signora come prima con la sua valigia detta sporta, andando dall'oscurità della piazza verso la luce sabbiosa della via principale che passava in fondo.

XXIX. - Andarono tutto lungo l'ammonticchiata mole della Chiesa Madre, sabbiosa nella gradinata, sabbiosa nelle colonne, sabbiosa di architrave in architrave, tra fenditure di ombre, fin dove dormivano i colombi e i bronzi delle ore. Il rettilineo del corso apparve loro, a sinistra e a destra, in una fila di fuochi sospesi per aria. Verso sinistra s'interrompeva abbastanza presto, verso destra continuava invece con braci di fuoco sempre più piccole, e la strada per i cosiddetti Cappuccini era verso destra. La signora stessa titubò a vedere come appariva lunga. Le ultime punte di fuoco si confondevano con le stelle, dov'era il Capo Soprano. — Ma noi non dobbiamo andare al Capo Soprano, — disse il bersagliere. — Non è ai Cappuccini che dobbiamo andare? — Certo lì accanto, tra la logora roccia polverosa del Municipio e la più logora e polverosa della Sottoprefettura, si apriva la via senza lumi che avrebbe potuto portarlo giù al mare e a casa sua in dieci minuti. — Tu ora potresti prendere di qui, — gli disse la signora. E gli disse anche il resto: — Saresti a casa tua in dieci minuti. — Il bersagliere rispose — già — una prima e una seconda volta. Ma non guardò dentro la via che avrebbe potuto portarlo a casa in dieci minuti, guardava i fuochi che aveva davanti, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, uno ogni duecento e più metri; e la vecchia signora disse di un facchino Leonardo che doveva essere a dormire sotto qualche uscio da una parte o da un'altra della piazza.

— Ormai, — il bersagliere rispose.

Egli indicò nell'aria la fila di fuochi. Non era al quarto lume il giardino pubblico? E al sesto c'erano i Cappuccini. La vecchia signora invece sosteneva che c'erano da passare molti più lumi. Meglio trovare il facchino Leonardo. Posò in terra la valigia e si mise a chiamarlo.

— Leonardo! Leonardo! —

— Così ricominciamo a perdere tempo, — disse il bersagliere.

Nessuno rispondeva dall'oscurità della piazza né dalla via, era solo accorso Don Carlos, e la vecchia signora affacciò l'ipotesi che Leonardo fosse stato ricoverato all'ospedale per un attacco di malaria, o che fosse stato chiuso in guardina a smaltire una sbornia.

— Ma se è mezzo sordo! — diceva il bersagliere. — Ma se non si sveglia che a pedate!

Secondo il bersagliere, per trovare il facchino Leonardo, bisognava cercare con una lanterna sotto ogni porta della piazza, e su ogni gradino e in ogni nicchia della Chiesa Madre. La signora disse che sarebbe bastato incontrare la guardia notturna Galante. Egli che girava di

porta in porta per la guardia ai negozi avrebbe certo saputo dir loro dove Leonardo dormiva quella sera.

— E allora incontriamolo, — rispose il bersagliere.

Voleva camminare, comunque, e camminava, e anche affrettava il passo, con la vecchia signora dietro a tentare di fermarlo.

— Ma se è qui che possiamo incontrarlo....

— Se qui non c'è potrà essere più avanti.

Avevano passato un lume, ne stavano passando un secondo, e d'un tratto udirono un rumore che fece partire la vecchia signora, lasciata in terra la valigia, verso il lato opposto della strada.

— È stato su di qui, — ripeteva. — Su di qui. Per di qui....

Il bersagliere la seguì, raccogliendo la valigia ch'essa aveva abbandonato.

— Ma cosa vuole che sia? — le diceva. — Ma è qualcuno che ha chiuso un portone. Qualcuno che è entrato o che è uscito.

La vecchia quasi correva.

— E ti par niente? Qualcuno che ci può aiutare....

Correva con piccoli passi, sicura di poter ottenere un aiuto, e pur senza saper dire qual genere di aiuto si aspettasse. Glielo chiedeva il bersagliere:

— Ma aiutarsi come?

Poteva essere uno uscito a chiamare la levatrice per la moglie. O essere giusto una levatrice. Essere un medico. Come avrebbe potuto aiutarli?

La vecchia signora gettò un piccolo grido e il bersagliere non la vide più.

— Ma signora.... — chiamò.

I lumi accesi in alto lasciavano lunghi tratti di notte nera tra l'uno e l'altro. Ora erano al penultimo lume di prima del giardino pubblico. In mezzo alla strada c'era un cerchio di luce, e di qua e di là un po' di chiarore nel quale si alzavano, chiuse, sorde, le due linee sfaldate delle case.

Il bersagliere aspettò che la vecchia ricomparisse nel chiarore.

— Ma signora.... — tornava a chiamare.

Poi di nuovo aspettava. E mise giù, aspettando, tutta la roba, mise giù anche il sacco, vi si sedette sopra.

XXX. — Ma che pazza! — ora si diceva. — Ma che crede di fare?

E si diceva che quasi le piantava lì la roba e se ne andava. Si diceva che non voleva restare in giro con lei fino all'alba. Si diceva che voleva dormire almeno qualche ora di quella benedetta notte. Si diceva che l'indomani voleva anche alzarsi presto per la sua prima giornata.

— Eh, eh! — si sentì rispondere.

Qualcuno ridacchiava di sopra alla sua testa, e il bersagliere si voltò a cercare dove fosse, alzò lo sguardo....

— Che pazza, eh? — continuò la voce.

Disse ridendo che forse era esagerato chiamarla pazza, e che sarebbe stato meglio chiamarla mattacchiona.

— Ha in corpo più energia di quanto non ne occorra in un paese come il nostro. Fa una cosa, ne fa un'altra, e gliene avanza sempre. Perciò finisce col prendersi gioco della gente. Che tiro ha giocato a voi?

Il bersagliere lo cercava con gli occhi da balcone a balcone, tra i grandi arabeschi d'ombra che i ferri fioriti delle balaustre disegnavano sulla facciata della casa. Ma niente si muoveva in quel nero fogliame, né al primo piano, né al secondo, né al terzo, e l'uomo, oltretutto, parlava con riguardo di chi stava dormendo, sottovoce, per cui non si poteva giudicare a quale altezza si trovasse.

— Del resto lo si vede, — soggiunse. — Siete lì con le sue valige. È sempre a quest'ora che arriva, e sempre ha qualcuno che glielo deve portare. E ogni volta una di più. E ogni volta più pesanti. Non vi è parso che siano più pesanti di quello che dovrebbero essere? Può darsi che vi metta dentro anche pietre e terra....

Il bersagliere non badava molto al senso delle sue parole. Era troppo occupato a cercare dove fosse. Tuttavia ritenne di dover già intervenire, in qualche modo, a difesa della signora.

— Ma se mi sono offerto io di portarglielo! — gli rispose.

— Si capisce che vi siete offerto voi, — disse l'uomo. — In questo è la sua abilità.... Nell'indurre qualcuno ad offrirsi. Nel contargli tante frottole da indurlo a mettersi in una situazione che la tenga un po' allegra. E non per cattiveria. È solo perché non succede più nulla in questo mondo e bisogna pur passare il tempo.... Ma se voi lo fate con l'idea di averne una ricompensa, disingannatevi. È la donna più tirchia di tutte e due le Italie, e non vi darà una lira. Che dico, una lira? Non un soldo. Che dico, un soldo? Non un centesimo....

Il bersagliere protestò.

— Ma io non lo avrei fatto nemmeno per dieci lire, se fosse per denaro.

— Lo fate dunque per civiltà, per omaggio al sesso debole, per spirito soccorrevole.... Come vi ha abbindolato bene! Lo fareste per un uomo travestito da donna?

— Non mi vorrà dire ch'è un uomo, adesso....

— Io che ne so che cos'è? Posso ammettere ch'è mia eugina, o che lo è diventata, ma quanto al resto non posso nemmeno dire se sua madre faceva la sarta o la pettinatrice. Capacissima poi di darvi a intendere che ha sessant'anni, se le torna comodo.

— Non mi vorrà dire che ne ha venti....

— Venti no, perché ci affligge, a mia memoria, da un po' più di tanti. Ma tutto può essere. E' in ogni modo anche a una donna, e signora, e non giovane, io mi rifiuterei di portare quattro bisacce riempite di sassi.

Stavolta il bersagliere non trovò che valesse la pena di manifestare la propria incredulità. Era ormai evidente che « quello » raccontava storie. Ma non poteva rassegnarsi a non vederlo, e lo continuava a cercare con gli occhi, gettando indietro la testa e piegandola da una parte, piegandola da un'altra parte.

— No che non sono uno spirito, — il burlone gli disse. — Sono qui. Sono qui.

Il bersagliere fermò lo sguardo su qualcosa con una grande ombra che gli parve si agitasse a un balcone del mezzanino. Che cos'era? Riuscì a vederla separata dalla sua ombra e ancora non capiva che cosa fosse. Si sarebbe detta la coda di un uccello. — Qui, — continuava il burlesco quasi in falsetto. — E il bersagliere vide infine la cosa aprirsi e chiudersi, vide che era un ventaglio, vide la mano che lo teneva, vide, più indietro, il volto dell'uomo che gli parlava.

Balenò in uno squarcio delle ombre, con bianchi denti, con baffi, con grandi sopracciglia inarcate su due occhietti vicini l'uno all'altro.

— Mi avete reperito? — disse. — Ora mi crederete.... Non sono mai stato uno spirito. Solo che ogni notte amo scambiare quattro parole con le persone che passano, se non sono della combriccola. Tornate a passare. Mi farete sempre piacere, e ne avrete un utile voi stesso. Poiché imparerete, discorrendo con me, non meno che se andaste a scuola dai Salesiani.

Parlava in tono di congedo. Si era, peraltro, alzato in piedi, dalla poltrona o sedia a sdraio che avesse nel balcone per il suo comodo. E il bersagliere lo vide, tra il nero fogliame delle ombre, in un indumento che sapeva chiamarsi « vestaglia giapponese » o « kimono ».

Egli tornò col pensiero alla vecchia signora.

— Ma dov'è andata a cacciarsi? — si disse, non troppo sottovoce. L'uomo del balcone ebbe di nuovo la sua risatina.

— Dove? Eh, eh! Ve l'ho pur spiegato.

Il bersagliere lo interruppe per via di qualcosa che udiva.

— Zitto un momento, mi scusi....

Venne infatti una specie di richiamo. Dalla piazza? Da più in là della piazza? Ma come suonarono due colpi dal bronzo ora lontano della Chiesa Madre, l'uomo del balcone poté dire che si trattava di quelli.

— No, no....

Il bersagliere voleva che lo lasciasse ascoltare ancora. Udiva bisbigli un po' da ogni parte, rumori soffocati, come se tutto lungo il corso, da balconi, da finestre, vi fossero persone a spiare sussurrando tra loro. Poi la voce ch'era parsa un richiamo si ripeté, più forte.

— Rimane a voi di tirarvi fuori.... — ricominciava l'uomo.

— Prego, — disse il bersagliere.

Udì la voce per la terza volta, più forte, e con intonazione stridula.

— Ma che cosa pretenderebbe? — si disse.

— Eh, eh! — disse l'uomo.

La voce si ripeté una quarta volta e se ne distinsero delle parole.

— Parli da solo? — furono le parole.

XXXI. - La vecchia signora aveva trovato qualcuno.

Era tornata indietro lungo l'altro marciapiede fino a una piccola chiesa sui gradini della quale questo qualcuno dormiva ogni notte, da decine di anni e forse dorme ancora oggi. « Romeo », l'aveva chiamato. Era tornata indietro proprio perché si era ricordata di lui? Teneva i piedi avvolti in fasce grigioverdi da soldato, e camminava, quando camminava, come se avesse le caviglie slogate.

— Non sai, — gli aveva chiesto la signora — dove si sia messo stanotte Leonardo?

— Se ripassate domani potrò anche dirvelo.

— Allora non lo sai?

— È la mattina dopo che Leonardo me lo dice.

— Ma io ne ho bisogno ora.... Tranne che non possa farlo tu.

— Fare che cosa?

— Portarmi una valigetta da qui al Caposoprano.

Romeo aveva fischiato.

— Da qui al Caposoprano!

S'era messo a parlare dei punti entro ai quali si muoveva: la sacrestia di quella stessa chiesa, l'albergo in faccia, la piazza ch'era lì a cento metri, un sabato di fiera d'ogni mese, e il Calvario, una volta l'anno, per la crocifissione del Figlio di Dio. Si metteva in cammino all'alba del giorno prima per recarsi al Calvario. Dormendo sui gradini di San Francesco, ch'era a quattrocento metri dal suo San Recco, la notte della vigilia. Tuttavia aveva chiesto:

— Dov'è questa valigetta che dite?

— Ce l'ha più avanti un soldato che me la guarda.

— C'è un soldato? — Romeo era stupefatto. — Ma se c'è un soldato fatevela portare da lui. Cosa andate cercando se c'è un soldato?

Un passo fine fine si avvicinava dalla piazza.

— Ohi Galante! — Romeo chiamò.

Più parlava e più s'indignava, ma la vecchia signora se ne infischia ora di lui e andò incontro alla guardia Galante.

— Sai la garibaldina? — Romeo continuava. — Ha un soldato che le porta la valigia e vuole che gliela porti qualcun altro.

La guardia Galante scuoteva il capo. Guardava Romeo e scuoteva il capo, guardava la signora e scuoteva il capo. Ma disse che se la signora voleva proprio qualcun altro poteva anche trovarlo. Non aveva, cioè, che da provare. C'era in piazza una piena di villani, che dormivano sui gradini della Matrice e su tutti i marciapiedi, al centro e ai lati.

Intendeva dire i mietitori?

Intendeva dire i mietitori.

In piazza?

In piazza.

La signora disse che c'era passata senza aver visto anima viva. Dovevano esserci anche quelli venuti per lei, se c'erano. Domandò da che parte della piazza fossero.

La guardia rispose ch'erano accucciati l'uno sull'altro un po' da ogni parte, e la signora volle che la guardia la portasse da loro. E fischiò a Don Carlos. E chiamò il nostro bersagliere.

Fu allora che gli gettò più volte la voce, chiedendogli anche se parlasse da solo.

— Aspettami dove sei, — gli gridò.

L'uomo del balcone stava adesso affacciato dalla ringhiera.

— Non vi lascerete menare per il naso tutta la notte, — diceva al bersagliere.

— Certo che non voglio perdere tutta la notte con lei, — rispose il bersagliere.

— Sapete quello che dovete fare, se non lo volete.... L'avete già detto.

— Cos'è che ho detto?

— Che le piantate lì la roba e ve ne andate.

Il bersagliere considerò il mucchio di roba sopra a cui sedeva. Chiese: — Gliela guarda lei?

— Io? — l'uomo esclamò. — Io non ho mai dato a nessuno motivo di ridere di me. Sono una persona seria. E poi quella non è roba che ha bisogno di essere guardata. Se ripassate domani a mezzogiorno vedrete ch'è ancora lì. Mia cugina Leonilde non tornerà a pigliarsi quattro bisacce piene di pietre....

Il bersagliere si alzò dal mucchio. — Ma che dice?

Egli scosse l'una dopo l'altra le due valige, e soppesò il grande sacco, soppesò il rotolo dalla fodera scozzese.

— Però una cosa la faccio — soggiunse. — Gliela porto dove abita e gliela lascio sotto alle finestre.

— Se vi fa bene alla salute.

— Solo che non so qual'è il numero.

— Bè, quando siete al Calvario....

— Al Calvario? — il bersagliere esclamò. — Ma il Calvario è dall'altra parte. La signora abita ai Cappuccini.

— Se abitasse ai Cappuccini vi avrebbe mandato verso il Calvario — rispose l'uomo. — Mi spiego o non mi spiego? È perché abita a est che vi ha spedito a ovest.

XXXII. - Uno scroscio argentino di risa femminili, benché rattenuto subito e soffocato, sollevò dai balconi ai due lati più forti fruscii e più forti bisbigli. L'uomo disse a precipizio che doveva ritirarsi, mostrò il pugno in giro borbottando contro qualcosa che gl'impediva di respirare un po' d'aria persino la notte, e accennò un saluto con la mano, scomparve.

Il bersagliere rimase senza sapere che cosa fare. Guardava dirimpetto, poco più avanti del lume sospeso in mezzo alla strada, i balconi dai quali pareva che fosse venuto lo scroscio di risa. Avevano stuoie di paglia, oltre al nero fogliame di ombre. I più, arrotondate in alto. Alcuni, invece, calate a metà. Uno, che era nel pieno chiarore del lume, l'aveva ancora calata tutta, come contro il sole del pomeriggio, fino a pendere fuori dalla balaustra, e il bersagliere vi concentrò sopra la propria attenzione.

La caduta, fitta fitta, dei suoi fili orizzontali di paglia somigliava stranamente a quello ch'era stato lo scroscio di risa. Sembrava, del resto, come percorsa da un movimento. Così il bersagliere, non sapendo che altro fare, raccolse alla meglio la roba e si portò là sotto.

— Volete che ve lo dica? — uno cominciò.

Era da un balcone dell'ultimo piano, una testa che si era alzata e si sporgeva....

— Leonilde è una mattacchiona — continuò — ma quel signore lo è di più e ha cercato di imbrogliarvi. Continuate pure per i Cappuccini. Se vi ha detto il palazzo è dove abita con la figlia, il primo da questa stessa mano, subito dopo il convento. Se invece vi avesse detto la villa, questa è dove ogni tanto si ritira a piangere il marito, ed è un po' più avanti, al Caposoprano, ma non certo giù al Calvario....

Un mormorio più o meno di consenso lo accompagnava, correndo di balcone in balcone anche attraverso la contigua zona di oscurità fin dov'era il chiarore del lume successivo, all'altezza del giardino pubblico.

— Niccodemo è così piccino nel suo risentimento — egli disse ad altri — che avrebbe mandato davvero questo giovane all'altro capo della città pur di farle un dispetto. Tutto per quel certo colpo che non gli è riuscito con lei. Dico bene, signora Eufemia? Tutto per la ruggine che ancora gli dura, pur dieci anni dopo....

La voce della nominata signora Eufemia proruppe dal balcone vicino come se il mormorio, ch'era intanto divenuto di dissenso, vi trovasse un suo sfogo.

— Non dite niente bene, professore. Non si può fare una santa della Leonilde per una volta che non ha voluto saperne di un uomo. È un merito che non le sia piaciuto? Non è un merito. Del resto Niccodemo era un bel giovane, e anche che non l'abbia saputo apprezzare non è un merito. Né mi sembra sia un merito l'aver capito che poteva toccarle di mantenerlo. O l'avarizia è un merito? Da qualunque punto di vista consideri la cosa non trovo che abbiate ragione.

— Ma il professore — disse una terza voce — non ha scusato nessuno. Egli ha solo voluto che questo povero militare non andasse a cercarla dove non c'è. E ha solo rivelato il meschino rancore di uno non certo più scusabile di lei.

Parlava dal balcone sottostante a quello dal quale aveva parlato la signora Eufemia, fievole e non aggressiva in se stessa, quasi spenta, eppur armata di due ombre che si arrampicavano, ombre enormi di due mani, fin su all'altro balcone come per afferrarlo e scuoterlo.

— Poiché non mi direte che Niccodemo sia più scusabile quando è lì che passa la sua vita chiuso in un mezzanino, con l'impegno di nemmeno affacciarsi se non nelle ore in cui tutti dormono, e questo allo scopo di nascondere che cosa accada tra lui e una certa signora del piano nobile....

Il mormorio dei balconi, sia visibili che invisibili, mutava continuamente dietro a chi parlava. Era stato di consenso e poi di dissenso nei riguardi del professore. Poi di consenso assoluto per la signora Eufemia. Poi di dissenso per questo terzo personaggio. Adesso era di consenso alle sue ultime parole, e tuttavia non mancò di cambiare ancora appena una quarta voce si fu dichiarata da un quarto balcone.

— Non divaghiamo — disse la nuova campana. — Io non nego che quanto l'avvocato afferma sia vero, anche se non ne abbiamo molte prove. Ma qui non si tratta di Niccodemo. Qui si tratta della Leonilde.

Non di quello del mezzanino. Bensì di quella del Caposoprano. È lei ch'è arrivata, è lei che va avanti e indietro per il corso, è lei che chiama e strilla e mette la città sottosopra. Non sono di lei le valige? Sono di lei. E dunque non parliamo del lupo che non c'entra, parliamo del lupo che c'entra, così il povero figlio che le è venuto a tiro sarà almeno avvisato....

XXXIII. - Il bersagliere aveva in queste voci, passando dall'una all'altra, e da sotto un balcone a sotto un altro, come una guida del proprio cammino. Col dubbio che la sua vecchia potesse abitare non da quella parte della città ma dall'opposta, egli cercava continua conferma della direzione in cui procedere. E la conferma gli veniva da ogni nuova voce, facendolo spostare di pochi metri ogni volta verso il lume ormai vicinissimo del giardino pubblico, con i quattro bagagli da raccogliere e posare di continuo.

Una quinta voce, una sesta voce, e poi una settimana e un'ottava e una nona attraverso l'oscurità di prima del lume, da balconi che non si sapeva più se fossero ancora balconi, erano tutte di persone che avevano delle cose terribili da dire sulla vecchia signora e non riuscivano però a dirle mai. Sembrava che potessero raccontare di furti, di omicidi, di bambini rapiti, e poi non raccontavano che di una frase pronunciata in una certa occasione, o di modi di fare che la signora avesse non proprio da donna e signora. Significava malvagità d'animo che mancasse di rispetto all'arciprete o al tenente dei carabinieri, o anche al vescovo di Caltagirone, e alla tale e al tale? O che facesse lei quello che avrebbe dovuto lasciar fare ai campieri, ai castaldi, girando tutta sola su un mulo per i suoi terreni? O che non si fosse mai vista a ricamare, a cucire, a preparare un dolce o un rosolio, e invece sì a giocare a scopa e andare a caccia? Il bersagliere ne rideva, la ritrovava quale l'aveva conosciuta, e comunque passava oltre con la conferma, per la sesta volta, per la settimana volta, ch'essa abitava ai Cappuccini nel palazzo della figlia tranne quando si ritirava in una villa che aveva un po' più su, al Caposoprano.

Di fantastici fatti che sentì attribuirle in relazione ora alla sua prodigalità e ora alla sua avarizia poté pensare che si contraddicevano e perciò si escludevano a vicenda. Sentì attribuirle ghiottoneria, capacità di digiunare da cammello, ricchezza sfondata che si lasciava mangiare dal genero barone e insieme ricchezza ch'essa mangiava al genero barone, odio per il prossimo, superbia, e insieme confidenza e addirittura familiarità che accordava a gente di nessun conto. Poté pensare, su questo, che non gli aveva mentito, pensarla davvero una potente donna, un gatto dagli stivali, e poté rallegrarsene, come poté ridere con tutto il cuore di sentirla chiamare puttana e puttanone.

Che cosa credevano di fare a chiamarla in tal modo? Peccato che lei non fosse lì a sentire e riderne anche lei....

Certo c'erano cose che il bersagliere non capiva bene.

Quello che disse, per esempio, una decima voce: della categoria in cui la metteva, di « donne da carriaggi », « che seguono gli eserciti »,

« che dopotutto si vedono ancora oggi dietro i reggimenti al tempo delle manovre », e « che figliano in piedi sotto il portone del corpo di guardia, mentre squilla la tromba della libera uscita »....

O quello che raccontò un'undicesima voce: di lei portata nell'età della cresima a Garibaldi, cui appunto « piacevano molto, quand'era vecchio, le bambine », e « si consolava con una dopo un'altra di non essere diventato re d'Italia al posto di Vittorio Emanuele » facendole « garibaldine » come lo era lei....

Il bersagliere poteva capire, è vero, che una voce fosse fischiante di veleno, e che ognuna lo fosse stata, o avesse cercato di esserlo, tenendo in un'attesa velenosa tutta la folla dei balconi. Ma non poteva capire se una riuscisse ad essere, in un suo giro di parole, veramente offensiva, e fu solo alla voce dodicesima o tredicesima che si rivoltò sentendosi trattato da « maltese », e anzi da « allocco maltese », cui sarebbe stato bene di trovarsi trasformato in maiale o in somaro.

— Perché la dabbennaggine — senti — è bene pagarla, e chi può averla al punto di non guardare dove mette i piedi, pur dopo i tanti avvertimenti ricevuti da chi conosce la vigna, è bene, debbo dirlo, che paghi salato....

— Ma se sono il suo attendente! — egli allora protestò.

Da balconi e balconi sulle due parti della strada, lì dov'era buio, e più avanti sul lato che fronteggiava il giardino pubblico, si levò subito a rispondergli, tra beffardo e indignato, un brontolio che cresceva come se fosse il treno urlante che tornava fuori, avvicinandosi, arrivando a una stazione. « Soldato.... Soldato.... » egli sentiva ripetere. Già copriva le parole d'una nuova voce che, allo stesso modo delle precedenti, quattordicesima o quindicesima che fosse, aveva attaccato a dare in a-solo un altro brano di discorso ragionato. Cresceva con nient'altro di riconoscibile che « soldato » e « soldato », da sinistra, da destra, da lontano e da vicino; e il nostro bersagliere (che avrebbe potuto ormai domandarsi se non fosse capitato in una città straniera o se non fosse stato straniero lui nella sua città abitandola finora con la testa dentro la sabbia) s'era fermato tra i bagagli di nuovo posati intorno a sé, sull'angolo da cui comincia il recinto del giardino pubblico, per opporgli infine qualcosa di proprio, da soldato, come la serie di fischi lanciati a Vittoria contro gli insulti del treno; quando s'accorse che c'era un brusco arresto in quel brontolio, ch'esso si spegneva, o meglio si cancellava, e che i balconi chiudevano i loro battenti l'uno dopo l'altro.

(continua)

ELIO VITTORINI

RECENSIONI

TITO ZANIBONI, *Ricominciamo a vivere (se vi pare)*. — Milano, Baldini e Castoldi, 1949.

Dalla solitudine in cui l'istintivo disgusto verso troppa gente dell'attuale vita politica italiana ha relegato Tito Zaniboni esce questo «credo» che egli, dichiarandosi ormai vecchio, intitola *Testamento spirituale*. Ma il suo impeto di sdegno contro quanti hanno trasformato in una terra d'invidia e d'odio il nostro paese, il suo amore umano e la sua fede smentiscono la dichiarazione. E la figura di quest'uomo che ha portato in sé la tragedia di chi assume la responsabilità di tentare a una vita in nome dell'ideale e considera liberazione il casuale fallimento del gesto ed espiazione i sedici anni di carceri e d'esilio, ne viene fuori tutta luminosa d'un sorriso sereno e semplice nella sua spiritualità meditativa.

«Gli uomini, grosso modo, (e non è colpa loro; Natura parla in loro; Natura li vuol così) si dividono in due categorie: coloro che affinano le proprie sensibilità nella verità cruda e la vivisezionano nella affannosa ricerca del più triste, del più fosco, del più disperato: costoro sono i malinconici, i vinti, i morti prima di nascere: sono gli elementi negativi, pesanti nell'economia del vivere. Chi invece, arrampicandosi su per i fili luminosi della fantasia, sale, arrancando fiducioso, pago della sua fiducia, del glorioso canto della sua anima piccola o grande non conta, fin dove scorge un segno, un nulla, un ideale qualsiasi verso il quale tendere tutta la

sua operosità, tutti i suoi sogni giocondamente, lusingandosi di procedere, di avvicinarsi a quella meta fatta del meglio del suo cuore e d'essere ogni giorno lì per raggiungerla... costui è l'uomo generoso, il vittorioso della vita e della morte...». E costui è Tito Zaniboni. Contro gli uomini della prima categoria in cui gl'istinti primordiali si manifestano non domati, l'integrità del suo spirito nobilmente insorge. «Contro costoro, che fanno parte certo di quei *dinamici* atteggiamenti spirituali che decoro e fiato ricavano da tutte le dittature di ogni colore e tempo, mi sono battuto e mi batterò fino alla morte».

Il suo libro è infatti una battaglia dichiarata alla viltà, alla violenza, all'astuzia ferina, da un uomo politico tutto spirito che è insieme un soldato: ogni problema, per lui, si riduce a problema morale e la dignità umana ritrova sempre in lui il difensore generoso che sul Pal Piccolo, col collo trapassato da una palla di fucile, alla testa del suo battaglione accerchiato da due reggimenti austriaci, resiste contrattaccando alla baionetta per ventotto volte.

Nel 1918, spogliata la divisa di maggiore degli Alpini, si lancia, come deputato socialista, nella lotta in favore dei sindacati operai; poi, al primo affermarsi del fascismo, idea una conciliazione fra il fascismo e i sindacati: insieme col deputato socialista Ellero, tratta il progetto di pacificazione con gli on. Giuriati e Acerbo. Mussolini è favorevole, ma la pacificazione fallisce per l'ostilità delle sinistre dei due partiti. Dopo la Marcia su

Roma, allo scopo di stornare dal fascismo quelle masse operaie su cui Mussolini dovrà poi consolidare le sue basi, convince d'Annunzio a riunire sotto di sé tutte le organizzazioni di lavoratori, e nel '23 sottopone il progetto a Mussolini che, anche questa volta, approva. Ma, anche questa volta, dopo alterne fasi, il progetto fallisce. Si arriva così al delitto Matteotti e all'era dei manganelli. Ogni ardimetoso si rende conto allora che alla violenza non si può più rispondere se non con la violenza, e Zaniboni si collega con i fratelli Garibaldi per una preparazione dell'Italia alla riscossa. Urge agire apertamente; «l'eroe di Pal Piccolo» s'impegna col Generale Cappelletto di battersi con quanti lo seguiranno non appena gli dia l'ordine. Ma le file dei seguaci si assottigliano quanto più l'azione s'avvicina, finché egli si trova solo a rispondere delle responsabilità gravissime assunte verso sé e verso gli altri. «Mi mancarono tutti per mille ragioni non imputabili a nessuno, ma per le complesse difficoltà sempre crescenti in cui ci battevamo... e io tenni fede... e andai solo. Convinto che a costo della mia vita, avrei salvato il mio Paese dalla vergogna e dal danno di una tirannia». Nel suo intimo aveva già superato la tragedia. «Chi uccide deve saper sopportare il peso del suo morto, che si aggiunge a quello che ha in se stesso, che lo spirito solo fa muovere: e lo spirito è comunque amore». Amore fatto di consapevolezza, di solidarietà spirituale, di fede. Perfino nel carcere di Alessandria, «la tana in unantro di roccia», dove paziente aspettava che la sua ora passasse, egli cantava a se stesso:

È il mondo il moto d'un sogno d'amore.

E se talvolta, l'inerzia forzata di un giorno troppo lungo piegava il suo capo allo sconforto

*Anche qui dentro è sera. Ogni eco è
la poesia, l'amore, l'ideale [spenta].
Spongono in cor l'invito facc:
Il capo china ad un desio di pace
E tuttavia non sa dove posare!,*

pure, dal pertugio dischiuso sui liberi voli dell'aquila amica, lanciava un inno di gioia al sole e alla primavera splendenti fuori della prigione, e vagheggiava l'Italia libera dalla tirannide, anch'essa nella fioritura della sua primavera. Ma la visione radiosa a cui il suo lungo isolamento di carceri e d'esilio attingeva forza, doveva poi concretarsi nella realtà d'un paese miseramente diviso e disorientato, quale oggi il nostro, fonte di delusioni, d'amarezze, d'intime mortificazioni per i suoi ideali. Questo conflitto drammatico fra il sogno e la realtà politica sta alla base del *Testamento spirituale* di Tito Zaniboni, e diffonde una luce di gentilezza romantica sulla sua inclita figura di politico-idealista. Ma la vena di poesia che circola per tutto il libro risolve il dramma in un inno infinito.

«Le anime serene sognano il mondo come un'immensa sinfonia: ogni strumento ha la sua voce, ogni coro la sua potenza armonica, che aduna in un moto musicale inesauribile i cori e le voci di ogni parte della terra, per cui il dramma della vita è tutta una canzone...».

Prima di ogni altra riforma, egli invoca quella dell'ambiente e del costume politico, perché siano ristabiliti il decoro e la dignità del Parlamento e del Senato italiani. Soltanto allora la Democrazia potrà portare l'Italia alla pace e alla fratellanza internazionale in cui egli ha fede. «Stendere fraterna, amorosa la mano nostra oltre i confini, e cercar cordiali la mano fraterna dell'altro uomo che è nato di là, per stringergliela e dirgli aiutiamoci, fratello, a credere all'augusta menzogna...».

Don Chisciotte, anche lui, dell'impeto ideale come quelle grandi creature del passato verso cui lo porta un moto d'ammirazione istintiva, questo raro esemplare umano dell'aspirazione a fare il bene per il bene, volgendosi indietro a guardare la sua vita tutta animata da un austero e coraggioso senso del dovere, può giustamente dire:

«Ora che sono vecchio, la mia coscienza in segreto si compiace, ché ho

dato al mio Paese, a quello dei miei sogni, in cui non s'uccide, ma si corre a tutte le mete per l'amore, e sangue e beni e il meglio della mia esistenza senza chiedere nulla a nessuno».

Propterea in exilio morior.

APELE LUZZATTO.

EUGENIO DOLLMANN, *Roma nazista*.
Milano, Longanesi, 1950.

Nato nel 1900, il Dollmann visse a Monaco di Baviera dal 1914 al 1927, e qui, nel 1922-23, era in ottime relazioni col generale Otto von Lossow, comandante supremo della Baviera (pp. 26-32), e «frequentava a Monaco, per desiderio di Lossow» i comizi di Hitler (p. 84). Riferiva a Lossow quel che avveniva in quei comizi? Sembrerebbe di sì. Altrimenti, Lossow non avrebbe desiderato che li frequentasse. Alla tenera età di ventidue anni, era dunque... informatore!

Nel 1927 emigrò dalla Germania in Italia, avendo intraveduto — dice lui — «la piega degli avvenimenti» (p. 10). E rimase in Italia dal '27 al '37, studiando — dice lui — a Napoli, a Parma, a Modena, a Roma (p. 13). Studiava per conto proprio, o «per desiderio» di qualcuno?

Nel 1937 Dollmann accompagnò come interprete in Germania una frotta di mille balilli condotti dal famigerato Renzo Ricci. Senza aspettarselo, fu chiamato a tradurre a quei balilli il discorso di Hitler. Che cosa poteva fare il pover'uomo? Rifiutarsi? «Non mi parve di dovere arrischiare l'internamento a Dachau» (p. 84). Evvia! Se avevano pescato lui come accompagnatore dei mille balilli, e perché facesse da interprete a Hitler, dovevano ben sapere in Italia e in Germania che in lui una stoffa da Dachau non c'era. E lui doveva saperlo meglio di tutti!

La traduzione della concione hitleriana andò bene. Himmler — non aveva costui mai sentito nominare Dollmann? — gli disse: «Arrivederci a Roma». A Roma la mattina del 28 ottobre 1937 il nostro amico fu

invitato dal Direttore Generale della Polizia Italiana, Bocchini, a una colazione in onore di Himmler. E da allora in poi ecco diventato Dollmann «interprete in Italia per alte personalità del terzo Reich». Nessuna attività e nessun compito di polizia, a prescindere da contatti di carattere personale e sociale con Bocchini; coltivare e sviluppare le relazioni di Himmler e [del generale] Wolff col loro ambiente italiano, mantenere rapporti culturali con istituti tedeschi e con le due ambasciate di Germania a Roma? Oltre a queste funzioni, non ebbe proprio «nessuna attività e nessun compito di polizia»? Non informò mai né Bocchini né Wolff, neanche in semplici «contatti di carattere personale e sociale», su quanto veniva a vedere, a udire, a sapere?

Fino dal 1923 Lossow aveva fatto conoscere a Dollmann che Hitler era un «mostro» (p. 10). Eppure Dollmann servì quel mostro. Che cosa poteva fare — egli ci domanda — un «figlio di buona famiglia»? Non era perseguitato per motivi razziali, e quindi non aveva nessuna giustificazione morale e umana per espatriarsi. Non aveva «un gran nome», e quindi avrebbe potuto in America, «al massimo aspirare a lavar piatti in qualche albergo di second'ordine, senza che questo bastasse per impedire l'ascesa di Hitler al potere o provocarne la caduta» (pp. 10-11).

Avesse potuto sperare in America una fortuna superiore a quella d'un lavapiatti, avrebbe Dollmann trovato la giustificazione morale per espatriare anche senza essere ebreo, e anche se con questo non fosse stata disturbata in niente la carriera di Hitler? Il motivo per non espatriare fu, dunque, solamente quello di non finire lavapiatti?

Molti, che non avevano un nome più grande che quello di Dollmann, evasero dai paesi totalitari senza domandarsi se avrebbero trovato nidi bene ovattati fuori della patria. E poi Dollmann aveva già emigrato dalla Germania in Italia nel 1927. In Italia, nessuno lo obbligava a mettersi al

servizio del «mostro» o emigrare. Gli sarebbe bastato rimanersene inosservato in un piccolo angolo oscuro, salvando Panina. Nessuno avrebbe potuto biasimarlo, se per non avere seccature si fosse adattato fin'anco a qualche atto esterno di conformismo. Per conservare il rispetto di se stesso, sarebbe bastato non cooperare attivamente col «mostro». Dollmann non solo cooperò, ma passò armi e bagagli fra i profittatori.

Dica che non volle rinunciare alle comodità della vita, anzi vide una opportunità di aumentarle. Dica che vide nel «mostro», uno strumento della grandezza tedesca, e perciò lo servì. Ma non insulti la nostra intelligenza, pretendendo di persuaderci che si trovò in uno stato di necessità, quando invece di andare a fare il lavapiatti in America, andò a fare da strofinaccio nella cucina hitleriana. Il suo libro documenta lo sfacelo morale, che si manifestò in tutti i paesi in molti, troppi, giovani della sua generazione, avvelenati da un nazionalismo che si pretendeva realista mentre gli mancava precisamente ogni coscienza delle realtà morali.

Dollmann ci fa sapere che «la potenza dell'interprete quando egli abbia guadagnato la fiducia della vittima, è quasi illimitata» (p. 86). Difatti, dall'autunno del 1937 in poi, egli ci appare nel suo libro come il prezzemolo in tutte le minestre italo-tedesche.

Come *bonne à tout faire*, conobbe molti segreti dei fatti palesi. Perciò avrebbe molto da raccontare. Qualche cosa io ne ho ricavato qua e là per soddisfare qualche mia curiosità. E altri ne ricaverà certamente molta più luce che non abbia fatto io, date le mie limitazioni. Se il Dollmann dice l'intera e vera verità, egli non ebbe nessuna responsabilità nella infamia delle Fosse Ardeatine e racconta come andò la faccenda. E se Radoglio leggesse le pagine che descrivono le condizioni delle forze tedesche intorno a Roma il 25 luglio e il 9 settembre 1943, sospetterebbe quali vantaggi avrebbe potuto ricavare da quelle condizioni, se non avesse voluto giocare il doppio

gioco, nel luglio e agosto, e se non avesse del tutto perduto la testa nella notte dall'8 al 9 settembre.

Ma che noia, che noia, che noia, in quelle 496 pagine compatte che ammazzano gli occhi, senza nessun ordine cronologico o logico, saltando di palo in frasca secondo il ticchio dello scrittore.

Questi cerca di rendere piacevole il racconto con allusioni storiche, e trovate che vorrebbero essere umoristiche o spiritose o ciniche, e invece aumentano la noia, la noia, la noia.

Ecco un esempio. Vuole parlare di Maelzer, il bruto che governò Roma dall'ottobre del 1943 al giugno del 1944 (pp. 331 ss.). «Nell'Enrico IV di Shakespeare, Falstaff dice al secondo atto: — Se avessi molti figli, la prima norma di civiltà che vorrei loro inculcare sarebbe quella di rinunciare alle bibite leggere, per dedicarsi invece allo spumante —». E qui tredici linee sui fascisti di Roma, che «avrebbero indubbiamente potuto suggerire iniziative a qualche Cesare», e sui «poeti propensi alla crudeltà», e sui «consoli fascisti dal fosco passato» e sugli «aristocratici equivoci» e sui «romani scettici e amanti della pace». E finalmente, come Dio vuole, arriviamo a Falstaff, che sarebbe Maelzer. «Il nuovo re di Roma, come gli piaceva sentirsi chiamare, regnò nella città umiliata dall'ottobre del '43 al giugno '44, e le sue nozioni storiche erano troppo rudimentali per comprendere lo schermo sanguinoso contenuto nel raffronto col figlio di Bonaparte, l'*Àiglon*, così provato dal destino. Assai più vicina all'intelletto del generale tedesco trasformatosi a Roma in uomo di mondo, era un'altra figura non meno nota, anzi sembra impossibile che il poeta inglese nel concepire il suo Falstaff non avesse avuto presente Maelzer». E così via per quattro eterne pagine che vorrebbero essere divertenti ma sembrano scritte dall'Atta Troll di Heine.

S'intende che dopo essere sopravvissuti a tanta bellettivistica, bisogna tener presente che il racconto viene da un uomo, il quale viveva nelle alte

sfere naziste e fasciste, e perciò vedeva gli uomini da balconi troppo alti per sapere quel che i poveri diavoli come voi e me realmente pensavano.

Un esempio. Il Dollmann dedica otto pagine assfissianti e cosparse con spirito di patate al viaggio fatto nel settembre 1941 da Mussolini, per andare a visitare i soldati italiani che — non desiderati — erano stati mandati a combattere contro la Russia. Mussolini arriva, in automobile, conversando con Hitler. «La risposta di Mussolini si perdettero nei clamori, che in quell'istante, all'uscita di una curva, si levarono da ogni parte. Eccoli, finalmente, i soldati da lui mandati in Russia... Davanti al loro orgoglioso Cesare che se ne stava in piedi nella *Mercedes*, sfilavano reparti motorizzati, bersaglieri su rumorose motociclette e con le penne svolazzanti sugli elmi, e l'immota pianura ucraina semplice e scintillante senti per la prima volta echeggiare il grido di piazza Venezia: «duce, duce!» (p. 434).

Ben diverso quell'episodio, nel racconto fatto a me, a Boston, nel dicembre 1944, da un ufficiale di carriera, — testimonianza, dunque, non sospetta — che aveva fatto la campagna in Russia, e poi era stato fatto prigioniero nell'Africa settentrionale, racconto da me pubblicato su *L'Italia libera* di New York, 1º gennaio 1945. «Nel luglio 1941 ci mandarono in Russia. Eravamo tre divisioni, che si diceva fossero motorizzate. Ma vi erano trasporti per una sola divisione. Si rimediò trasportando le divisioni l'una dopo l'altra da una tappa all'altra. Mentre una viaggiava, le altre due aspettavano a piedi. Così arrivammo in Romania. Qui la divisione Pasubio procedette sui camions, mentre le altre due aspettarono. I camions non si videro più. I tedeschi se ne erano impadroniti. Dovemmo marciare a piedi collo zaino in spalla. Il 2 agosto, di piena estate, nella terribile pianura rumena, cominciò la marcia. Raggiungemmo la frontiera russa il 24 agosto. Non ricevevamo posta. Nessuno pensava alle vettovaglie. Dovemmo vivere sulle risorse locali. I contadini, for-

tunatamente, credevano alla carta moneta con cui li pagavamo, e non ci crearono troppe difficoltà. Alla frontiera rumeno-russa sul Dnieper rivedemmo finalmente i camions. Respiammo. Finalmente era cessata quella orribile marcia nel caldo e nella polvere. Ci misero sui camions, e facemmo così 150 chilometri. Il 26 agosto mattina ci ordinarono di spolverarci, sbarbarci, lucidare le scarpe. Ci rimisero sui camions come se dovessimo riprendere il cammino. A un tratto comparvero Hitler, Mussolini, Goebbels, Goering. Venivano ad accertare che non avremmo potuto star meglio. Ci passarono in rivista. *Noi rimanemmo in assoluto silenzio*. Quando quei signori coi loro seguiti scomparirono, ci fecero scendere dai camions. I camions sparirono, e riprendemmo a piedi, lo zaino in spalla, quella marcia terribile, che non finiva mai. Entrati in Russia, ci trovammo in paese nemico. Dovemmo procedere verso Stalingrado combattendo, dal 29 agosto a mezzo novembre. Negli ospedali non vi erano anestetici. Così facemmo 2400 chilometri».

Come conciliare il silenzio di cui parlò l'ufficiale che andava a piedi, con le grida «duce, duce!», e con l'entusiasmo dei bersaglieri? Semplicissimo: Dollmann andava in automobile e testimonia le grida e l'entusiasmo di una «dimostrazione spontanea» inscenata con qualche centinaio di agenti camuffati. Dollmann non ne sapeva niente? E se ne sapeva qualcosa, perché vuole farci prendere sul serio quelle grida «duce, duce!» e quei bersaglieri dalle penne svolazzanti? A chi presta oggi i suoi servizi come «informatore»?

GAETANO SALVEMINI.

HANS KOHN, *Profeiti e popoli*. — Torino, Taylor, 1949.

Il libro del Kohn, professore di storia europea al City College di New York include, rivedute ed ampliate, le cinque conferenze che l'A. aveva tenuto alla fine della guerra su Mill, Michelet, Treitschke, Dostoevski e

Mazzini — ognuno considerato come il rappresentante tipico di una tendenza che anche se non ha dominato l'intera vita della nazione a cui il « profeta » apparteneva, vi ha certo influito profondamente.

L'autore, che in altre opere ha approfondito particolarmente lo sviluppo dei nazionalismi europei, si serve come spunto delle aspirazioni e dell'opera svolta dai cinque « profeti » per illustrare alcuni aspetti caratteristici dello spirito nazionale — « nazionalismo » nel senso più ampio della parola — inglese, francese, tedesco, russo ed italiano quale si era venuto formando durante il XIX secolo. Si potrebbe obiettare che i cinque « profeti » non rappresentano tendenze di uguale portata nelle cinque nazioni: se Treitschke, doveva trionfare in Germania con il nazional-socialismo; se i motivi del gretto nazionalismo integrale di Dostojewski sono stati ripresi con una nuova furia da certo nazional-comunismo di oggi e la parola di Mill si identifica con un'Inghilterra che o conservatrice o laburista è stata e continua ad essere liberale; lo slancio entusiastico che animava Michelet ha sempre incontrato notevoli opposizioni in Francia (specialmente in provincia); e se il misticismo del nazionalismo di Mazzini è diventato — fortunatamente — patrimonio di molti Italiani, l'umanesimo che ne era elemento indispensabile sembra sia stato relegato in soffitta.

L'autore ritiene che uno degli aspetti caratteristici del nazionalismo europeo (che aveva aumentato la coesione delle varie nazioni disintegrando allo stesso tempo l'Europa) è l'enfasi per un misticismo che è in diretta opposizione al razionalismo che aveva dominato in Europa durante il periodo dell'illuminismo e del liberalismo. Il misticismo nazionalista — che ha servito a precipitare l'Europa in guerre e rivoluzioni — era, ed è ancora in gran parte, legato all'idea di una missione da compiere, con una differenza profonda però tra i nazionalismi rappresentati da Treitschke e Dostojewski da una parte e da Mill, Michelet

e Mazzini dall'altra. Per i due primi la missione si esauriva nell'apoteosi della nazione — tedesca o russa a seconda del caso — che si assumeva da sola il fardello di guidare l'umanità e di assicurare a tutti pace, prosperità e giustizia. Per gli altri tre « profeti » la nazione non sarebbe che lo strumento per arrivare all'integrazione di strutture supra-nazionali, vuoi europee, vuoi mondiali.

In Mill il Kohn vede il rappresentante tipico di uno spirito nazionale animato dalla coscienza di una missione civilizzatrice sintetizzata dall'idea di libertà e dalle istituzioni attraverso le quali l'idea diventa realtà vissuta spiritualmente e materialmente dai cittadini; diffusione del liberalismo in un mondo in cui menti e coscienze sono schiave di dogmi come i corpi sono schiavi di despoti e tiranni. Michelet riassume la volontà dei francesi convinti che è missione della Francia elevare il livello intellettuale e culturale dell'umanità intera — prendendo naturalmente come esempio il pensiero e la cultura francese i quali si erano venuti sviluppando sulla base dei principi della « grande » rivoluzione. In Treitschke, che preparò i dirigenti della Germania guglielmina, i tedeschi ebbero l'apostolo non solo della nazione ma anche della violenza — da usarsi prima per unificare politicamente ed ideologicamente tutti i Tedeschi, poi per accodare le altre nazioni ad una Germania risplendente di virtù, di gloria e di potenza. In Dostojewski si manifestavano già quelli che saranno gli elementi fondamentali dell'odierno nazionalismo russo: una miscela pericolosa di messianismo, di orgoglio prepotente, di paura e di spirito di inferiorità. Per lui, come per Treitschke, la nazione è un organismo vivente, un'unità che deve essere rafforzata eliminando le divisioni che sorgono naturalmente in regime di libertà. Anche per Mazzini la nazione è dotata di vita propria, diversa e indipendente dalla vita dei cittadini, ma nella missione nazionale italiana vedeva qualche cosa di più positivo che non l'esempio predicato da Mill e da

Michelet, qualche cosa di più generoso e di più nobile che non l'asservimento voluto da Treitschke e da Dostojewski. Mazzini era animato dalla convinzione che attraverso la rigenerazione dell'Italia si poteva e si doveva, arrivare alla rigenerazione dell'umanità.

È ottimo il tentativo che il Kohn compie di mostrare come tendenze nazionali non sono sempre nazionalistiche ed anche quando sono nazionalistiche possono assumere aspetti diversi. È bene analizzare il microbo nazionalista che spesso avvelena i popoli ed al quale, oltre a slanci generosi ed a nobili sacrifici si sono dovute guerre, dolori e sofferenze. È peccato che il valore del libro del Kohn sia diminuito da una traduzione che lascia molto a desiderare.

MASSIMO SALVADORI.

G. G. SARTORIO, *Memorie*. — Trieste, Ediz. dello Zibaldone, 1949.

Quando con i primi anni del secolo XIX, Trieste esce dalla gretta vita municipale e si amplia in uno dei maggiori empori del mediterraneo, noi assistiamo ad un fenomeno di metamorfosi etnica, che dovrebbe dare da riflettere a quanti attribuiscono ancora valore determinante al fatto razziale oppure credono nell'ibrido concetto di *Blut und Boden*. Difatti vediamo come, isolato da un retroterra slavo e sottoposto al potere politico della monarchia asburgica, un piccolo nucleo cittadino italiano, con l'incrementare la vita mercantile, con il creare ricchezze e, mediante queste, le prime forme di una vita raffinata e le premesse di interessi artistici, riesca ad assimilare gli elementi slavi del contado — nonché talvolta gli stessi tedeschi del ceto dirigente — che con ritmo incessante calano in città, dimenticano la loro origine prima, diventano triestini e cioè, senza accorgersi, italiani.

Ma è questa un'italianità che, in un primo tempo almeno, non interferisce affatto nella vita politica. È un'italianità che si esplica in un ingenuo, ma fermo, attaccamento alla lingua ed in

una determinata forma di cultura, per cui si preferisce ad ogni altra espressione d'arte il melodramma italiano e la poesia italiana; per cui i ricchi mandano i loro figli a studiare al *Cicognini* ed a frequentare l'università di Padova; non avendo nemmeno il più lontano sospetto di mancare in tal modo al loro dovere di devoti sudditi dell'imperiale e regio governo, che garantisce loro un più vasto giro d'affari, una non eccessiva pressione fiscale, temperata comunque dall'impeccabilità del funzionamento burocratico.

Si forma così quel carattere peculiare di Trieste, che permette il convergere nella comune cultura italiana — liberata dal rigorismo della tradizione — degli elementi più disparati, che per istinto si aprono ad una più profonda comprensione europea. Esempio tipico, e tuttora attuale, il caso di Ettore Schmitz, ebreo di origine tedesca, rivelato agli italiani attraverso James Joyce, che non meno di Italo Svevo sentì il fascino non appariscente di Trieste. E, in un modo o nell'altro, richiami internazionali si possono trovare in tutti i letterati triestrini, antichi e moderni.

Fu solo dopo la creazione dell'unità italiana, nel periodo umbertino, che l'Austria iniziò quella politica protesa a stimolare l'orgoglio nazionale degli slavi per opporli come contrappeso all'invascente elemento italiano. Nacque allora per reazione l'irredentismo e l'exasperato nazionalismo di almeno un settore dell'opinione pubblica triestina e giuliana. Ma fino a quel tempo, la convivenza di slavi ed austriaci con il prevalente elemento italiano procedette nel modo più idillico e più naturale.

Il divenire di questa civiltà triestina, complessa e non provinciale, viene implicitamente descritto nelle pagine facili ed evidenti delle *Memorie* di Giovanni Guglielmo Sartorio, per la prima volta accessibili al pubblico in un'edizione curata da Gianni Stuparich.

È questa un'opera originale che non ha riscontro nella letteratura italiana del secolo scorso, non ricca di autobiografie scritte senza preoccupazioni letterarie o apologetiche, ma con l'uni-

co scopo di narrare, nell'espressione più immediata, le vicende di una vita densa di esperienze interessanti. Poiché, se è vero che il Sartorio, nonostante la consapevolezza delle sue modeste capacità letterarie, vorrebbe talvolta indossare le vesti dello scrittore, è altrettanto vero che egli allora riesce meno felice; mentre le sue pagine migliori sono quelle in cui, lasciandosi trasportare dall'onda dei ricordi, egli narra senza troppi compiacimenti letterari i fatti più salienti della sua vita. Abbiamo così la descrizione viva di un avventuroso viaggio in America compiuto su un tre alberi nel 1807, la rievocazione di Haydn, che, giunto ormai sul limitare della vita, ascolta commosso la sua « Creazione », diretta da Beethoven; passano allora davanti agli occhi del lettore, vissute con intensità, ma senza abbellimenti artistici, le tragiche giornate di Malta sotto l'infuriare della pestilenza o il tranquillo letargo di Odessa, sepolta nella neve, dove nell'insolita veste di mercante ritroviamo una vecchia conoscenza: Giampietro Vieuzeux. E si potrebbe continuare con la citazione degli episodi, da quelli tragici, come le giornate di Parigi durante il colpo di stato di Napoleone III, a quelli grotteschi, come « la prima corsa sulla strada ferrata », che sembra una ben riuscita « stampa dell'800 ». Si ha talvolta l'impressione di leggere una delle biografie immaginarie del De Foe; tanto più che un'altra affinità sembra accomunare il Sartorio allo scrittore inglese: alludiamo ad un certo profano miscuglio di pietismo e di spirito mercantile. Come quando, in occasione della guerra di Crimea, l'autore scoppia in una solenne e retorica invettiva contro la guerra, concludendo però con l'affermare, non senza malcelata soddisfazione, che tuttavia alla sua azienda queste imprese « fruttano un congruo compenso ».

Ma non è certo l'aspetto letterario che costituisce ai nostri occhi il pregio di quest'opera, la quale ha piuttosto il valore del documento in cui si rispecchia nel modo più fedele quasi un secolo di vita triestina, in tutti i

suoi molteplici aspetti e in tutte le sue sfumature. Specialmente risulta con evidenza il costante allargarsi della vita economica cittadina e l'ingrandirsi delle sue imprese — dai tempi del blocco economico alla crisi del 1860, — delle quali il Sartorio stesso fu *magna pars* nella veste di fondatore del *Lloyd austriaco*, la più grande società marittima dell'impero.

Proprio per tali considerazioni dispiace che l'editore abbia tagliato tutte quelle parti forse di minore interesse letterario, ma che per l'argomento trattato non erano prive d'interesse storico, come per esempio i capitoli in coincidenza con il congresso di Vienna, o con gli anni drammatici dal '48 al '51. D'altra parte è vero che il lettore può bene immaginarsi quali dovessero essere in proposito le considerazioni del barone Sartorio, tipico rappresentante del ceto conservatore e filo-austriaco, come risulta dalla *snobistica* ammirazione per l'alta aristocrazia tedesca, nonché dalla supina devozione verso lo stolto imperatore Ferdinando I o il bonario, e non meno intollerante Francesco Giuseppe. Ma è proprio questo contrasto di un'italianità rinnegata nel campo politico e affermata in sede più valida, che costituisce uno dei dati più interessanti di questo libretto.

Prescindendo però da tale considerazione, che potrebbe anche sembrare unilaterale, dobbiamo essere grati allo Stuparich di questa riesumazione, che con lettura non difficile e divertente, ci fa rivivere un aspetto particolare del secolo scorso e lumeggia uno dei fenomeni fondamentali e finora troppo trascurati della « terra inquieta », che se non è quello antologico e patriottardo, non pertanto è meno reale e degno della più attenta indagine.

CARLO FRANCOVICH.

GIORGIO LUKÁCS, *Goethe e il suo tempo*. — Milano, Mondadori, 1949.

Negli aspetti della vita intellettuale e culturale moderna un posto — e non indifferente — occupa la corrente marxista. Gli intellettuali marxisti cerca-

no di dedurre dalle loro premesse le soluzioni ai vari problemi della cultura: quindi impostano su nuove basi anche i problemi dell'arte. Tentativi del genere se ne sono visti anche in Italia: ma abbiamo sempre avvertito, almeno in quelli che conosciamo, come la prima formazione idealistica non si sia del tutto annullata nel più recente indirizzo, con quella inconciliabile: ne deriva un'oscillazione dinanzi al problema critico che lascia dubbiosi sulla validità di questi tentativi.

Leggendo invece questo libro del Lukács si ha l'impressione che il marxismo sia la formazione prima della sua intelligenza: sentiamo di trovarci dinanzi ad una mentalità conseguente che sviluppa — o cerca di sviluppare — le sue tesi sulle premesse marxiste, dinanzi ad un uomo convinto di una sua fede che onestamente vuole impostare e risolvere in modo conseguente i problemi della cultura.

Per questo il suo volume assume un interesse che va al di là dell'argomento che — detto per inciso — non ha carattere occasionale perché, se tradotto e stampato in Italia quest'anno, raccoglie saggi composti fra il 1934 e il 1940. Né il titolo ci tragga in inganno in quanto che, mentre sembra che l'impostazione dei saggi, come anche lo scrittore afferma nella prefazione, voglia essere una disamina di certe idee del Goethe rispetto al suo tempo, nella sostanza il volume si risolve in un'opera critica che cerca di penetrare anche nel mistero dell'arte. Certo è che il rapporto poeta-società dell'epoca sua è sempre costante anche se avvertiamo il continuo controllo del critico che non vuole scivolare nella dimostrazione che l'arte è espressione della società: c'è in lui una viva sensibilità per il problema dell'arte che sente come trasfigurazione e superamento della realtà e che segue con interesse pieno nel suo travaglio. Egli, però, in sostanza, vede il Goethe come l'esponente di quella società borghese che, sotto l'influsso della rivoluzione francese, si va trasformando senza peraltro giungere a rinnovarsi dalle fondamenta.

«Proprio nella Germania dell'epoca di Goethe — egli dice nella prefazione — si svolge uno degli ultimi periodi progressivi del pensiero borghese, una delle ultime sue rivoluzioni» (p. 24). E dichiara quale è il motivo che lo spinge a prendere in esame il Goethe: il problema, egli dice, è questo: «quale è la nostra posizione di fronte alla letteratura tedesca passata e presente? mettendoci noi a fare un bilancio critico di questa cultura, influiamo o meno sul rinnovamento democratico della cultura contemporanea?» (p. 16).

Nel secondo interrogativo il Lukács pone apertamente un problema di metodo: ciò che nell'arte interessa trovare è la radice di un'influenza sulla società moderna, secondo certi indirizzi. Ci pare che da qui a una valutazione contenutistica dell'arte il passo non sia troppo lungo: e su questa è impostata spesso la critica del Lukács: basti, a dimostrazione, uno fra i moltissimi giudizi che potremmo citare; a proposito del Werther egli dice: «Ma il grande romanzo giovanile del Goethe non supera i suoi predecessori soltanto artisticamente, ma anche per il contenuto» (p. 50). E poiché questa distinzione forma - contenuto abbiamo sentito riaffiorare più volte anche in polemiche artistico-letterarie, ne dobbiamo dedurre che essa è una esigenza della critica marxista la quale torna alla preoccupazione del contenuto nella valutazione dell'opera d'arte in quanto non può accettarla come disinteressata attività di uno spirito che tende alla sua compiuta espressione, ma la giustifica soltanto, nella migliore delle ipotesi, come espressione di un'epoca o, per parlare ancor più francamente, come mezzo di divulgazione di idee e di educazione sociale.

Si potrebbe obiettare che l'indagine sull'arte fatta seguendo questa linea, e sull'arte del passato in specie, ha un suo valore formativo della *humanitas* presente: e invero il Lukács mostra di intendere a fondo l'importanza del libero sviluppo della personalità umana come, per esempio, in

certe pagine sul Guglielmo Meister. Ma come si può consentire che questo sviluppo sia in *esclusiva* dipendenza dalla società in cui vive l'uomo? e da quale società? «Le leggi, le istituzioni ecc. che aiutano lo sviluppo della personalità da un punto di vista strettamente borghese e rivendicano la libertà del *laissez faire*, soffocano poi contemporaneamente senza pietà l'individuo che tende veramente a svilupparsi. La divisione capitalista del lavoro, essendo il fondamento di quello sviluppo delle forze produttrici che a sua volta forma la base dello sviluppo della personalità, non manca di assoggettarsi l'uomo, di frantumare la personalità riducendola ad una specializzazione senza vita ecc.» (p. 42). E a proposito del Guglielmo Meister: «...la critica della borghesia non è soltanto una critica della ristrettezza specifica in Germania, ma anche nello stesso tempo una critica della divisione del lavoro capitalista, della specializzazione esagerata, della dispersione dell'uomo causata da una simile divisione del lavoro» (p. 61). Impostare il problema di Goethe su questa base classista, è la via per travisare la personalità del poeta. «Al giovine Goethe non poteva mancare una visione economica di questi nessi» (p. 42). È innegabile che il Goethe abbia avuto un profondo intuito psicologico del disagio della borghesia che, erede delle concezioni illuministiche, tentava di dar la scalata ai posti di comando, di sostituire la nobiltà come classe dirigente: ma che egli avesse una *visione economica* dei nessi fra la divisione capitalista del lavoro e lo sviluppo della personalità umana, questo ci pare errato affermare; né vale a sostenere una simile tesi qualche opinione singola del Goethe che deve essere valutata soltanto nell'insieme del suo pensiero e della sua stessa personalità. Il Goethe non è un uomo politico che si serva dell'arte come mezzo per esprimere le sue opinioni, ma un artista che, nel faticoso formarsi di un suo ideale umano e letterario, trae esperienza anche dalla società in cui vive. In questo senso

sappiamo che è possibile ammettere un rapporto fra l'artista e la società la quale, nel suo aspetto particolare, può anche influire su di lui offrendogli campo di esperienze umane: ma queste sempre si trasfigurano nella sua mente. Perciò non si può consentire con molti giudizi del Lukàcs, come ad esempio questo a proposito del Faust: «La rivoluzione industriale in Inghilterra e la grande rivoluzione francese mettono [però] all'ordine del giorno la conquista del "grande mondo" da parte della borghesia. Il romanticismo in senso ristretto si accosta a questi problemi con coscienza reazionaria e capovolta e riflette la nuova situazione sociale, tanto dal lato del contenuto quanto da quello della forma, in maniera deformata. Soltanto Hofmann e ancor meglio Balzac, svilupperanno i problemi della nuova vita capitalista, brutta, i problemi del "grande mondo" del capitalismo servendosi dello spirito del nuovo materiale. La nuova estetica e la nuova arte sorgono dunque dall'orribile e dal grottesco, dal sublime deformato e dal comico che fa venire i brividi. È la perfezione artistica paradossalmente classica della barbarie crescente dell'epoca capitalista».

«Goethe nella sua vecchiaia tende a rappresentare con fedeltà la nuova epoca così come essa è e in quanto egli la capisce, ma nello stesso tempo anche a scoprire con spirito battagliero in questo materiale gli elementi della bellezza che ancora vi si nascondono. Egli rappresenterà dunque i problemi della vita capitalista senza distruggere, attenuare o falsificare la loro essenza e senza truccature estetiche di alcun genere» (p. 338).

Eppure potremmo dire di consentire con la continuazione di questo stesso discorso: «Ma nello stesso tempo si tratta di penetrare l'insieme nella sua essenza, nella sua sostanza umana recondita, di rappresentare materialmente tale sostanza, di modo che tutta l'opera nel suo complesso rimanga malgrado tutto, sottoposta alle leggi dell'antica bellezza, della bellezza umana» (ibidem).

Di passaggi di così vario valore critico è pieno il volume tanto che, se alla lettura esso dà l'impressione di essere opera di uno spirito fermamente ancorato a una sua fede, nei singoli giudizi e soprattutto in certe conclusioni, appare piuttosto problematico.

Il fatto è che da questo volume il Lukács appare come uomo di vastissima cultura e di grande forza intellettuale unite ad una raffinata intelligenza dell'arte, qualità che lo portano a valutare con giusta prospettiva critica l'opera del Goethe e a dare all'intelligenza della sua personalità umana un contributo nuovo che si ribella, giustamente, a troppi ritratti manie-rati che del grande poeta conoscevano. Basterebbero, a dar valore ad un volume come questo sul Goethe, le pagine in cui il critico, nel carteggio Goethe-Schiller, coglie il pensiero dei due poeti sullo stile, sul significato della *forma* che si risolve nell'atto creativo: ed egli stesso, nella valutazione critica delle opere, avverte il valore dello stile come atteggiamento morale dell'artista: « Per questa sua arte di rappresentare le cose più importanti e spiritualmente più complicate con mano leggera, con realtà evidente e indimenticabile vivezza, il Guglielmo Meister è uno dei capolavori della letteratura narrativa. Tutto l'insieme della società era stato rappresentato prima di lui e specialmente dopo di lui, con un realismo estensivamente più largo e più sconvolgente. Da questo lato il Guglielmo Meister non può essere confrontato né con Lesage né con De Foe né con Balzac o Stendhal. Ma Lesage appare asciutto e arido, Balzac confuso e sovraccarico accanto a questa mobilissima eleganza nella composizione e nella chiarezza. Nelle sue lettere Schiller definisce ripetutamente con grande finezza le qualità stilistiche di quest'opera unica nel suo genere. Dice che è calma e profonda, chiara eppure inafferrabile come la natura. E non si tratta affatto di abilità tecnica nello scrivere. L'elevatezza del suo modo di rappresentare,

dipende piuttosto dall'elevatezza della vita, dal modo di vivere e di trattare con gli altri uomini. La rappresentazione riesce così delicata e fine, così plastica e chiara soltanto perché in Goethe la concezione dell'uomo e dei rapporti umani nella vita reale ha una profonda nobiltà di sentimenti » (p. 82) è chiara la contraddizione con le preoccupazioni contenutistiche del Lukács già messe in evidenza.

Nel Lukács avvertiamo predominanti le idee sociali e politiche che egli pone come basi per spiegare e giustificare il fenomeno dell'arte e trovare in esso i significati e i problemi che più urgono alla sua coscienza di uomo politico: da qui una impostazione non convincente dei problemi, da qui lo spostare a significati politico-economici alcune profonde ricerche di arte o di stile (vedi finale del capitolo sul Guglielmo Meister, p. 83 o di quello sul carteggio Goethe-Schiller, p. 132 ecc.).

E allora viene fatto di domandarci: se ciò che è valido nell'opera del Lukács deriva non da una nuova impostazione del problema, ma da quelle acquisizioni estetiche e virtù di critico che esistono anche al di fuori della teoria marxista, si può veramente parlare di un metodo nuovo che dimostri come già avvenuta la rottura, nel campo della critica, con il passato? A noi sembra di no anche se, in tentativi seri come questo, avvertiamo una esigenza di concretezza forse necessaria perché la cultura e la critica in ispecie non si disperda nelle sottigliezze allusive di certo ermetismo.

Ma da questo volume l'uomo Lukács veramente appare come lo presenta Thomas Mann, che pure dichiara di non dividerne le idee, in una sua lettera che l'editore ha messa come prefazione: « Una volta, a Vienna, (L.) mi espose per un'ora intera le sue teorie. Finché parlava, aveva ragione lui. E se poi mi rimase l'impressione di una astrattezza quasi patrosa, ne trassi però anche quella della purità e della nobiltà intellettuale ».

ANNA PIERI.

EMANUELE CASTORINA, *I poetae novelli*. Contributo alla storia della cultura latina nel II secolo d. C. — Firenze, La Nuova Italia, 1949.

L'autore fissa tra il 160 ed il 210 d. C. il periodo in cui fiorirono i *poetae novelli*, tra Gellio che fu amico di Anniano e Terenziano che mostra d'aver conosciuto da vicino, forse personalmente, Settimio Sereno. Mi sembra che la datazione dell'autore sia convincente. Gellio cita Anniano come un contemporaneo, verso la metà del II secolo, e Sereno, la personalità culminante tra i *novelli*, rivela con Anniano quella stretta affinità artistica che costituisce il carattere della scuola.

Perché poeti *novelli*? L'A. mostra la somiglianza di questi con i famosi *poetae novi* del I secolo a. C. I frammenti stessi giustificano l'appellativo *novellus* dovuto a Terenziano. Ogni vera poesia, naturalmente, è nuova; ma questa lo è in un senso più esplicito, più intenzionale, e consono, del resto, con lo spirito del tempo. Tale novità è in fondo un alito popolare, un attingere al vivo linguaggio contemporaneo, uno staccarsi dalla grandiosità classica (divenuta retorica) ed un avvicinarsi ai soggetti più umili della vita quotidiana. Dunque una ricerca di semplicità che, appunto perché ricerca, sfocia in una certa affettazione; e anche, però, qua e là un senso intimo della natura e della vita campestre. Ma si tratta di sprazzi isolati; e l'A. fa bene a non dilungarsi sui possibili meriti artistici di questa poesia quasi tutta perduta, fa bene a condurre un'indagine prettamente filologica che, attraverso uno studio delle parole e delle forme metriche, fornisce l'unica via di penetrare a fondo e di scoprire la stessa personalità artistica dei poeti *novelli*.

Soprattutto l'esame linguistico, infatti, penetra l'espressione nella sua essenza, e specialmente quando mancano dati e documenti esterni, l'uso delle parole o dei ritmi costituisce in se stesso un documento preziosissimo, non esplicito o informativo come lo può essere una semplice indicazione

esteriore, ma più intimo e ricco di implicazioni.

Ora l'A., pur non dicendolo apertamente, forse inconsapevolmente, si è valso di questo metodo che lo ha condotto a dare un apprezzamento nuovo dei poeti *novelli*. Mentre fin'ora non si era voluto vedere nella loro poesia, per lo più, altro che un vano sfoggio di abilità metrica o erudizione, il Castorina ne penetra la ragion d'essere nell'ambito generale della storia e giunge così anche a scoprirne i pregi artistici. Attraverso a un'indagine minuziosa dei metri, egli arriva a risultati che sembrano sorprendenti. Per esempio, il rispetto dell'accento di parola, proprio alla poesia arcaica e alla metrica popolare, è quasi continuo anche nei frammenti *novelli*, e rappresenta per l'A. un indizio probativo della loro origine popolare. È ben noto il disaccordo dei filologi sulla natura accentuativa o quantitativa del metro saturnio ed anche sul valore dell'accento in tutta la poesia latina arcaica; ma è pacifico che, col crescente influsso di ritmi greci, si andò man mano attenuando la coincidenza tra l'*ictus* e l'accento della parola in sé, coincidenza che non ha raffronti nella lingua greca in cui i due toni sono indipendenti l'uno dall'altro. Acquista dunque valore la tesi del Castorina in favore di un carattere popolare, italico, forse etrusco, che avrebbe questa poesia. Quando poi si pensa al ritmo svelto, breve, dei frammenti *novelli* (tra cui figurano proceleusmatici, cretici, bacchei) e si paragona a ritmi analoghi dei *Cantica* di Plauto che non trovano riscontri nel dramma greco, vien fatto di pensare che questa somiglianza non sia casuale, che tali metri, quand'anche di origine greca, si siano trasformati, armonizzati con l'indigeno accentto latino, e, rimasti in forma di canzoni popolari durante l'età classica, siano risorti poi in veste letteraria al tempo dei *novelli*, mentre si esauriva per forza di cose l'uso grandioso dell'esametro.

L'indagine metrica condotta dall'A. concorda con la sua breve rassegna dei fatti linguistici — i frammenti

presentano infatti molti diminutivi, nomi di oggetti familiari e comuni che non si trovano altrove, usi sintattici volgari.

Ma un altro aspetto di questa stessa novità è l'atticismo, l'arcaicismo, una ricercata ed erudita purezza. Come conciliare questa tendenza con il popolarismo? Mi pare che l'A. non tocchi abbastanza questo problema. Egli dice (p. 32): «... la poesia novella, se non proprio colorita di retorica, ne risente certo un influxo nella studiata ricerca di metri strani e inusitati e specialmente nella quasi convenzionale predilezione per temi e coloriti arcaico-rurali», e l'atticismo linguistico che si rispecchierebbe, com'egli dice, nei *fragmenta novella* fa pensare ad una voluta ripresa di espressioni già morte. Altrove poi (pp. 81-82) l'A. si rappresenta l'evoluzione del latino nell'immagine di una duplice traiettoria parabolica, l'una elevata e breve (quella del latino letterario), l'altra più ampia ma meno elevata (quella del latino parlato). Il latino letterario dunque, partito dallo stesso punto e raggiunto l'apice, verrebbe poi a ricadere ed a coincidere con il volgare, e questo riaccostamento avverrebbe al tempo dei poeti *novelli*. Questo secondo passo corregge in certo modo il primo. Ma a spiegare il duplice aspetto di arcaismo e di popolarismo non bastano, io penso, le sopradette immagini e l'asserzione che gli arcaicisti inconsapevolmente ubbidivano alle inflessibili leggi della storia linguistica. Occorre vedere che cosa siano queste leggi nel loro concreto divenire, ed a quali interpretazioni esse si possano prestare. Io preferirei pensare ad un frequente aderire della letteratura con il linguaggio contemporaneo e, di tratto in tratto ad un ritorno alle origini, ad una continua possibilità di rievocare e rinnovare forme arcaiche. Si pensi alle parole ed espressioni di Ennio che si ritrovano in Lucrezio e in Virgilio, si pensi ai popolarismi di Catullo e delle satire di Orazio. Virgilio è, infatti, come si sa, amante d'arcaismi e, talora, anche Orazio (si ricordi, per esempio, *duellum, fraus* nel

senso di « danno »). Ora accade spesso che una parola di colorito arcaico appartenga anche all'uso comune. Per esempio, per citare dai frammenti *novelli*, *causatus ducere* di Avito è ritenuto dal Castorina un costrutto volgare, ma il verbo stesso *causari* appare nella commedia togata, *jugare* ha in un verso d'Anniano un significato tecnico e corrente, ma si trova anche in Nevio come semplice sinonimo di *jungere*. Si potrebbero citare altri verbi, sia frequentativi, sia d'origine nominale, che hanno un tono solenne e arcaico e comune al tempo stesso, per esempio, *prosperare* con senso religioso nel Carme Secolare, ma col significato popolare di « congratularsi » in Plauto. D'altro canto si può citare il *conlubitum est* di Sereno, modo di espressione frequentissimo in Plauto e certo nel linguaggio comune, che ha un tono arcaico, poiché si connette con l'uso antico dell'impersonale passivo, adoperato anche da Virgilio.

Queste considerazioni mi indurrebbero ad approfondire anche più, specie nel campo linguistico, la tesi cara al Castorina per cui la poesia dei *novelli* non sarebbe un vuoto e voluto manierismo, ma una forma d'arte che corrisponde alle esigenze vive della lingua. Una letteratura non può vivere a lungo senza il vivace apporto della lingua parlata. La rivalutazione dei *fragmenta novella* induce a questa conclusione. Il libro del giovane autore, dunque, non è soltanto prezioso come studio critico, come ricerca in sé, esauriente e definitiva, ma anche come spunto di ulteriori studi nella storia letteraria e linguistica. Di questo gli siamo grati.

PAOLO VIVANTE.

SALVATORE QUASIMODO, *La vita non è sogno*. — Milano, Mondadori, 1949.

Queste nove poesie che compongono (insieme con un'ampia antologia di traduzioni da Ovidio) « La vita non è sogno », indicano il distacco, un distacco profondo, dai precedenti modi poetici del Quasimodo, e avreb-

bero quindi bisogno di un commento più ampio di quello che qui sarà soltanto accennato. In fondo il Quasimodo è stato uno dei poeti più rappresentativi o addirittura il più rappresentativo, il più « interno », dell'ermetismo; (« poesia scarna e immediata, dove l'immagine, colta isolatamente, si affida tutta al tono della voce assorta che la pronuncia. Ma in cui più che l'immagine, più che il verso, l'organismo costitutivo, la cellula elementare, è la parola », scrisse Sergio Solmi, definendo esattamente una poetica che non fu solo di Salvatore Quasimodo, ma che in lui trovava una giustificazione, o una risoluzione, precisa); e non solo; ma con « *Giorno dopo giorno* » (1947), egli aveva tentato, e a molti sembrò che ci fosse riuscito, di inserire su temi e ritmi più ampi, gli accenti di una esperienza collettiva e in certo senso corale. Si trattava già, è vero, di un gusto parnassiano, in fondo abbastanza tradizionale, che lasciava adito a molti sospetti; ma poteva essere un atto di coraggio, aprirsi verso una nuova poesia.

« La vita non è sogno » toglie invece molte illusioni. L'essenzialità lirica, la magia dei silenzi, l'intensità delle immagini, quel contatto dolce e caldo, veramente mediterraneo, delle parole del poeta con un mondo originario e segreto, che fu felice se pur puntuale incanto di questa poesia (« S'udivano stagioni auree passare, — nudità di mattini, — labili raggi urtarsi. — Altro sole, da cui venne — questo peso di parlarmi tacito »), tutto questo, o almeno molto di questo è ormai assente, si è sfaldato in un linguaggio affascinato e ricco ma estrinseco.

Leggiamo la prima strofa di « *Lamento per il Sud* », che, con « *Lettera alla madre* », è tra le cose belle della raccolta:

« La luna rossa; il vento, il tuo colore — di donna del Nord, la distesa di neve... — Il mio cuore è ormai su queste praterie, — in queste acque annuvolate dalle nebbie. — Ho dimenticato il mare, la grave — con-

chiglia soffiata dai pastori siciliani, — le cantilene dei carri lungo le strade — dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie, — ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru — nell'aria dei verdi altipiani — per le terre e i fiumi della Lombardia. — Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria. — Più nessuno mi porterà nel Sud ».

Mi pare proprio che qui sia riscontrabile una sorta di disfacimento orizzontale della forma poetica: i metri lunghi, quasi sonnolenti, in cui parole e immagini si snervano in una cadenza di sentimentale effusione; la insistenza su immagini ampie, *distesa di neve, praterie, acque annuvolate, stoppie, altipiani, terre e fiumi*, riferite senza particolari accenti distintivi sia alla sognata Sicilia sia alla Lombardia del presente; l'agganciarsi quasi ieratico, cantilenante, lineare, delle immagini stesse. Qui tutto è affidato all'evocazione immediata, al lieve sortilegio della voce che recita. È una poesia a due dimensioni, in cui ha molta parte il taglio, l'inquadratura, come in un quadro. E, in più, espressa in un linguaggio approssimativo, quasi tradotto da una remota e perduta sorgente di poesia.

Le nove poesie non ci portano dunque un poeta popolare, un aedo, di cui è forse intuibile l'intenzione nella nuova poetica del Quasimodo, ma un poeta stanco e quasi volgarizzatore di se stesso. Esse compongono quindi un libro di crisi, in cui i motivi della poesia ermetica si vanno a poco a poco dissolvendo, per ora senza compenso. Questa mi sembra soprattutto l'importanza di « *La vita non è sogno* », meritevole, ripeto, di un discorso più lungo e documentato di queste noterelle riassuntive.

E Ovidio? Anche Ovidio ha la sua parte in questo giudizio. La poesia di Ovidio, rispetto ai Lirici greci, a Lucano e a Virgilio sinora frequentati dal Quasimodo, rappresenta un gusto più esteriore, narrativo e coloristico, che consona esattamente con il Quasimodo attuale e ne è conferma.

GENO PAMPALONI.

RICCARDO BACCHELLI, *L'alba dell'ultima sera*, tragedia in prosa, in tre atti. — Milano, Garzanti, 1949.

L'alba dell'ultima sera è la tragedia della individualità. Ruben Etzelius, il fisico e matematico, la cui invenzione può, se rivelata, disgregare il mondo, dare al popolo che la possiede l'assoluto predominio, sconvolgere ogni ordinamento sociale e politico, considerandosi arbitro di ciò che dal suo intelletto è nato, crede proprio diritto e dovere l'indagare se sia bene o male per gli uomini divenire padroni della formula e implicitamente riesaminare la validità dei principi morali, vagliare e definire l'essenza del bene e del male. Si oppongono all'esplicazione anzi all'esistenza di un tale diritto Astarot, lo spirito negatore, in base alla ferrea predestinazione che governa gli uomini, Clorinda, la donna amante e intelligente, isolando ed esaltando in lui l'energia scientifica creatrice, unica degna di predominio e d'ossequio, le folle delle metropoli, elevanti pretese sulla formula divenuta, una volta creata, patrimonio della collettività di cui l'individuo non è che una cellula operante, Etzelius stesso, che si riconosce colpevole di orgoglio individualistico, per essersi eretto a giudice e solutore di problemi, i quali forse lo superano, nati come sono da quella fonte ultraterrena, che generò la sua umana coscienza; sicché lo scienziato fuggendo l'ossessionante incalzare di passioni e volontà contrastanti ed urgenti, s'esilia in una plaga deserta, ove fonda, con pochi discepoli una colonia avente a legge la libertà individuale e la reciproca sincerità. Qui lo affronta Asvero, natura materialistica, strenuamente conseguente, che prima nega la presenza attiva della sua personalità, ostacolo alla necessità urgente in lui di possedere la formula, poi (cancellata tale necessità, dall'essersi il segreto rivelato ad altri) ne pone la coscienza, testimone di una origine ultraterrena, alla prova di atroci torture più che fisiche, morali, per costringerlo a rinnegarle entrambe.

Ma, alla preghiera di Etzelius, conscio della propria debole carne, il Padre risparmia, con la provvida morte, una esperienza troppo superiore alla sua umanità e gli apre insieme le porte di un Regno, ove ogni verità sarà conosciuta, ogni enigma risolto. Come nelle vicende terrene all'apice del trionfo s'inizia la decadenza, ma il termine della caduta è il principio della rinascita (sicché la notte comincia a mezzogiorno e il giorno a mezzanotte), per l'uomo la morte del corpo è l'inizio di un giorno eterno «l'alba dell'ultima sera», di una luce che non avrà tramonto. *La sua prova è finita* ammonisce Angelo, il messaggero divino, a Clorinda piangente *Se non sai pregare e adorare, tu piangi; è il tuo diritto mortale; piangi e non giudicare, taci.*

Dando forma dialogica e, in certo senso, teatrale a questo dibattito ideologico, Riccardo Bacchelli ha senza dubbio avuta la mente fissa a un grande modello, il *Faust* goethiano; e non tanto per certe facili analogie apparenti, quanto per il tono generale dell'opera e soprattutto per l'atteggiamento assunto dal poeta quale interprete dell'universo. Forse il poema di Goethe è stato presente al suo intelletto fin dagli inizi della sua attività drammatica, ma la suggestione ne era allora meno sensibile e ancora combattuta, nel suo spirito, dall'autorità di uno scrittore stimato, da ogni persona intelligente, nobilissimo esempio di oggettivazione poetica, d'una concezione etica o metafisica e dal gruppo, alla cui ombra il Nostro maturò, maestro di vita e d'arte alle generazioni future, nonché simbolo di quella tradizione classicistica, da cui i rondisti traevano i propri titoli di nobiltà: Leopardi. Prendere a modello di una espressione drammatica lo stile delle *Operette morali* può sembrare (sebbene alcuno abbia recentemente tentato di saggiarne la validità sotto questo aspetto) per lo meno pericoloso; ugualmente azzardato, per sperimentare una forma d'arte aspirante (pur con tutte le sue convenzioni tecniche)

a una diretta riproduzione della realtà, conformarsi al concetto classicistico di una attività poetica intesa alla elaborazione di soggetti già trattati, quasi in gara e in omaggio agli illustri predecessori e aliena perciò da una forma d'invenzione stimata indegna dell'artista ed a lui inferiore, perché vistosamente grossolana. Pure a tali norme si conformarono alcune fra le prime opere drammatiche del Bacchelli, lo *Amleto* e quel *Presso i termini del destino*, ove le figure omeriche e virgiliane erano ripensate in un clima dialettico e oratorio, quasi di certame accademico, in cui vivacissimi spunti drammatici venivano inesorabilmente smorzati nell'onda di un pacato ragionare, con l'evidente proposito di non cedere a quegli impulsi passionali, nella cui manifestazione s'annida il pericolo della declamazione retorica, ma di aderire invece alla tradizione d'un *teatro nazionale, sanamente scettico* (v. prefazione di *Amleto*) e *convenzionale solo a ragion veduta e con chiaro, distinto proposito di fuor d'opera e di divagazione*. Con una tale preoccupazione di disimpegnarsi sempre psicologicamente dalle strette di una eccessiva e inelegante comunione con le vicende dei personaggi, di lasciare costantemente il predominio a un soggettivismo fra lirico e moraleggiante, espresso in una lingua ora aulica ora popolarasca, ma sempre classicamente cesellata e polita, di derivazione l'uno e l'altra più leopardiana che goethiana, è evidente come anche un soggetto di fondo storico e quindi in più diretto rapporto con la realtà, come quello di *Spartaco e gli schiavi*, abbia perso gran parte del suo aspro sapore umano, per ricoprirsi di una patina fra archeologica e didascalica, sotto la quale i personaggi non appaiono per lo più che immagini letterarie, trasmettenti al lettore (più che allo spettatore) le meditazioni, divagazioni e contemplazioni del poeta; e non ci indugiamo su composizioni minori, come *La smorfia* o *Una mattina a Bologna*, esercitazioni e divertimenti di un umanista d'alta classe.

È piuttosto traverso il racconto, che

Bacchelli è giunto a quel diretto contatto, di cui si diceva, facente sì che in lui il modello leopardiano (quanto mai inadatto a guidarlo, nella creazione di opere drammatiche) cedesse sempre più a quello goethiano, che significava studio della vita reale, ma fermo dominio di essa, profonda comprensione di ogni reazione umana, ma insieme distaccato giudizio su di lei, intima esperienza più delle profonde forze naturali, che delle transitorie sovrastrutture civili, tendenza verso una forma espressiva sempre maggiormente limpida, equilibrata, sobria, essenziale. E in tali condizioni intellettuali e morali che il Bacchelli ha affrontato questo, che era il suo più impegnativo piano drammatico; complessa rappresentazione, in cui l'aneddoto particolare vuole investire, non solo, come s'è accennato, i problemi della personalità e della coscienza, della Divinità e della immortalità, del Bene e del Male, ma anche analizzare fenomeni fisiologici e psicologici umani, sforzandosi di raggiungere quell'equilibrio fra rappresentazione di casi personali e raffigurazione di fenomeni generali o principi astratti, che è il tono particolare dell'arte goethiana, cui il Bacchelli va anche debitore della mescolanza di elementi tragici e grotteschi, di toni aulici e triviali, per la quale lo stesso Goethe si richiamava, traverso Herder, a Shakespeare.

Senonché assai di rado un tale equilibrio è ottenuto, assai di rado il Bacchelli realizza situazioni che sintetizzano in sé elementi di casi particolari, o nature individuali e di principi generali e troppo spesso invece i protagonisti della tragedia non sono che apparenze vacue, adibite a spartirsi le battute (argute, concettose, lucide nella forma e dense di contenuto), mediante le quali lo scrittore intende dare un più vivace movimento allo svolgersi dei concetti che gli son cari. Ben raramente, ad esempio, Etzelius soffre, teme, si dibatte, preso nella morsa dei dilemmi cui il drammaturgo lo sottopone, troppo occupato a dar veste letteraria alle sue riflessioni e quasi mai Clorinda tralascia l'occa-

sione, nel bel mezzo dei più drammatici conflitti, di coniare sentenze ed aforismi, citando dottorilmente Ibsen, Goethe, Socrate e gli estatici, ciò che ne farebbe il prototipo della più pedantesca *bas-bleu*, se non costituisse invece la prova palmare della sua funzione di impersonale portavoce. E ancora più chiara appare tale funzione nei personaggi secondari, cittadini, polani, ministri, discepoli, i quali, quando non scadono a macchiette farsesche (non degne, in verità, di Bacchelli), si scambiano, anch'essi, impassibili fra le più tumultuose vicende, le sentenze, gli epigrammi, le definizioni coniate dallo scrittore, spesso in netto contrasto con la loro condizione e carattere, ciò che all'autore importa assai meno dell'esatta manifestazione del suo pensiero. Più omogenei (e si comprende) i personaggi nettamente simbolici, Astarot, Angelo, Asvero, nati come proiezione concreta di un concetto astratto, il primo del tedio della esistenza universale e dello spirito negatore, il secondo del trascendente, il terzo di un fanaticamente conseguente materialismo, che s'armonizzano meglio col loro linguaggio apodittico, né soffrono dell'eccessiva metodicità d'ogni loro atto.

S'intende che vi sono oasi di riposo lirico e drammatico in questo mondo tutto intellettualistico e lucidamente razziocinante. In esse il Bacchelli, che nelle sue narrazioni s'è dimostrato spesso così caldamente umano poeta, dà breve tregua alle sue disquisizioni e discussioni, per aprire immagini di grazia e tenerezza amorosa (come qualche atteggiamento di Clorinda), di serena tristezza (come la morte di Etzelius, il più bell'episodio del dramma); e ci fa desiderare di vederlo accostarsi d'ora innanzi alla forma drammatica, non come a una nuova tecnica atta a variare ed animare la linea dei suoi ragionamenti, bensì con la simpatia, col valore affettivo, che permea la prosa dei suoi racconti e romanzi, animandoli di una ricca umanità, cui ben s'adeguerebbe una forma espressiva così immediata come la drammati-

ca, che ci sembra meriti di non esser soltanto stimata sia strumento di esercitazione letteraria, sia espediente di dialettica filosofica.

EMILIO BARBETTI.

ROMUALDO ROMANO, *Scirocco*. Romanzo. — Milano, Mondadori, 1950.

Più che romanzo, come ce lo presenta l'editore, in ossequio alla solita pretesa supremazia del più smerciabile fra i generi, ma anche più che racconto, come si definirebbe meglio per qualità, taglio e proporzioni, questo violento, denso e malinconico *Scirocco* siciliano ci sembra voglia chiamarsi soprattutto, o soltanto, un esperimento letterario senza dubbio riuscito e abbastanza significativo.

Conquistandosi su duecento concorrenti l'ambitissimo premio generosamente posto in palio fra gli scrittori italiani dal grande Hemingway, occorre osservare subito che come esperimento risulta condotto proprio secondo gli insegnamenti della sua vittoriosa scuola. Così che in quel nome ormai glorioso vengono ad incontrarsi oltre che le ambizioni artistiche di un solitario e finora sconosciuto scrittore di provincia (il Romano è professore di scuola media appunto in un remoto cantuccio della sua Sicilia), anche il gusto e la scelta dei numerosi componenti la giuria. Paradossalmente si potrebbe dire allora che il vero vincitore di questa gara letteraria è lo stesso illustre patrocinatore in persona; ma fuori paradosso il caso viene ad avvertirci un'altra volta ancora che la vittoriosa palma va attribuita piuttosto a quel gusto letterario che si può ancora chiamare nuovo rispetto ad una sempre armata serie di resistenze, sebbene non più nuovissimo ormai.

Esemplificandolo un poco più precisamente negli insegnamenti di Hemingway, che possono riassumersi in quelli dell'antiretorica o rivoluzione di libertà — e nello stile fu antitradizione e nel mondo umano e morale anticonformismo e sincerità, che sono

poi la stessa cosa — ecco dunque il Romano cominciare ad offrirci una Sicilia, in uno dei suoi sperduti villaggi, durante tre drammatiche e tediose giornate di scirocco, tanto nuova e diversa da quella della nostra illustre ma annosa scuola veristica meridionale da apparirci quasi astratta, anonimo e ignorato angolo di mondo senza più alcun colore locale se non quello che la solitudine della natura e la decadenza degli uomini conferiscono a tutti i luoghi dimenticati dalla civiltà. Evidentemente uscendo così dalla provincia verso il più grande mondo di tutti (e quanto si combatte da noi per lo sprovvincializzarsi della nostra letteratura?), il difficile in fatto di arte rimane poi in ogni caso la poetica interpretazione personale appunto di quella realtà, che un'avveduta e sempre intellettualistica coscienza critica si è impegnata di restituirci libera da troppi illustri ed esemplari interpretazioni: che è quanto dire il passaggio da una salutare demolizione ad una costruzione originale. Suggestivamente astratta, dunque, questa inedita Sicilia del Romano, ma fin dove poeticamente concreta? Ci sembra infatti che il nostro scrittore, con troppo rigore e quasi diremo ascetica rinunzia abbia voluto segnarsi i limiti del campo e il traguardo; ché certamente, nel moderno disorientamento del fatto espressivo, o di *stile* o di *strumento* che si voglia dire, accade non di rado che quella specie di religiosa riverenza (o sacro sgomento...) di ogni chiamato all'arte di fronte al proprio sempre un po' misterioso compito, debba lasciare poi certe sue indefinibili tracce di mortificazione nei risultati.

Il Romano, infatti, per ciò che riguarda la sua pittura morale d'ambiente — in una serie di figure e di piccole vicende, panoramicamente presentate, della grama e tediosa vita del suo anonimo borgo selvaggio — non va ed anzi non vuole andare molto più in là di quella distaccata e obbligatoria freddezza di sguardo che i comandamenti dell'antiretorica e del realismo non riescono però a salvare dagli

scivoloni verso il cinismo: e specie quando, come al solito, protagonista è sesso.... A questa specie di narrazione, fra il diario e il racconto, l'osservazione e il commento, giova senza dubbio l'uso della prima persona, in obbedienza anche qui al fondamentale canone della più estrema e precisa sincerità (e si ricordi il dominante Io di Heming.), sebbene quell'equivoco di cinismo possa risultare anche più sgradevole per quanto, a modo suo, anche coraggioso. Mentre per ciò che riguarda lo stile, alla ormai generalizzata lezione di Heming, e di altri diversi (con le ricercate crudezze e sprezzature dello *scrivere male*), interviene poi felicemente nel Romano un certo tutto nostro armonioso gusto del periodo: e con risultati spesso invidiabili, specie nelle poetiche ed ariosissime pagine della *caccia agli adorni*. Perché naturale dono del nostro scrittore ci sembra appunto un vigilante senso del ritmo, che divide e scandisce in proporzionati episodi il tempo della narrazione come fa sentire i suoi accenti nella misura dei brevi giri di frase.

Senza poi contare, un po' a riscatto di quello strapazzato ed aspro mondo morale, certo più grande di lui, e per cui bastano appena le spalle di gigante dell'Heming, l'affiorare dal profondo di altre più gradevoli note di cuore: pessimismo accoramento e nostalgia, per esempio, da patetico e un po' pigro *uomo del Sud*, siciliano della sua terra anche se travestito per comodo (e per sbaglio) quasi da americano.... Con questo titolo, infatti, di *Uomini del Sud* (ma avverti anche qui la risonanza esotica...) il Romano, oltre a nuove opere narrative, sembra abbia pronto un libro di versi.

VALERIA SILVI.

FRANCESCO BRUNDU, *Il salto delle pecore matte*. Romanzo. — Roma, De Carlo 1949.

Dopo *Il Diavolo fra i pastori*, che fu ampiamente recensito nel 1945 da Piero Calamandrei su questa rivista la attesa di un secondo romanzo di Fran-

cesco Brundu, che si era rivelato narratore robusto e di larga vena, non è andata delusa. Questo *Salto delle pecore matte* è nato sotto il segno di una felice calma creativa, lungi dall'ardore autobiografico della prima opera e perciò distaccato da quelle occasioni temporali che indicano spesso i limiti dell'ispirazione artistica, ma non meno ricco di calore e di fantasia.

Se *Il Diavolo* era un inno altissimo alla potenza di una fantasia tutta trionfante, che spezza gli argini della realtà dolorosa per salvarci dalla schiavitù e dalla morte, queste *Pecore matte* sono una gentile sinfonia in onore della fantasia minore, domestica, di quella che ci accompagna ogni giorno e ci esalta, vestita com'è del nome di speranza.

La sua sede naturale è nell'anima della gioventù, e un giovane, un ragazzo sedicenne, ne è l'incarnazione in questo romanzo. Pancrazio Porcu Sulas, così si chiama, è «un vitellone precoce che cominciava a sentirsi impacchiato nelle strettoie dei banchi di scuola, non solo per le gambe troppo lunghe, ma anche per i pensieri vagabondi». Il primo, di questi pensieri, è quello di una miniera d'argento, scoperta da un vecchio pastore sardo che da anni continua lo scavo, senza mai raggiungere il filone principale. Nessuno più crede al vecchio: solo Pancrazio ha fiducia in lui, con quell'ingenua convinzione propria dei ragazzi che di un sogno vagheggiato e già realizzato coi suoi favolosi sviluppi si fanno una ragione di vita.

Il centro del romanzo consiste appunto nella storia di questo sogno, che parte dall'argenteo filone, alimentato da una fervida immaginazione di contadino che congiunge i brividi dell'età agli umori della propria terra, e sbocca e si frantuma nella società romana in cui Pancrazio è fuggito per inseguire più da vicino qualche probabilità di ricchezza che gli consenta di aiutare il vecchio pastore nell'escavazione della miniera.

Pancrazio, con la sua andata a Roma, è di colpo invecchiato di al-

meno dieci anni: il gruppetto di sardi che lo accoglie, il ginnasio in cui studia, gli amici singolari che incontra, i compagni di scuola, l'aria di Roma nel primo dopoguerra, a poco a poco disfanno quell'atmosfera di incanto che aveva circondato Pancrazio al suo primo arrivo nella capitale. L'incontro che i giovani fanno, un giorno, con le cose più grandi di loro, in Pancrazio avviene improvviso, e quasi determina nel sedicenne ragazzo un trauma psicologico. Ad una ad una, senza ch'egli se ne avveda, cadono le grandi speranze, i propositi, il fascino delle favole. La miniera è dimenticata: la amarezza che resta andrà alleata a speranze minori, di volta in volta germogliate dai momenti dell'esistenza.

Questa breve storia è narrata da Brundu con giovanile e fresca disposizione: su due piani distinti si sviluppano la crisi personale di Pancrazio e gli aspetti molteplici della società che lo circonda. Il romanzo nasce da questo intrecciarsi di motivi psicologici e sociali, sì che l'anima del ragazzo, facendosi specchio di un ambiente così contrapposto e maturo di fronte a quello da cui proveniva, a poco a poco si viene modellando su esperienze diverse, sino a dare alla natura di Pancrazio un sapore tutto nuovo, ove si mescolano l'ardore terrore della patria nativa, gli improvvisi sgomenti della città, i brividi sotterranei di una vita istintiva ed emotiva di larghe risonanze.

Con Pancrazio, altri personaggi si affollano nelle pagine di Brundu: Gavino, il medico folle che tenta inverosimili innesti su animali vivi; Murino, il poeta fidanzato da dieci anni che sollecita pubbliche letture di versi nei salotti della nobiltà romana; Federico, il compagno di studi di Pancrazio, malato nel corpo e nell'anima, la cui vita mondana e vanitosa si scontra con quella tutta sogno di Pancrazio (e nel preciso ritratto di queste opposte creature si articolano le pagine più belle del romanzo). Che non è soltanto romanzo di psicologia giovanile: piuttosto un incontro più detto che scritto,

con certi luoghi così familiari allo stile parlato da far pensare a quella gioia che certe nonnine del buon tempo dovevano provare nel raccontare le fiabe ai piccoli raccolti dintorno. C'è insomma una partecipazione divertita dell'autore (si vedano soprattutto le prime pagine, sul viaggio che Pancrazio nascostamente ha intrapreso per fuggire da casa), una cordialità di girovago che torna da un lungo cammino e rivive, in un circolo di amici, le tappe del suo vagabondaggio.

Esse sono, per Brundu, le tappe di quell'età favolosa in cui si è tutti aurorali germogli, ed ogni cosa precipita dopo l'altra, senza che la memoria abbia facoltà di recupero. Di quella età che nel *Diavolo fra i pastori* si era ingigantita e quasi sforzata nel *castellare* ed ora è finalmente contemplata con la quiete serena della maturità.

Maturità anche di stile, perché *Il selto delle pecore matte* ci conferma una tempra di narratore sicuro, dalla andatura ariosa, a larghi tratti, che arricchisce la pagina di colori e la riempie di un'atmosfera che dà simpatia.

GIOVANNI GRAZZINI.

Vite scelte di Giorgio Vasari. A cura di ANNA MARIA BRIZIO. — Torino, UTET, 1948.

Le Vite del Vasari pubblicate in questa scelta sono le seguenti: Cimabue, Giotto, Paolo Uccello, Lorenzo Ghiberti, Masolino, Masaccio, Filippo Brunelleschi, Donato, Piero della Francesca, Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Piero di Cosimo, Fra Bartolomeo di S. Marco, Raffaello d'Urbino, Michelangelo Buonarroti. Inoltre, vi si leggono il Proemio della II parte delle Vite e il Proemio della III parte.

Delle Vite alcune sono state estratte dalla 2ª edizione, alcune dalla 1ª: di questa, quelle di Cimabue, Giotto, Masaccio, Masolino, Anna Maria Brizio spiega il perché della diversità di fonte: «perché le Vite suddette, più

succinte nella prima versione, sono d'altrettanto più precise ed efficaci; inoltre anche per dare modo al lettore di rendersi conto direttamente delle questioni e dei giudizi che sorgono dal confronto delle due edizioni...». Saggiunge che il criterio cui tutta la scelta è ispirata è di qualità e di organicità: ossia si è voluto che da essa apparisse la linea principale dell'opera vasariana. Perciò, anziché un grande numero di passi, si è preferito trascrivere delle vite intere, e tutte di maestri toscani o appartenenti alla tradizione tosco-romana e perché lo scrittore ha espresso a proposito di essi il meglio di sé, e perché la sua indagine è impostata sui principi e gli sviluppi di quella scuola.

Così precisati i criteri direttivi della raccolta, quasi con le parole stesse di chi alla raccolta ha atteso, avverto che essa costituisce il quarantaduesimo volume della collezione «Classici italiani» dell'UTET, diretta da Ferdinando Neri, e che è da suggerirsi a lettori colti e curiosi, anche perché nelle pagine introduttive si entra nel cuore delle questioni vasariane con una particolare capacità penetrante, che la profonda conoscenza delle altrui opinioni rende anche più attiva.

Il saggio iniziale incomincia dunque trattando della fortuna delle Vite attraverso i secoli. L'A. avverte che tale fortuna subì una crisi acuta al principio del Novecento, quando si presero a discutere i concetti informativi del pensiero vasariano. «Fu facile — essa scrive, echeggiando un lamento ancor oggi frequente — fu facile, al lume dell'estetica crociana, confutare i principi dell'imitazione della natura e del progresso nell'arte... la preminenza attribuita al disegno sul colore, la misura adottata in base al gusto tosco-romano e le conseguenti limitazioni dell'arte dei primitivi e sfocamento di giudizio sulle scuole non toscane... Ma con ciò — essa si domanda — non s'incorreva in un errore analogo a quello rimproverato al Vasari, applicandogli un metro non suo?».

A me non pare, veramente, che vi sia analogia tra i due ordini di fatti.

Quando il Vasari scriveva che Tiziano non sapeva disegnare, rilevava un errore inesistente. Ma quando un critico della critica scrive che il Vasari poneva a base del giudizio il principio dell'imitazione della natura, del progresso nell'arte, la precedenza del disegno sul colore, ecc. rileva degli errori esistenti. Che poi il lato teorico — contro l'intenzione del Vasari stesso — non sia nelle Vite quello principale, è indubbio come è indubbio che, al Vasari, essi non appaiano limiti, ma solenni, basilari principi. E allora? E allora mi sembra che, confutando, si applichi allo scrittore il metro che gli conviene.

Dal quale, peraltro, la sua figura non rimane sminuita.

No, perché credo anch'io che altrove sia da porsi l'accento; e là precisamente dove in queste pagine è posto.

Molti, nelle Vite, hanno avvertito la bellezza descrittiva di tanti passi, la vivacità ed efficacia di certe parti narrative. «Ma oltre il brano virtuoso — commenta la Brizio — oltre l'aneddoto, ed anche oltre la singola Vita, va colto il valore letterario, artistico, dell'opera vasariana: alle sorgenti, alle origini stesse dell'opera: che nasce da un vero entusiasmo per la "virtù" degli artefici, i quali seppero compiere grandi imprese vincendo la fortuna e la voracità del tempo; nasce da un amore tutto umanistico per la gloria, non solo la propria gloria, ma la "gloria dell'arte", l'"onor degli artefici"; ed anche nasce dall'"affezione degli artefici" vivissima nel Vasari ed antica....». «Quante volte — soggiunge la studiosa — ricorrono nel suo libro le parole virtù, perfezione dell'arte, fortuna.... Motivi che, a volerne precisare il significato concettuale, tradiscono la loro debolezza e approssimazione teorica; ma in un momento felice d'ispirazione essi furono fede e sentimento operanti in lui.... e gli fecero balenare dinanzi il corso della storia dell'arte come una gloriosa im-

presa e gli artisti come gli eroici attori di quella gesta». Tutto ciò è vero ed è detto assai bene: induce perfino ad ammettere un'illazione audace: «Il tanto deprecato concetto del progresso dell'arte è, per le Vite vasariane, ciò che è l'unità d'azione in un dramma, lo svolgimento progrediente dell'azione in un poema. Sotto questa luce esso è da considerarsi, e non unicamente come un arido e rigido preconetto che ingombra il giudizio». Un ingombro al giudizio esso è, di per sé, a me sembra; ma che l'ingombro trovi, nel caso specifico, una giustificazione nel «valore di fantasia», di «forza creatrice d'un mito» — fatti, comunque, fuori della critica figurativa — può essere ammesso.

E sono da ammettersi le conclusioni che si leggono circa la dibattuta questione della superiorità della prima o della seconda edizione delle Vite. La Brizio si pronunzia in favore della prima «nata di getto e mirabilmente composta in uno svolgimento ascensionale che culmina in Michelangelo». Ritiene tuttavia che la seconda, per altri aspetti — lingua, stile, orientamento, critica — abbia meriti alti, così che la valutazione di preferenza è, di fatto, meno semplicista di quanto non sia sembrato ad altri.

Di queste pagine scelte segnalo ancora un aspetto: esse non riproducono il testo «ottocentizzato» dell'edizione del Milanese, come di solito accade, ma direttamente quello delle edizioni originali del 1550 e del 1568. In esso si è accordata «l'esigenza filologica con l'esigenza della chiarezza e della leggibilità». Si è rispettato, perciò, la scrittura originale per quanto concerne le forme grammaticali e fonetiche; si è ridotto invece a grafia moderna ciò che sembra semplicemente diversità di convenzioni grafiche. Tanto scrupolo — le *Vite scelte* fanno parte, si ripete, di una accuratissima collezione letteraria — concorre a rendere più schietto e raro il piacere di chi legge.

MARY PITALUGA.

RITROVO



A PROPOSITO DI CAPPONI. — Sul *Mondo* del 24 dicembre, scrissi che De Gasperi include nella sua « capponaia » deputati liberali, repubblicani, o socialisti, e *omne genus musicorum*, non perché la maggioranza parlamentare clericale uscita dalle elezioni del 18 aprile abbia bisogno di siffatti trapezi, ma perché costoro fuori della « capponaia » gli darebbero più noia che dentro. Quegli italiani che intendono rimanere indipendenti e dai clericali e dai comunisti, non comprendono la politica di quegli uomini politici né clericali né comunisti che entrano nei gabinetti clericali come prigionieri di guerra, mentre se adottassero una condotta politica chiara e coerente, e non asservita né alla destra clericale né alla estrema sinistra comunista, favorirebbero il formarsi di un movimento di centro-sinistra e di sinistra. E comporrebbero il dilemma concreto, così comodo ai clericali, che obbliga gli italiani a scegliere in permanenza fra Pio XII e Stalin, con la vittoria sicura di Pio XII.

O io non riesco più a capire quello che penso e quello che scrivo, o la « capponaia » era il Ministero clericale, e i capponi — metaforici beninteso — erano quei deputati non clericali, che nel Ministero clericale si mettono al servizio di Pio XII contro Stalin.

Invece, Giorgio Spini è rimasto incerto se per « capponaia » io intendevo la Democrazia Cristiana, « abile genia di accapponatori invece che di accapponati » (perfettamente d'accordo: precisamente quello che io avevo voluto dire) oppure la democrazia postbellica (che cosa intese con queste parole?), oppure la classe dirigente d'oggi (che cosa intende con queste parole?), oppure l'intero popolo italiano. Dopo averci pensato su, si convinse che io avevo inteso l'intero popolo italiano, e si applicò nell'ultimo numero del « Ponte » a dimostrarmi che gli italiani non sono capponi. Dimostrazione, per quanto mi riguarda, del tutto superflua. E questo per le ragioni seguenti:

1) in Francia, in Inghilterra, in America, mi sono sempre opposto a quei non italiani e (purtroppo anche) italiani, che rimproveravano gli italiani perché non « facevano la rivoluzione » contro Mussolini, e con questo dimostravano di essere capponi. Ho sempre ripetuto che una rivoluzione nel mondo moderno non è tecnicamente possibile, salvo un totale disfaccimento militare quale quello che avvenne in Russia dal 1915 al 1917. Ma le tremila persone che si erano fatte ammazzare resistendo ai fascisti nella guerra civile che precedé la marcia su Roma (il numero di quelle ammazzate dopo non posso ancora documentarlo), le migliaia che passavano sotto la gramola del Tribunale Speciale,

le migliaia che erano mandate a domicilio coatto oppure messe sotto la sorveglianza speciale, le migliaia che avevano dovuto emigrare, e quelle che rimanevano in Italia silenziose ma inconquistate — per quella lunga estenuante resistenza assai più benemerita che i fuorusciti — quegli italiani non erano capponi. Ripetei migliaia di volte: chi sa che cosa farebbero i vostri eroici paesi, se dovessero passare attraverso una esperienza come quella del fascismo italiano. E quando vennero la Germania di Hitler e la Francia di Pétain non me le lasciai scappare dalle mani per spiegare che se i tedeschi e i francesi non facevano una bella rivoluzione a comando, neanche gli italiani erano capponi;

2) dalla fine del 1942 in poi, cioè dal momento in cui arrivai ad intravedere che negli affari italiani Churchill aveva un piano monarchico-sabaudo e Roosevelt un piano vaticanesco, che conduceva allo stesso risultato, io criticai pubblicamente e senza peli sulla lingua quei piani, definendoli «Fascismo senza Mussolini», tanto che un deputato americano cattolico domandò nel Congresso (o Camera dei deputati, come si dice in Italia), perché il governo americano mi lasciava le redini sul collo;

3) dall'autunno del 1943 in poi, ripetei a chi voleva e non voleva capire, che il popolo italiano non era un popolo di capponi, e perciò il suo problema istituzionale doveva risolverlo lui stesso di sua libera volontà; il governo inglese e il governo americano non dovevano favorire la soluzione repubblicana, perché una repubblica italiana importata da governi esteri sarebbe sorta disonorata e morta; ma non dovevano neanche appoggiare la soluzione sabauda di Churchill combinata con la soluzione vaticana di Roosevelt, così come Medtostefe aveva fatto nel duello fra Fausto e il fratello di Margherita;

4) non appena cominciarono ad arrivare in America le notizie del movimento partigiano in Italia, mi precipitai su di esse come la miseria sul mondo, e mi dedicai a metterne in luce la vastità e il significato politico e i diritti che ne derivavano, non alla dinastia sabauda o al Vaticano, ma al popolo italiano; le mie opinioni su questo soggetto — opinioni che non mi sembrano accettate all'unanimità in quella che Giorgio Spini chiama «la classe dirigente di oggi» — le ho condensate recentemente in una pubblicazione dei partigiani piemontesi;

5) ho sempre ritenuto e ritengo che: a) se la monarchia fosse uscita vincitrice dal referendum del giugno 1946, questo sarebbe stato per il popolo italiano un disastro morale irreparabile: coloro stessi che consigliavano a votare per la monarchia, avrebbero subito usato quel voto monarchico quale prova che il popolo italiano era un popolo di capponi degni di disprezzo, dato che, anche dopo quanto era avvenuto, si crogiolavano quel bel tipo di monarchia; e b) una repubblica sorta per volontà del popolo italiano contro le manovre dei monarchici e del Vaticano, anche se è la presente scalagnata repubblica monarchica dei preti, deve essere difesa, nonostante ogni suo difetto, e migliorata con amore, con tenacia, con pazienza, attraverso tutte le difficoltà (ma chi va a fare il prigioniero di guerra nei ministeri clericali non contribuisce a questa impresa).

Dunque niente popolo di capponi, ma un certo numero di capponi nella «classe dirigente» postfascista di un popolo, che meriterebbe guide migliori.

Giorgio Spini non aveva nessun obbligo di conoscere le mie opere e il mio pensiero prima di discuterli. Dovesse ognuno di noi tenersi informato su quanto

ha fatto e pensa ogni altro uomo su questa terra, staremmo freschi. Ma dato che voleva intraprendere quella discussione, avrebbe fatto bene a risparmiare ai lettori del « Ponte » e a me il fastidio di questo « contributo alla critica di me stesso », come direbbe Benedetto Croce. Gli argomenti da lui discussi nel suo articolo meritano di essere considerati per il loro merito intrinseco, senza distrazioni di filippiche o di orazioni.

Se gli amici del « Ponte » credono sia il caso, la discussione in merito potrà essere iniziata dopo che il terreno sia stato sgomberato da questo fastidioso e superfluo incidente. (G. S.).

 CARDUCCI SANZIONATO. — *Vive a Genova, in istato di nobile indigenza, l'autrice di un'opera sul Carducci ben diffusa all'estero ma affatto sconosciuta in Italia, la signorina dott.ssa Maria dell'Isola.*

La storia di quella pubblicazione è strana e merita di essere qui ricordata (e mi rifaccio sempre per questo a una vibrata nota di Francesco Perri apparsa su « Fiera Letteraria » del 5 marzo 1948, evidentemente passata inosservata perché a quasi due anni di distanza dalla sua pubblicazione nessun principio di risipiscenza si mostra da parte dei responsabili). Dice dunque il Perri:

« Si tratta di questo. Nel 1936, per i tipi di « Les Presses Françaises », vedeva la luce a Parigi, in lingua italiana, un volume in 8° grande di oltre 350 pagine dal titolo « Carducci nella letteratura europea ». Autrice ed editrice ad un tempo (in quanto il volume era stato stampato interamente a sue spese), la signorina dott. Maria dell'Isola, una italiana che vive da oltre venti anni a Parigi, che prese parte attiva al movimento « Giustizia e Libertà », fu premiata dall'Accademia di Francia per un volume su Napoleone nella poesia italiana, ma che in Italia nessuno conosce.

« Da noi naturalmente tutti ignorano il libro, meno l'attentissimo Benedetto Croce, il quale nella « Critica » del 20 marzo 1938 (fasc. II pagg. 148-149), gli dedicava la nota seguente, che credo opportuno riportare per intero, perché non solo vi è giudicato il libro, ma ve n'è anche riassunta la Storia:

« Il libro contiene la più intima ed esatta informazione che si possa desiderare di tutto quanto intorno al Carducci fu scritto, nel corso di circa sessanta anni, in tutti i paesi d'Europa, compresi quelli di lingue europee nelle Americhe, e delle traduzioni delle sue poesie, e anche di qualche sua prosa, in queste varie lingue. Vero monumento d'amore verso l'ultimo nostro poeta schietto e grande, nel quale la signorina dell'Isola ha speso molte fatiche di ricerche, dando prova d'intelligenza nello esporre in discorso una materia alquanto arida e tendente alla bibliografia, e nell'accompagnarla di buone osservazioni.

« Pure, alla fine del volume si legge uno strano scambio di lettere fra l'autrice e il direttore della Biblioteca Carducciana di Bologna, che aveva accettato e assai lodato il lavoro di lei, e lo aveva fatto stampare nelle raccolte carducciane che si pubblicano colà, senonché, terminata la stampa, non si credé dicevole di metter fuori il volume in Italia, perché (obiettarono quei troppo delicati e trepidi direttori ed editori dell'azienda letteraria carducciana), vi si trattava degli studi fatti intorno al Carducci in paesi che allora avevano preso parte alle sanzioni riguardanti l'Italia per l'affare etiopico. Indarno l'autrice protestò che il libro era costato otto anni di fatiche, ché, quando era stato pensato e scritto,

la questione intorno all'Etiopia non era sorta; che esso non aveva niente a che vedere col conflitto politico internazionale; che se mai rappresentava un tributo d'omaggio reso — volenti o nolenti — dagli altri paesi all'Italia mercé l'ammirazione e lo studio dell'opera d'un poeta italiano, ecc. ecc. Le proteste del buon senso a nulla valsero, e si ruppero contro il cuore fermo di quei direttori, presidenti e case editrici, e l'edizione fu annullata, e l'innocuo libro vede ora la luce in Francia, in tutta la sua innocenza, ma con la coda di questa curiosa storia.

«In verità, leggendo nel carteggio anzidetto le parole ravvolte ed impacciate di colui a cui pure è affidata la cura degli scritti del Carducci, impegnatosi in quel caso a sostenere un'aperta illogicità e ingiustizia, vedendo gli sforzi e cui il buon uomo si stringe tutto distorcendosi fra le penose contraddizioni, ho provato il sentimento che il purista padre Cesari esprimeva col dire: — Me ne sono venuti i rossori ai vostri servigi —. Che diamine! Pensate, qualche volta, che Giosuè Carducci vi guarda ».

Il libro della dell'Isola, dunque, stampato per intero nel 1935 dalla tipografia Mareggiani per cura dell'Istituto dell'Università di Bologna, e non pubblicato allora per i curiosi scrupoli del direttore della Casa Carducci, giace ancora nei fogli di tiratura in tipografia e non si riesce a farlo rilegare e offrirlo agli studiosi, non si sa per quale ragione.

Non è neanche a dire che alla pubblicazione osti la ragione finanziaria, in quanto il libro è già stampato su carta pagata nel 1935 a 30 lire al quintale, e che oggi potrebbe benissimo, dati i prezzi del mercato, essere messo in vendita a sette-ottocento lire.... Perché non si pubblica ancora? Giriamo la domanda al Direttore della Casa Carducci in Bologna, a quel signor Sindaco e all'Istituto dell'Università di Bologna.

Che l'argomento delle sanzioni, e l'appartenenza della dell'Isola al movimento "Giustizia e Libertà" siano ancora validi? ».

Fin qui il Perri, nel 1948.

A più di due anni di distanza, dicevo, non solo non si nota alcun indizio di revisione della pratica, ma neppure le numerose lettere raccomandate che l'autrice (la quale nel frattempo si è ristabilita in Italia per poter seguire più da vicino le sorti di quel suo lavoro) regolarmente indirizza alle autorità responsabili trovano risposta.

Il che sarebbe, oltre tutto, dovere di educazione. (L. B.).



CONTROLLO DELLE NASCITE. — Sul Mondo del 4 marzo 1950 Buzzati-Traverso scrive un appassionato articolo a favore del controllo delle nascite. Il Ponte ha pubblicato nel suo numero del novembre 1948 un articolo di Aldous Huxley che tratta del problema demografico su scala mondiale. Nessun partito politico ama prender posizione in questa materia; non è di interesse elettorale immediato e, dopo tutto, che ci sia qualche milione di elettori di più non è poi un gran male.... In realtà, per lo meno su scala italiana, la fecondità è l'ostacolo principale alla soluzione del problema del Mezzogiorno e, in genere, all'ingresso dell'Italia fra i paesi a tenore di vita sufficientemente elevato. Se non si affronta questo problema immediatamente qualsiasi politica contro la disoccupazione e contro la miseria italiana è pura e semplice truffa. Nessun sistema economico e politico può per-

mettere a 47 milioni di italiani, in continuo aumento, di vivere una vita decente. Credere che si possano mandare all'estero molti milioni di italiani è un'illusione senza alcuna base nella realtà.

Giustamente ricorda Buzzati-Traverso che di fronte agli spaventosi problemi demografici dei paesi asiatici noi non potremo, in un qualsiasi domani, porre all'ordine del giorno i nostri pochi milioni di troppo (neanche in un mondo comunista!). Il nostro problema dobbiamo in gran parte risolvercelo da noi.

Quando si parla della necessità di un arresto nell'aumento della popolazione, sulla cui necessità, a parole, tutti concordano, ci si sente in generale rispondere: E la Chiesa? Sennonché ci sembra che questa questione sia secondaria nel senso letterale della parola. Che cioè il disaccordo con la Chiesa possa venire se mai sul *modo* con cui si può ottenere una diminuzione delle nascite, ma che la questione pregiudiziale, l'utilità di ottenerla, possa essere ammessa anche dalla Chiesa, salvo a fare delle riserve sui metodi.

Purtroppo ricordiamo un discorso di De Gasperi in cui egli parlava della fecondità italiana come di una delle nostre belle qualità, ma un attento riesame della questione potrebbe indurre anche taluni ambienti democristiani a dare un giudizio diverso. Comunque il problema va affrontato con coraggio fuori e dentro il Parlamento, dove è necessario un chiarimento nei confronti del codice penale fascista. Buzzati-Traverso propone di costituire una società per il *birth control*, come ce ne sono state nei paesi anglo-sassoni. E chiede che siano donne a prenderne l'iniziativa. Si può intanto cominciare a parlarne più concretamente in riviste e periodici per informare un'opinione pubblica del tutto ignara del problema. (E. E. A.).



UNA MEZZA VERITÀ. — *Un giovane che legge l'Avanti!, me ne manda il numero del 23 febbraio 1950, che si apre con un articolo di fondo, «Laborismo e Socialismo», firmato Lelio Basso. In quell'articolo il Basso vuol dimostrare le superiorità del socialismo italiano, compagno di viaggio del comunismo, sul laborismo inglese e americano. A questo uopo, mette a profitto la mia autorità, che per l'occasione sembra sia divenuta piuttosto ragguardevole. «Un operaio inglese e americano, scrive Salvemini, ha troppo da fare per guadagnare il pane a sé e ai suoi figli, quando non ha troppo da fare per andare a scommettere alle corse dei cani. Affida i suoi affari al segretario della lega, paga le sue quote, e non si occupa d'altro. Il segretario della lega, quando non è camorrista, come succede non di rado in America, è brav'uomo che si occupa con diligenza efficacia ed umanità delle questioni immediate che interessano la sua gente (ore di lavoro, salari, assicurazioni sociali, abitazioni operaie, scuole, sports giovanili, ecc.). Molti segretari delle leghe inglesi sono i migliori tipi umani che si possano conoscere. Ma non appena si allontanano dai problemi immediati della vita giornaliera operaia, se debbono affrontare questioni di politica internazionale, e anche questioni di politica interna superiori a quello del loro ambiente giornaliero, sono come pulcini nella stoppa. Ripetono puntualmente le chiacchiere che hanno imparato negli opuscoli di propaganda, e si fermano lì». Il mio giovane amico mi domanda se veramente il Basso ha rappresentato con esattezza il mio pensiero.*

Sì, lo ha rappresentato con esattezza. Ma solamente per metà.

L'intero mio pensiero è che un operaio italiano, francese, o russo non è un professore di scienza più che sia l'operaio inglese o americano. Anche lui ha troppo da fare per guadagnare il pane a sé e ai suoi figli, quando non è occupato a fare il tifoso al gioco del calcio, o alle corse dei ciclisti, che è su per giù come andare alle corse dei cani. E anche lui affida i suoi affari al segretario della lega, senza occuparsi d'altro.

Quanto ai segretari delle leghe nell'Europa continentale, neanche essi sono «esperti» in politica internazionale o in politica interna. Anche essi per le materie aliene dalle loro esperienze immediate ripetono a pappagallos le chiacchiere imparate dagli opuscoli di propaganda o le «pappe» servite dalle «superiori autorità». Se una differenza c'è fra i segretari più o meno marxisti, che Basso ammira e quelli meno marxisti che non ammira, è che gli inglesi — quasi tutti ispirati da fede religiosa — si occupano con diligenza e umanità della loro gente, mentre oggi ho un certo sospetto che per troppi organizzatori italiani, francesi, russi ecc. gli organizzati non siano che materia bruta a servizio dei partiti. Nell'insieme, direi che i segretari delle leghe inglesi stanno a un livello morale superiore a quello di troppi organizzatori italiani, francesi e russi, senza stare a un livello intellettuale né inferiore né superiore. Quanto agli organizzatori americani, troppi fra di essi non fanno che del sindacalismo apolitico, in forme spesso brutali e ripugnanti. E non sono purtroppo fra essi rari i camorristi. Ma chi può giurare che non ci sieno camorristi fra gli organizzatori europei che sono stati unti col crisma marxista? È di ieri il caso di quel presidente di cooperative comuniste siciliane, che fece sparire qualche centinaio di milioni. Tutto il mondo è paese. Solo che in America le cifre sono più vistose.

Lelio Basso è persuaso che le organizzazioni economiche e politiche inglesi e americane lavorano per il popolo, facendo discendere su di esso dall'alto paternamente i benefici, ma in esse il popolo non governa se stesso. Invece nelle organizzazioni ispirate dall'afflato marxista, il popolo governa se stesso, e gli organizzatori gli obbediscono. Santa ingenuità!

Non vorrei essere frainteso. Se i pastori non marxisti dell'Inghilterra sono in qualche punto migliori, e se i pastori non marxisti dell'America sono in più di un punto peggiori che i pastori marxisti europei, questo non vuol dire che un socialista, sia o no marxista, debba mettersi coi fortunati della terra contro i non fortunati. Vuol dire che deve rimanere sempre a fianco di questi ultimi, cercando con amore fraterno di portarli a un più alto livello intellettuale e morale, senza farsi illusioni sulla difficoltà e lentezza del processo, senza adularli; soprattutto, mi raccomando, senza adularli. (G.S.).

«IMPRIMATUR» COMUNISTA.



Egregio Direttore,

a proposito dell'articolo di Klaus Mann («La tragedia spirituale dell'Europa») comparso nel numero di dicembre del «Ponte», si legge su «L'Unità» di Milano in data 19 gennaio: «Chiediamo solo al Ponte — che per altri versi nella difesa del laicismo e della legalità democratica, ha dei meriti — se crede di assolvere ad un compito di guida civile e culturale fornendo ai suoi lettori, ai giovani che sono fra i suoi lettori, indicazioni così terribilmente distruttive, e per quanto tempo ancora vorrà rimanere impigliato

nella confusione ideologica in cui possono allignare risoluzioni tragicamente assurde ed inutili come quelle di Klaus Mann».

Le confesso, direttore, frasi di questo genere mi sconcertano: mi fanno pensare insonnata, che i nostri comunisti — indifferenti al «privilegio» che l'attuale situazione politica ha loro riservato determinandoli come i più forti oppositori al «regime» democristiano — facciano invece a gara con i loro avversari nel proporre al popolo italiano un domani di intransigenza religiosa; voglio dire che, differenti nei termini, comunisti e democristiani minacciano di essere identici nella *forma mentis*, nel fanatismo fideistico. Non so più da chi fu detto assai acutamente: «Nulla è più pericoloso dei Santi»; e in Italia sembra che siano in continuo aumento!

Per tornare al caso nostro, che altro è — direttore — la protesta dell'«Unità» se non l'invito ad una censura sulla cultura, l'auspicio a che la libertà intellettuale dell'individuo venga costretta nei limiti di un rigido e gretto moralismo, la denuncia insomma di una mentalità da «imprimatur»?

Non le scriverei tutto ciò, se non volessi nello stesso tempo e confermarle la mia adesione all'impegno assunto dal «Ponte» nell'ambito della cultura e della lotta politica italiana, ed esprimerle il mio dubbio di giovane, di fronte a certi atteggiamenti che i partiti di opposizione vanno assumendo. È ben triste che in questa nostra Italia da tanti anni soggetta ad ogni sorta di «dirigismo» intellettuale, la possibilità di un domani diverso vada sempre più scomparendo, almeno per quel che riguarda la sostanza.

Le delusioni incalzano, e la scelta è sempre più difficile; in ultima analisi Klaus Mann trova valore e fondamento nell'atteggiamento di quelli stessi che lo condannano.

La ringrazio di avermi ascoltato e la saluto cordialmente.

LUIGI PESTALOZZA.



IL GIOCO DEGLI SPROPOSITI. — *Uno scrittore monarchico, narrando (Oggi, 5 gennaio 1950) la vita di Vittorio Emanuele III rievoca commosso il momento in cui questi fu re sul mare: «Sbarcò a Reggio Calabria, attraversò la penisola in un treno dalle tendine abbassate, e arrivò finalmente alla presenza del padre, che lo attendeva in un bagno di alcool»; il padre, cioè la sua salma.*

* *In un rendiconto del turpe processo Fort (Nazione, 15 gennaio 1950) leggo di un figliolo «frutto di una relazione extra uterina». Di mostruosità ne sono in quella faccenda venute a galla parecchie, ma temo che a tanto prodigio le forze di natura non bastino; e sospetto che quell'extra uterina sia a sua volta frutto di un incrocio tra extraconiugale e adulterina, sia questo avvenuto sulla carta, per correzioni sovrapposte non completamente eseguite, o si sia prodotto nella mente già del corrispondente o forse solo del correttore.*

* *Lucia Tranquilli narra (Nazione, 15 febbraio 1950) come a Trieste di là dal Canale e dal Ponte Rosso si stanziassero da Maria Teresa in poi commercianti, avventurieri, liberi professionisti. «E parlavano tutte le lingue, tedesco, ungherese, ceco, albanese». Ma presto essi appresero le parole del povero borgo triestino, «ed erano parole italiane, ed i nuovi venuti le imparavano dimenticando quelle, tanto più difficili, delle loro lingue d'origine». Onde si ricava che il tedesco, l'ungherese, il ceco, e così via sono difficili e quasi impro-*

nunciabili per chi le parla come lingue natie. Questo concetto, non so perché, mi ricorda quel tale che si meravigliava che i Tedeschi fin da bambini padroneggiassero declinazioni e generi così complicati e disponessero così bizzarramente le parole nella frase; e quei molti che sostengono che i Russi imparano facilmente le altre lingue, perché la loro è la più difficile di tutte; o anche quello che osservava che acqua si dice eau in francese, water in inglese Wasser in tedesco, ma in italiano appunto acqua, «che è poi il suo nome vero».

* Alberto Savinio, artista, scrittore, dotto poliedrico come appena Leonardo da Vinci, discute da par suo di glottologia generale in un articolo del Corriere della Sera (24 novembre 1949) intitolato Il pane è vocale e consonante il burro; dove con bella audacia ricostruisce il linguaggio primitivo: «In principio il linguaggio era confuso di suoni. Dentali e labiali non si distinguevano le une dalle altre. I suoni erano quasi tutti gutturali, come più vicini alle radici del suono». Il suono sembra qui concepito come un alberino con le radici giù nella gola e le rami e il fogliame su in bocca. «La parola non era ancora arrivata al dente che la taglia, al labbro che la bacia». Ma dunque queste labiali e queste dentali c'erano o no? C'erano, parrebbe, ma confuse. Ma erano evidentemente chiare le gutturali; quasi il bambino non pronunziasse prima dentali e labiali che gutturali, quasi non articolasse papà, mamma, tatà, primi suoni senza senso che l'egocentrismo dei genitori riferisce a loro stessi. Il Savinio potrebbe imparare dal Corriere dei Piccoli che antòla antòla precede ancora ancora.

Il mirabile articolo prosegue: «Poi, a poco a poco la parola si formò, prese volto, prese tratti. E ogni vocale ebbe l'ufficio di reggere una consonante; queste lettere che hanno suono più scritto che fonico». Dunque la scimmia diana balbettante è divenuta d'un tratto scimmia scribacchiante, che si preoccupa dell'ortografia come il soldato che manda una lettera alla serva, di un'ortografia che ha valore quasi soltanto grafico (sorta come?). Poi un salto: «Si formò un linguaggio come l'italiano, plasticamente perfetto». Dunque dalla scimmia balbettante e scribacchiante all'italiano: questo quanti millenni avanti Cristo avvenne? Che l'italiano continui il latino, di questo il dotto Savinio non ha sentore; tanto meno che il latino, come il greco, il germanico, il celtico, lo slavo, l'indoiranico ecc., continui una determinata e organizzata, tutt'altro che embrionale lingua indoeuropea. Non sa che altrettanto saldamente e più complicatamente organizzate sono lingue di popoli che si direbbero le primitive, per esempio le Bantu; che complicate sono le lingue ugrofinniche e urelaltaiche, molto più ancora le americane e le eschimesi. La distanza tra la lingua originaria dell'uomo e l'italiana è alquanto maggiore che il Savinio non s'immagini. Ed è meno facile di quello che egli creda il tracciare una storia universale del linguaggio: la pronuncia romanesco-abruzzese di sua moglie non è forse strumento sufficiente. Né il concetto di cattolico o l'equazione cattolico-italiano servono molto alla bisogna. (G. F.).



STILE IMPERO. — L'interesse che molti lettori dimostrano da tempo per i libri di divulgazione scientifica intorno ai problemi psicofisiologici della vita sessuale non è un fatto nuovo, ma ricorrente in determinate epoche, e può essere motivato da cause diversissime che vanno da una deteriore curiosità, sempre delusa da quelle letture, a rispettabili preoccupazioni individuali, familiari o sociali. Chi ha un po' di

pratica delle segrete pene degli uomini sa tutto questo e non si scandalizza nel vedere, che so io, un libro del Miotto sulla psicanalisi, uno del Russell sul matrimonio o dello Stekel sulla frigidità femminile fra le mani di una giovane o di un padre di famiglia.

Non mancano tuttavia i soliti faciloni pronti a trarre da un fenomeno circoscritto assurde generalizzazioni o interpretarlo in modo balordo. La cosa non avrebbe importanza se taluno di essi, atteggiandosi fascisticamente a « difensore della sanità della razza », non esibisse le sue panzane sui maggiori quotidiani d'Italia. È questo il caso del solito versatile e servizievole Montanelli, che ci offre ancora una volta l'occasione di un commento. Egli si scaglia (« Corriere della Sera » del 5 marzo) contro questa « grottesca » curiosità degli Italiani i quali, « per un inguaribile provincialismo », « hanno scoperto il problema del sesso » e « non vogliono restare ultimi in nulla, nemmeno nei vizi e nelle inversioni », « quasi pungolati dal rimbambito di peccati non commessi e vergognosi di possedere uno stomaco e un palato più civili » di quelli degli altri popoli. La canzone, come vedete, è sempre quella, e di marca fascista. L'Italiano è il più bravo, il più buono, il più intelligente, il più sano di tutti i popoli della terra; ha solamente virtù da esportare e non malanni da correggere. Quegli Italiani che vogliono imparare qualcosa in materia di educazione sessuale « obbediscono a un programma di cui non sappiamo se più ammirare l'assurdità o la pacchianeria ». Non vi pare di sentire il « fondatore dell'Impero »? Che gli altri popoli, avvelenati « da rivoluzioni religiose e morali » (cui si debbono tuttavia concedere, secondo il M., alcune benemeritenze, quali « l'orgoglio nazionale e razziale » [!]) sentano il bisogno di porsi dei problemi sessuali gli par cosa logica, dato che il protestantesimo puritano avrebbe creato, altrove, con i suoi sistemi educativi quei « complessi e inibizioni e repressioni sui quali Freud doveva costruire più tardi la sua scienza », ma gli Italiani che hanno a vedere con tutto ciò? Ad essi, grazie a Dio, mancano quelle premesse « per la semplice ragione che il cattolicesimo li ha fatti nascere e crescere in un clima morale immune da questi malanni ». Perché, evidentemente, il cattolicesimo non considera il piacere sessuale un piacere « peccaminoso », appena condannabile nei rapporti coniugali sicuramente e deliberatamente fecondi, ma predica anzi la legittimità di quell'irrecusabile istinto, la salubrità del suo regolare soddisfacimento e si guarda bene dal frapporre paurose « inibizioni e repressioni » fin dalla più tenera infanzia.... Ma dove vive il Montanelli? Se egli si fosse dato la pena di interrogare esperti medici, onesti educatori e uomini di legge o di mondo, si sarebbe reso conto di quanto (e nonostante quel mediterraneo equilibrio al quale solamente si deve se siamo un po' meno degli altri vittime di tali rigori) anche fra noi i disprezzati « problemi sessuali » incidano sulla condotta, sull'affettività, sul pensiero stesso di tanti giovani d'oggi e di quanti conflitti, di quanto sudiciume, nascosti dietro la facciata dell'istituto familiare, sia responsabile un'errata o mancata educazione sessuale! Non si vuole con questo affermare che l'istinto di riproduzione non debba, come ogni altro, assoggettarsi a una morale, che inculchi il rispetto della dignità della persona e — soprattutto — dei diritti altrui, né si vuole ridurre *tutto* a un problema sessuale trascurando le altre numerose cause dei nostri malanni, quali le infermità, la miseria e la disoccupazione (dei poveri e dei ricchi), ma chiudere gli occhi su quel problema come estraneo alla nostra civiltà non è che stolta adulazione di noi stessi. E non è adulando (ieri il fascismo, oggi il cattolicesimo, sempre il popolo) che si migliora la gente. Lo sappiamo purtroppo. C.T.).



CRITICHE STRANIERE ALLA POLITICA ECONOMICA ITALIANA. — È un peccato che l'opposizione politica, piuttosto demagogica, trascuri di utilizzare la ricca documentazione pubblicata in varie occasioni e sotto varie forme dall'E.C.A. e da altri enti internazionali sulle deficienze economiche italiane. C'è già un materiale abbondante, cui la stampa straniera attinge largamente. La stampa italiana generalmente lo ignora, o ne coglie le frasi di compiacimento del progresso economico italiano per offrirle, come un fioretto, al governo.

In questi giorni il signor James D. Zellerbach ha parlato dinanzi alla Commissione senatoriale per gli affari esteri degli Stati Uniti, che sta esaminando il progetto di legge per il terzo anno dell'E.R.P. Egli, nella sua qualità di capo della Missione E.C.A. in Italia, si è naturalmente soffermato sui progressi che sono stati realizzati nel nostro paese dal 1948 a questa parte, attribuendone molti meriti al governo italiano, della cui politica economica è stato, in parte, consigliere. Ma non ha potuto nascondere che « il quadro generale della produzione presenta ancora dei punti oscuri e i consumi sono tuttora tra i più bassi in Europa ». E queste deficienze si riscontrano specialmente nel settore del lavoro e in quello delle esportazioni nell'area del dollaro: nel primo persiste « più o meno grave come un anno fa il serio problema della disoccupazione »; nel secondo « si ritiene che le esportazioni negli Stati Uniti nel 1949 abbiano subito una flessione del 50% circa rispetto al livello 1948 ». Pur rilevando che in questo campo il progresso è limitato dalla carenza di capitali, ritiene che « molto può essere fatto per risolvere il problema della mano d'opera e per aumentare le esportazioni adottando ed attuando una politica d'investimenti sana e lungimirante ». Rileva che la stabilità e il miglioramento delle condizioni economiche italiane sono strettamente connessi con la soluzione del problema della « riduzione dei costi di produzione da raggiungersi mediante la modernizzazione degli impianti industriali e l'aumento della produttività ».

Problema grave della disoccupazione, situazione difficile degli scambi internazionali, scarsità e irrazionalità degli investimenti specialmente pubblici, mancato ammodernamento degli impianti sono stati, insieme con qualche altro, i punti negativi dell'attuale situazione economica italiana, denunciati dalla Sottocommissione parlamentare statunitense, che nel bimestre novembre-dicembre del 1949 visitò l'Europa per rendersi conto dei risultati conseguiti dall'attuazione del piano E.R.P. Merita di conoscere ciò che dicono dell'Italia questi nostri amici.

« I costi di produzione dell'industria permangono indebitamente elevati, fondamentalmente a causa degli antiquati macchinari e della loro rapida usura, nonché a causa dell'eccessivo alto numero di lavoratori trattenuti in una specie di aspettativa, in attesa di ricevere macchinari nuovi le cui spedizioni sono state lente.... Sino ad ora un'aliquota relativamente modesta dei fondi E.C.A. è stata utilizzata in investimenti per il rimodernamento ed il ripristino degli impianti allo scopo di ridurre i costi di produzione ».

Notevole e con buoni risultati è stata invece la quota del Fondo lire dedicata all'agricoltura; ma « per accrescere la produzione agricola, è urgentemente necessaria una riforma fondiaria: lo spezzettamento del latifondo è stato in alcune zone l'obiettivo delle occupazioni delle terre da parte dei contadini.

Il problema agrario... è uno dei problemi più gravi che il governo italiano si trova ad affrontare. Sino ad ora la riforma si è fatta eccessivamente attendere, malgrado la gravità del problema, che risulta chiara dal fatto che un terzo delle aree coltivabili è posseduto dall'1-2% dei proprietari terrieri, e che, per quanto l'Italia soffra grandemente per le gravi deficienze della produzione alimentare nazionale, una forte aliquota delle risorse del suolo giace non sfruttata nel latifondo. Ma l'ovviare a questa situazione con una redistribuzione delle terre che assegni i terreni incolti agli agricoltori senza terra è reso più difficile da un sistema antiquato di rapporti contrattuali tra proprietari ed affittuari, tra datori di lavoro e lavoratori agricoli. Inoltre, una mera distribuzione delle terre non sanerebbe del tutto le difficoltà, in quanto un altro elemento negativo nel quadro dell'agricoltura italiana è la mancanza d'acqua...; di conseguenza alla riforma agraria si deve accompagnare un vasto piano di bonifica e d'irrigazione... Appare quindi opportuno l'atteggiamento assunto dalla Missione E.C.A. a Roma, che ha suggerito di dare la precedenza, in ordine di tempo, ai progetti di bonifica ed irrigazione, *ma non si può permettere che questo atteggiamento divenga una scusa per far poco o niente in merito alla riforma agraria vera e propria* che, quanto ad importanza, permane per l'Italia un problema di critiche proporzioni.

Pur riconoscendo che sia stato fatto molto per la stabilizzazione della moneta, si osserva che se è un fatto che «la lira italiana si è mantenuta salda anche di fronte alle recenti svalutazioni della Gran Bretagna e di altri paesi», tuttavia «la vera prova della sua saldezza si avrà quando l'Italia parteciperà a mercati con carattere di crescente concorrenza».

Quanto alla politica fiscale finora attuata si constata che «l'80% delle entrate del governo italiano proviene da imposte indirette, come quelle dei monopoli di Stato, quali i tabacchi ed il sale. Solo un 20% è frutto d'imposte dirette, che colpiscono principalmente il reddito degli impiegati privati che percepiscono gli stipendi più forti (gli impiegati statali ne sono esenti). Come risultato generale — dal punto di vista dei criteri fiscali americani — *si ha un sistema regressivo che ostacola il commercio*. L'onere fiscale grava infatti dove viene ad essere più consono alle tradizioni italiane e dove è più facile ad amministrare, da un punto di vista puramente burocratico, e non dove sarebbe più utile per un'economia energica ed attiva. *La tassa sul reddito non è solo imposta con criteri iniqui, ma è anche esatta nel modo più disordinato*».

Nei riguardi del problema della disoccupazione, che comprende non solo i due milioni di senza lavoro ma anche quei numerosi lavoratori occupati in impieghi antieconomici (la cosiddetta disoccupazione dissimulata), si lamenta che «ben poco è stato fatto» anche da parte dell'E.C.A. e si dubita della realizzabilità della ventilata politica dell'emigrazione finanziata. Si ammonisce che quanto più grande è il ritardo verso una soluzione definitiva del problema demografico italiano, «tanto maggiore sarà la necessità di provvedimenti energetici e geniali nell'immediato futuro».

Basterebbe fermarsi a questi rilievi recentissimi per poter avere gli elementi di un giudizio severo della politica economica italiana. Non sono socialisti quelli che lamentano l'assenteismo del governo italiano dalla impostazione dei più gravi problemi economici nazionali, che deplorano il disordine con cui sono attuati alcuni sporadici provvedimenti, che stigmatizzano il carattere non

soltanto conservatore ma classista della nostra politica fiscale (che grava prevalentemente sul popolo), della nostra politica industriale (che ignora il problema del progresso tecnico a danno dell'economia nazionale), della nostra politica sociale e dell'alimentazione (che lascia insoluto il problema della riforma agraria e fondiaria). Ogni persona di buon senso non può non scoprire nell'atteggiamento di politica economica del governo — che vuole apparire neutrale di fronte alle contese e alle proteste sociali col non far niente — una pervicace difesa degli interessi dei grossi redditieri inetti o gretti, dai quali dipende effettivamente la destinazione della maggior parte della ricchezza nazionale. (A. B.).

LUTTO PER L'EUROPA. — A poche ore dalla notizia della morte di Emmanuel Mounier ci è giunta quella, altrettanto imprevista, della morte di Harold Laski. Sì, gli abitanti di Europa sono milioni, ma, come ognuno ricordando la propria città o il proprio villaggio vede e ama una piazza, una strada, il declivio di una collina, un campanile, così, per noi, per tantissimi, il volto di questa Europa, e di questa civiltà, era ed è legato a talune figure, al suono di certe voci, all'opera di certi uomini. Non moltissime figure, non molte voci, dopo tutto. In questo paesaggio ideale Mounier e Laski si profilavano con grande rilievo e la loro assenza ci toglie un po' di quella speranza che essi non avevano mai perduta.

Il direttore di *Esprit* e il teorico del socialismo e della libertà così diversi per origine, per cultura, per temperamento, così simili nella volontà inesausta di servire fino in fondo, fino all'estremo la causa della ragione e della umanità, avevano poi in comune la fermissima fede nella possibilità di riprendere sempre il dialogo con tutti coloro che, in buona coscienza, lavorano a migliorare le sorti della nostra società. Non conoscevano stanchezze, abbandoni, rinuncie dettate da quella nuova e più insidiosa reincarnazione della Ragion di Stato che è la ragione del proprio partito o del proprio gruppo.

L'Europa, nei momenti di sconforto, ci appare una unica "morne plaine". Ma proprio il dolore e la tristezza per la scomparsa, dai loro posti di lavoro, di uomini come Mounier e come Laski ci fa sentire quanta speranza si possa riporre in essa e come il loro esempio valga a incoraggiare tutti a continuare, con le proprie forze, il loro lavoro.

Il Ponte, che parlerà più a lungo di questi due eminenti amici, volge intanto il pensiero con reverenza alla memoria di uomini che resteranno con noi e fra noi.

A questo RITROVO hanno partecipato: GAETANO SALVEMINI, LUCIANO BOLIS, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, LUIGI PESTALOZZA, GIORGIO PASQUALLI, CORRADO TUMIATI, ALBERTO BERTOLINO.

CANTIERE

BIBLIOTECHE E LETTORI. — Giorgio Pasquali in una sua lettera al *Ponte*, ha recentemente riportato sul tappeto il problema delle Biblioteche in Italia, suscitando naturalmente reazioni, discussioni e consensi.

Pasquali ha lamentato soprattutto quella mania di accentramento che anche qui si va accentuando ancor più di prima, perfino in quei lavori di indole bibliografica che richiederebbero invece la collaborazione di tutti, anche i centri minori. Si pensi, ad esempio, che, per restare nel solo campo dei cataloghi, mentre altre biblioteche straniere, come Parigi o Londra, hanno ormai da tempo cataloghi generali che sono veri e propri cataloghi di tutta la produzione nazionale, e Berlino ha raccolto nel *Gesamt Katalog* la produzione di tutti i centri della Germania, da noi solo in questi ultimi tempi si sta pensando seriamente di realizzare un progetto che data ormai da tanto tempo. Eppure quella mania accentratrice di cui parlava Pasquali si è rivelata anche nelle idee che sono state affacciate a questo riguardo, se è vero che si pensa di cominciare con un catalogo di tutti i libri posseduti dalla capitale, frazionando così inutilmente un lavoro che dovrebbe essere il più possibile unitario e dovrebbe, a nostro parere, comprendere tutto il nostro patrimonio librario, sia in libri italiani che stranieri. Un catalogo di questo genere non si vede bene quale utilità potrebbe avere che valga a compensare almeno l'ingente costo della sua messa in opera, mentre resterà sempre ancora urgente la necessità di questo catalogo generale delle Biblioteche d'Italia, che potrebbe invece essere senz'altro avviato. Per questo, mentre Roma potrebbe ben raccogliere il materiale per il catalogo dei libri stranieri, date le numerose biblioteche estere esistenti in Roma, da quella dell'Istituto Archeologico Germanico a quella Americana e a quella dell'*École de Rome* a Palazzo Farnese, Firenze con la sua Biblioteca Nazionale Centrale ci pare sia l'unica città in grado di promuovere, dirigere e coordinare il lavoro per la parte relativa alla produzione italiana. Speriamo che l'attuale Consiglio Superiore, che potrà ascrivere a suo onore l'inizio di tanto importante lavoro, possa anche valutare bene i pro e i contro e decidere nel modo migliore che sarà, né potrebbe essere altrimenti, quello più favorevole alla diffusione della nostra cultura.

V'è anche di peggio, se hanno qualche fondamento quelle voci che corrono da qualche tempo, circa la possibilità che in un giorno più o meno lontano anche il *Bollettino delle Pubblicazioni Italiane*, che Firenze pubblica con una regolarità meravigliosa appena a due mesi di distanza da quello cui si riferisce, debba essere trasferito a Roma, dove non si vede come vi si potrebbe adeguatamente provvedere, se si riflette che là non si riesce nemmeno a pubblicare da dieci anni il *Bollettino delle Pubblicazioni Straniere*, che era fermo fino a poco fa nientemeno che al 1939 e che solo in questo mese ha visto uscire una parte del 1940. Se si pensa che in genere le schede sono fornite da tutte le biblioteche interessate e che Roma non ha che la funzione di coordinarne la fusione,

sembra cosa quasi incredibile un ritardo sì lungo; gli indici generali poi, sono anch'essi fermi da tempo quasi immemorabile. Così, mentre tutti possono essere informati a breve distanza della produzione italiana, nessuno è in grado di sapere dove trovare una pubblicazione straniera posteriore al 1939!

Pasquali lamenta anche la deficienza del personale o in genere anche la sua incompetenza e cita l'esempio di Pisa che ha visto entrare in Biblioteca i palafrenieri di palazzo reale, ma proprio in questi giorni alla Nazionale Centrale di Firenze il Ministero ha mandato due autentici contadini — ottime persone, si badi bene, e degne di ogni elogio —, che tuttavia avrebbero dovuto e dovevano essere impiegati altrove. E quando il personale scarseggia, non ci si meravigli di tante cose che non vanno o non tornano; le biblioteche soffrono così di tanti mali che covano in esse da tanto tempo più o meno profondamente e ai quali si dovrebbe porre o almeno cercare di porre rimedio. Si pensi all'orario: una biblioteca che si proponesse di servire gli interessi dei lettori dovrebbe, si capisce, stare aperta soprattutto quando sono chiusi gli uffici e le scuole; a Firenze invece una biblioteca diretta al pubblico minuto e tuttavia ben curata e organizzata, la Marucelliana, chiude alle 19 e il sabato alle 13; l'Universitaria, che un tempo non lontano chiudeva in alcuni mesi alle 23, ora chiude, incredibile a dirsi, alle 17,30 con apertura ridotta pomeridiana e in genere senza distribuzione di libri che non siano in sala di lettura. All'estero le biblioteche chiudono anche alle 22 e alle 23 e molte sono aperte il sabato sera e la domenica; a Madrid, almeno fino a pochi anni fa, la biblioteca dell'Università chiudeva a mezzanotte. Si dirà: come organizzare i turni del personale? Di turni noi né c'intendiamo né sapremmo forse sbrigarcela diversamente se non aumentando qualche impiegato, ma se si vuole che la Biblioteca serva, bisogna che l'orario sia tale che lo studente o il professore, il professionista o l'impiegato possano trovare nelle ore libere la biblioteca aperta per i loro studi e per le loro ricerche o anche solamente per qualche ora di lettura delle riviste o dei giornali quotidiani. Occorre insomma che almeno nelle città grandi una biblioteca, come la Marucelliana di Firenze per intenderci, non chiuda prima delle 22-23 e rimanga aperta anche il sabato sera e — non paia strano — anche la domenica considerata soprattutto la quasi assoluta mancanza di biblioteche popolari che c'è da noi; così avviene per esempio in America, dove pure è tanto forte lo spirito del riposo domenicale in tutti gli uffici.

Anche il modo con cui si dà esito alle richieste dei libri non è dei più felici; a Firenze una biblioteca ben curata e diretta come la Marucelliana distribuisce i libri richiesti in pochi minuti, e la Biblioteca Nazionale Centrale nonostante abbia magazzini lontanissimi fin verso Santa Croce, riesce in genere a procurare un libro in dieci o quindici minuti o in mezz'ora, al massimo, nelle ore di punta; a Roma però una Biblioteca come la Nazionale che pure è molto più piccola della consorella fiorentina, impiega delle ore per la ricerca di un volume e spesso bisogna fare la richiesta per il giorno dopo, facendo quindi un doppio viaggio. A noi piacerebbe molto il sistema che vige in alcuni stati esteri, dove i lettori fanno la richiesta del libro su speciali cartoline in vendita per pochi centesimi presso ogni biblioteca; queste cartoline vengono spedite per posta come stampe, quindi con una spesa minima, e due giorni dopo i lettori trovano in biblioteca la risposta alla loro richiesta o il libro desiderato, se posseduto dalla biblioteca. V'è un apposito impiegato che fa la ricerca direttamente sul catalogo e, se il libro non è posseduto, provvede a passare le cartoline alla Direzione, che ha così dal numero dei lettori, che richiedono una pubblicazione anche una indicazione utilissima circa i loro desiderata e una guida sicura per gli eventuali acquisti.

Che dire poi della frequenza? Una legge del 1907 prescrive per la fre-

quenza i 18 anni e anch'io ricordo i sotterfugi cui dovevo ricorrere per entrare nella accogliente Marucelliana di Via Cavour ancora ragazzino di ginnasio, con la compiacenza di un buon custode (ora, credo, pensionato) a cui debbo essere grato di aver potuto leggere in quegli anni tutto Carducci e tutto Pascoli e una massa immensa di libri italiani e stranieri. Insegnante al liceo negli anni passati, ho dovuto educare e abituare i miei ragazzi all'uso della biblioteca uno per uno e spesso anche a farsi anche un po' più vecchi dei loro sedici o diciassette anni non anche compiuti, ma i più che io conosco vi mettono piede solo sulle soglie dell'Università. È vero che in questo nessuna biblioteca applica con rigore assoluto la legge ma — prese le precauzioni dovute — bisognerebbe pure anche qui modificare un regolamento ormai sorpassato e surano; a 18 anni i ragazzi sono ormai alla fine del liceo e al liceo non si deve limitarsi alla lezione in scuola ma sono proprio quelli gli anni migliori in cui i ragazzi ben guidati leggono ed assimilano una quantità di libri e di lezioni come non potranno mai far più una volta studenti di università o professionisti. E meglio ancora se nelle nostre biblioteche si troverà modo di sistemare una sala di lettura per ragazzi come ce ne sono per esempio in America; questa sarà una maniera per abituarli a sentirsi a poco a poco uomini anche loro e a imparare a essere grandi vivendo come i grandi e studiando con loro.

Purtroppo a una maggior larghezza nell'ammettere i lettori, corrisponde anche un aumento di difficoltà nel controllo del loro comportamento, vorremmo dire della loro educazione, sia che spesso rovinino, come fanno, i libri nelle maniere più vergognose, come non tratterebbero il peggiore dei libri della loro biblioteca, sia che disturbino o trasformino i corridoi e le scale di accesso in sale da fumo o da convegno come succede, con poca edificazione dei visitatori stranieri e italiani, a Roma, e come comincia a succedere, ahimè, anche in qualche biblioteca di Firenze. Ma il problema investe una questione più larga; ammissione per tutti o per il maggior numero possibile di lettori pare a noi principio sul quale nemmeno si discute, ma, fatta eccezione per gli studenti e i professori e con le dovute cautele per i non abbianiti, si potrebbe studiare l'applicazione del sistema tedesco che comporta il pagamento di un modesto biglietto d'ingresso, che così servirebbe a fare una selezione del pubblico dei lettori veramente interessati da quelli che entrano in biblioteca per passatempo o a godersi il caldo o il fresco delle giornate invernali o estive.

E v'è infine un problema ancora non meno grave, quello della lentezza con cui i libri nuovi in genere arrivano alle biblioteche, cui sono destinati per legge, gli esemplari d'obbligo, quando non si perdono nei meandri dei corridoi che vanno dalle varie tipografie alla Procura della Repubblica e alla biblioteca cui sono destinati. Perché non disporre che le tipografie inviino direttamente i libri d'obbligo alle biblioteche interessate che così, fatto il controllo relativo e segnalata, se lo si crede necessario, l'avvenuta consegna, agli enti statali, potrebbero subito provvedere alla loro catalogazione e quindi alla loro collocazione a disposizione degli studiosi. Un tempo il passaggio attraverso la Procura poteva trovare giustificazione nella necessità di vigilare su quanto veniva pubblicato, ma con le nuove disposizioni sulla stampa, la cosa ci pare del tutto inutile e semplice intralcio burocratico a un lavoro che dovrebbe essere il più celere possibile.

Ma anche la burocrazia è frutto dei tempi e non solo dei moderni e fa parte delle infelicità umane dalle quali forse non è dato trovar sollievo.

DINO PIERACCIONI.

LA RESISTENZA E LA CULTURA ITALIANA. — È convocato a Venezia nei giorni 22-23-24 aprile un Convegno nazionale promosso da un Comitato composto da: Franco Antonicelli - Corrado Alvaro - Barbara Allason - Massimo Aloisi - G. B. Angioletti - Antonio Banfi - Ranuccio Bianchi Bandinelli - Anna Banti - Riccardo Bauer - Umberto Bosco - Arrigo Cajumi - Piero Calamandrei - Raffaele Carrieri - Federico Chabod - Andrea Checchi - Virgilio Dagnino - Giacomo Debenedetti - Giuseppe De Santis - Giuseppe De Logu - Galvano Della Volpe - Giuseppe De Robertis - Vittorio De Sica - C. A. Iemolo - Ennio Flaiano - Francesco Flora - Massimo Girotti - Antonio Greppi - Vittorio Goresio - Renato Guttuso - Michele Guerrisi - Carlo Levi - Roberto Longhi - Joyce Lussu - Mario Mafai - Egidio Meneghetti - Gino Luzzatto - Concetto Marchesi - Marino Mazzacurati - Alberto Moravia - Umberto Morra - Mario Parigi - Mario Panunzio - Domenico Peretti Griva - Goffredo Petrassi - Salvatore Quasimodo - Leonida Répaci - Luigi Russo - Luigi Salvatorelli - Gaetano Salvemini - Alberto Savinio - Ignazio Silone - Sergio Solmi - Antonello Trombadori - Diego Valeri - Leo Valiani - Giuliano Vassalli - Lionello Venturi - Renata Viganò - Ezio Vigorelli - Luchino Visconti - Cesare Zavattini - Emiliano Zazo - C. Levi dalla Vida.

Dall'appello del Comitato stralciamo queste parole che ne additano gli alti scopi. «Di fronte allo smarrimento, alla sconoscenza e addirittura al rinnegamento di quella che è stata la grande lotta ideale e pratica condotta contro il fascismo dal movimento della Resistenza, già nel ventennio e poi apertamente e vittoriosamente negli anni 1943-1945, noi uomini di cultura, intellettuali non separati dalla realtà dei maggiori problemi nazionali, vogliamo affermare anche per parte nostra, nell'ambito nostro specifico, la devozione sentimentale e la fedeltà storica ai motivi, non contingenti e non limitati, della Resistenza: vogliamo esaltarne senza vanagloria e imparzialmente gli altissimi valori, riconoscerne e qualificarne i meriti, e svilupparne i germi che lasciò fecondi, perché tra il nostro recente passato e questo duro presente non si avverta come un fosso, o un muro che irreparabilmente disgiungano dalle nostre coscienze il senso continuo della nostra vita storica».

La Segreteria del Convegno è a Roma, Via del Babuino, 65.

ERRATA CORRIGE. — Nel «Ritrovo» del n. di marzo a pag. 332, alla sedicesima riga dal basso, dell'articolo: *Vittoria laburista*, dove è scritto Bevin leggere invece *Bevan*. Quanto sarebbe diversa la situazione europea se avesse avuto ragione il proto! (E. E. A.).

ERRATA CORRIGE. — Nella recensione del libro *Il fosso* apparsa nel numero di marzo di questa rivista sono stati omessi i seguenti periodi, nel penultimo capoverso, dopo *folklore*: «E quello studio si rivolge con acume pari alla leggerezza a situazioni anche insolite e piccanti. Nel *Fosso*, per es., è l'amore-attrazione di una piccola giovane mingherlina per un grosso bietolone d'uomo».

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Stamperia Fratelli Parenti di G. - Firenze

Esce ora il primo numero di

SCUOLA E CITTÀ

Rivista mensile di problemi educativi
e di politica scolastica.

Scuola e città è il primo tentativo che si faccia in Italia e — in sostanza — anche all'Estero di inserire organicamente il problema dell'educazione e della scuola nel più ampio problema della società, della « città ». La scuola soffre dovunque d'un innaturale distacco dalla realtà del mondo sociale che la circonda, alla comprensione del quale essa dovrebbe invece educare le giovani generazioni. Colmare questo distacco, mostrare l'unità organica che lega « scuola » e « città », è il compito della rivista, che sottintende una decisa polemica contro lo spirito e l'organizzazione della scuola attuale, e particolarmente contro i tentativi di fare della scuola uno strumento di lotta di fazioni. A questo scopo, che interessa tutta la civiltà contemporanea, collaboreranno i più eminenti studiosi dei problemi educativi di tutto il mondo, raccogliendo esperienze e proposte nelle varie rubriche: *Articoli, Osservatorio, Discussioni e commenti, Politica scolastica, Bibliografia, Didattica viva.*

La rivista uscirà l'ultimo giorno di ogni mese
in fascicoli di 48 pagine nel formato 22×28.

Abbonamento annuo L. 1500 - Estero L. 2500

Un fascicolo ordinario L. 160

Abbonamento cumulativo con le altre riviste
della Casa.

Direttore: ERNESTO CODIGNOLA

COMITATO DI DIREZIONE: G. Calogero, R. Cousinet, A. Ferrière,
J. Lauwerys, L. Meylan, P. Volkov, C. Washburne.

COMITATO DI REDAZIONE: Lamberto Borghi, Francesco De Bartolomeis, Margherita Fasolo.

DIREZIONE: Via delle Mantellate, 8 - Firenze

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: presso

“LA NUOVA ITALIA” - FIRENZE

IMMINENTE

RODOLFO MONDOLFO

IL PENSIERO ANTICO

Storia della filosofia greco-romana

esposta con testi scelti dalle fonti.

Questa storia del pensiero antico si differenzia dalle altre storie della filosofia antica in quanto l'esposizione dello storico è qui sostituita dalla parola degli stessi autori e delle fonti originali. Lo scopo del Mondolfo, in questo volume, è stato quello di comporre un'opera che riuscisse non un semplice sussidio ma una vera e propria sostituzione dei manuali di storia del pensiero antico. Dai brani trascelti il Mondolfo ha fatto sì che sgorgasse chiaro il pensiero degli autori in maniera organica e nella sua intima connessione logica sì che l'opera non è una semplice antologia ma una vera storia del pensiero antico. La massima cura è stata data alla traduzione dei testi e solo in rarissime eccezioni l'autore si è valso di traduzioni già esistenti.

Apparso in Italia nel 1929, questo volume veniva ristampato in traduzione spagnola nel 1942 a Buenos Aires e raggiungeva rapidamente, nello spazio di poco più di due anni, la seconda edizione.

Con questa traduzione pubblicata dalla Nuova Italia, Rodolfo Mondolfo, dopo due lunghi anni di doloroso esilio, riprende il contatto spirituale con i lettori italiani che ritroveranno in queste pagine la voce e il calore di uno dei più nobili maestri di sapere.

Collana « Paideia », N. 1.

“LA NUOVA ITALIA” - FIRENZE

IMMINENTI

ENZO V. MARMORALE

NAEVIUS POËTA

(2.^o Edizione)

Il saggio di Marmorale si propone di proiettare la biografia neviana sullo sfondo storico della seconda metà del III secolo a. C., contribuendo da un lato a lumeggiare gli avvenimenti e i contatti di un secolo che chiudeva in sé innumerevoli germi che si sarebbero sviluppati nell'avvenire e, dall'altro, ad animare i *disiecta membra* del poeta campano di un caldo soffio di vita vissuta.

I tradizionali problemi della biografia neviana trovano nel volume del Marmorale una messa a punto sempre informatissima ed esauriente e, spesso, assolutamente originale.

HESIODI

SCUTUM

Introduzione e testo critico a cura

di CARLO FERDINANDO RUSSO

Il più approfondito studio delle caratteristiche letterarie ed «archeologiche» dello Scudo di Eracle (composto fra il 590 e il 575) conduce alla constatazione che la poesia era nota già in Attica e nelle isole verso il 575-560, e che l'ambiente in cui essa nacque non poté essere, come sempre si è detto, beotico.

L'edizione del Russo inoltre offre un testo fondato su una nuova *recensio* della tradizione manoscritta e liberato dalle numerose antiche varianti ed interpolazioni. In tal modo viene a compiersi la moderna revisione critica del corso delle tre poesie esiodee dopo le celebri edizioni del Wilamowitz per gli *Opera* e del Jacoby per la *Theogonia*.

Nella stessa Collana sono usciti:

1. PETRONII: *Cena Trimalchionis*, a cura di E. V. Marmarole. pp. XX-180, L. 1000
2. APULEI: *Metamorphoseon Libri IV-VI*, a cura di E. Paratore, pp. IV-160, L. 850
3. SENECAE: *Divi Claudii Apocolocyntosis*, a cura di C. F. Russo, pp. 160, L. 800
4. SOFISTI: *Testimonianze e Frammenti*, fasc. I, *Protagora e Seniade*, a cura di M. Untersteiner, pp. XX-124, L. 1000
5. SOFISTI: *Testimonianze e Frammenti*, fasc. II, *Gorgia, Licofrone e Prodico*, a cura di M. Untersteiner, pp. XII-204, L. 1500

“LA NUOVA ITALIA” - FIRENZE

L'attività spontanea del fanciullo

di ADOLPHE FERRIÈRE

Nuova edizione con prefazione di E. CODIGNOLA

pp. VII-64, L. 170

In questo volumetto, che rivede la luce per la quarta volta nella sua veste italiana, l'illustre pedagogista svizzero espone, in forma piana e divulgativa, i principi del movimento della scuola attiva, che sono stati approfonditi e più sistematicamente rielaborati dall'autore in altre opere di maggiore mole. Esso rimane tuttavia ancora oggi, uno scritto vivo e suggestivo, un efficace incitamento a riesaminare con occhi critici i nostri metodi scolastici tradizionali.

DELLO STESSO AUTORE:

Case d'infanzia nel dopoguerra

Trad. di LAURA SCHREIBER — Prefazione di RODOLFO OLCIATI

Collana *Educatori Antichi e Moderni*, N. 54

pagg. 148 - L. 250

Liberazione dell'uomo

Traduzione di ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

Collana *Educatori Antichi e Moderni*, N. 59

pagg. IV-188 - L. 400

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

ECONOMIA INTERNAZIONALE

Rivista trimestrale

Vol. II, n. 4.

SOMMARIO:

Novembre 1949

G.L.S. SHACKLE, Some Theoretical Aspects of Payment by Results. - L. AMOROSO, La dynamique d'un marché fermé. - E. VARGA, L'évolution de l'économie et l'économie politique. - O. D'ALAURO, Commercio internazionale e concorrenza monopolistica. - V. TRAVAGLINI, Alcune considerazioni sulla « liberazione degli scambi » e sul progettato « raggruppamento regionale ». - R. ZANELETTI, L'economia europea a quattro anni dalla fine della guerra. - I.E.I., Alcuni dati sulle recenti svalutazioni monetarie. - K. PETERSEN, Ricostruzione della marina mercantile norvegese. - M.I.A., Lo sviluppo economico post-bellico della Bulgaria. - M.I.A., La odierna situazione economica albanese. - E.F. BEACH, Il Canada e la situazione internazionale.

Bollettino bibliografico ed emerografico, Recensioni ecc.

Abbonamenti Lit. 2.500. - Direzione: ISTITUTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE, Via Garibaldi 4, Genova, Italia.

L'incontro

— per la pace fra i popoli
— per la Federazione mondiale
— per l'amicizia cristiano-ebraica.

periodico indipendente mensile

DIRETTO DA SICOR

Abbonamento annuo: L. 200 (ordinario) - L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Direzione e Amministrazione **TORINO**, Piazza Solferino 3 - Telefono 49.082

Einaudi



GIAIME PINTOR

Il sangue d'Europa

« Saggi », pp. 326, L. 1200

Questa organica raccolta degli scritti saggistici di Giaime Pintor (nato a Roma il 30 ottobre 1919, caduto il 1 dicembre 1943 su una mina tedesca presso Castelnuovo al Volturno mentre passava il ponte per raggiungere i partigiani operanti nel Lazio) presenta nel modo più vivo ed esemplare l'incontro di uno dei più dotati tra gli intellettuali italiani con la seconda guerra mondiale e in particolare con la guerra di liberazione. Dagli inizi letterari alla « mobilitazione civile », vi è tutta una coerenza etica di sviluppi che conducono Pintor a rompere con chiara consapevolezza la retorica dei « destini » nazionalistici e a conquistare un nuovo patriottismo dove la critica spietata si congiunge con la speranza.



EVGENIJ V. TARLE

La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica

« Biblioteca di cultura storica », pp. 338, L. 1500

Un modello di ricerca, condotta con intelligente e paziente tenacia su documenti d'archivio per la maggior parte inediti, dall'insigne storico russo, assai noto anche in Italia per il suo *Napoleone*. Nel quadro d'un momento cruciale della storia contemporanea — il blocco continentale antinapoleonico — vengono illuminate con precisione le condizioni economiche dell'Italia in quel periodo storicamente così maturo di progressi politici e sociali.

Garzanti

THOMAS MERTON

La montagna delle sette balze

Anche in Italia è giunta rapida la fama di questo scrittore, il cui libro è stato definito in America «una versione moderna delle *Confessioni* di Sant'Agostino. È l'autobiografia d'un giovane che abbandona una vita piena di attrattive per entrare a ventisei anni nella cella del monastero trappista di Nostra Signora di Getsemani; è la storia di un'anima che, senza pudori e reticenze, narra della sua faticosa ascesa su per la dantesca montagna dalle sette balze, verso Dio.

Un volume di 650 pagine, L. 1000



GEOFFREY GORER

GLI AMERICANI

Studioso di antropologia e di psicologia, il Gorer reca un contributo originale e profondo alla conoscenza del mondo americano. Quali sono le influenze familiari che formano l'Americano tipico? Perché gli Americani sono così desiderosi di affetti e di riconoscimenti? Come avviene la rapida assimilazione degli emigrati? Ecco alcune domande cui risponde questo libro, tanto serio quanto attraente.

Un volume di 290 pagine, L. 800

ALDO GARZANTI EDITORE - MILANO

Via della Spiga, 30

CASA EDITRICE FELICE LE MONNIER — FIRENZE

CULTURA VIVA

Collana diretta da FRANCESCO RODOLICO e ALDO SESTINI

La collana svolge in agili volumetti argomenti e problemi di cultura generale, spesso di viva attualità, trattati sempre con serio fondamento scientifico, anche se rivolti al vasto pubblico di media cultura.



ULTIME PUBBLICAZIONI;

ANTONIO PIGNEDOLI

FISICA ATOMICA

Con 27 figure - L. 400

L'Autore, professore di ruolo di Meccanica razionale e incaricato di Fisica superiore nell'Università di Modena, espone con serietà scientifica i fondamenti della fisica atomica, per coloro che abbiano semplicemente assimilato le nozioni fisiche e matematiche che si impartiscono nelle nostre scuole medie superiori. Un argomento di così vivo interesse, ma irto di difficoltà, è reso così, nei suoi principi fondamentali, alla portata della generalità dei lettori.



FRANCESCO CATALUCCIO

La questione coloniale nell'età moderna

L. 400

Il Cataluccio, libero docente di Storia dei trattati e di politica internazionale, traccia un rapido ma lucido quadro della espansione coloniale europea dal XV al XX secolo e della evoluzione degli strumenti di dominio, fino all'attuale fase di lotta di emancipazione dei popoli coloniali. Per la prima volta in quest'opera il problema è studiato non più dal solo punto di vista dei moventi dello stato colonizzatore, ma come risultante dell'incontro di tre distinti interessi: quelli dello stato colonizzatore, quelli della popolazione coloniale, e quelli degli altri stati.



ALTRI VOLUMI PUBBLICATI;

NICCOLÒ RODOLICO, <i>Storia d'America</i>	L. 300
NELLO BECCARI, <i>Genetica</i>	» 300
CARLO MORANDI, <i>I partiti politici nella storia d'Italia</i>	» 300
BRUNO MIGLIORINI, <i>Linguistica</i>	» 300
SERCIO BERLINGOZZI, <i>Chimica organica</i>	» 400

SEGUIRANNO QUANTO PRIMA;

CELSE GUARESCHI, *I problemi della specie.*

GIUSEPPE L. MESSINA, *Letteratura sovietica.*

BENEDETTO CROCE

**L'ITALIA
DAL 1914 AL 1918**

TERZA EDIZIONE

Volume III degli « Scritti vari » di pagine 360, L. 1800



CONSALVO CECI

**LIBERTÀ IDEALE
E LIBERTÀ STORICA**

con prefazione di **B. CROCE**

Volume (n. 471) della « Biblioteca di Cultura Moderna »

pp. 195, L. 600

GIUSEPPE LATERZA & FIGLI

CASA EDITRICE - BARI

BELFAGOR

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

diretta da LUIGI RUSSO

SOMMARIO DEL N. 2 (Anno V, 31 marzo 1950)

SAGGI E STUDI: Paolo Alatri: *Le origini del fascismo e la classe dirigente* (I); Luigi Russo: *Gli scritti giovanili del Carducci*; Ettore Bonora: *L'esordio del Folengo*.

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI: S. Antonielli: *Eugenio Montale*.

MISCELLANEA E VARIETÀ: Norberto Bobbio: *Rassegna di studi hegeliani* (II).

NOTERELLE E SCHERMAGLIE: Luigi Russo: *La cultura popolare*; Simone Gatto: *Attualità d'un'inchiesta sulla Sicilia del 1876*; Palmiro Togliatti - Gaetano Salvemini: *I comunisti e la monarchia* (Lettere alla Direzione).

RECENSIONI: a J. Rewald (G. Fantuzzi), a F. Dorini (F. Zampieri), a V. G. Childe (S. Donadoni).

LIBRI RICEVUTI (*Cinque pagine di rassegna critico-bibliografica*).

Un fascicolo di 128 pp., L. 350.

Abbonamento annuo, L. 1750.

Direzione e Redazione: Viale S. Lavagnini 44, Firenze, tel. 43174.

Amministrazione: Via Calzaiuoli 7, Firenze, tel. 24062 - Casa Editrice G. D'ANNA

«BELFAGOR» esce bimestralmente dal gennaio 1946.

Resistenza

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE «GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

Pagine di storia, di cronaca, di polemica, nella voce viva dei resistenti.

Abbonamento annuo: L. 300

Redazione e Amministrazione:

TORINO

Via Fabro, 6 - Tel. 43-338 - C. C. P. 2/ 33166

L'INDUSTRIA

RIVISTA DI ECONOMIA POLITICA

diretta da FERDINANDO DI FENIZIO

Sommario N. 4 - 1949

B. LEONI, *Scienza economica, scienza politica, azione politica*; C. ARENA, *Le conseguenze finanziarie del Keynes*; F. BRAMBILLA, *Ricerche attorno ai costi di produzione in taluni rami dell'industria*; V. MARRAMA, *La Banca Mondiale e lo sviluppo economico dei paesi arretrati*.

Abbonamento annuo L. 2.500 per l'Italia e L. 5.000 per l'Estero

Amministrazione: Via Farneti, 8 - MILANO - Telefono 273-955

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901

Direttore: **Umberto Frugiuiele**

Via G. Compagnoni, 28 - MILANO - Telefono n. 53335

Cas. Post. 918 - Telegrammi: ECOSTAMPA - U.P.C. Milano n. 77394

L RIVISTA DI LETTERATURA E DI ARTE CONTEMPORANEA
DIRETTA DA ALESSANDRO BONSAITI

A CARNESECCHI EDITORE - FIRENZE
Redattori: *Giorgio Zampa - Michelangelo Masciotta*

Nei fascicoli riservati all'arte contemporanea la rivista, come già ha annunziato nel proprio editoriale, si propone di dar conto, attraverso monografie dedicate a singoli artisti, articoli sopra argomenti di estetica e di storia, rubriche in cui si esamina il riordinamento dei musei, cronache delle maggiori manifestazioni artistiche di ogni paese, di una attuale temperie particolarmente sensibile ai fatti nuovi, quanto coscente dell'apporto delle tradizioni. La vicinanza dei fascicoli letterari renderà possibile una maggiore libertà di apprezzamenti, una indipendenza dagli schemi derivati da certo professionalismo della critica d'arte.

FASCICOLO 2 - Marzo-Aprile 1950
dedicato all'arte contemporanea.

Contiene scritti di: *Giulio Carlo Argan - Onofrio Martinelli - Jean Cassou - Roberto Salvini - Alessandro Parronchi - Giuseppe Raimondi - Carlo Emilio Gadda - Michelangelo Masciotta - Georges Limbour - Serge Young - Ruggero Orlando - Leonie von Wilckens.*

Abbonamento annuo (quattro fascicoli di letteratura e due di arte): per l'Italia lire 2000 - per l'Estero dollari 6.

Un numero separato: di letteratura lire 350 - di arte lire 500.

Amministrazione abbonamenti: Carnesecchi, Via A. Mayer 4, Firenze
Tel. 42785 - c/c Post. n. 5/1420.

MORCELLIANA — BRESCIA

GIULIO AUGUSTO LEVI
VITTORIO ALFIERI

L. 650

Una vera e propria biografia spirituale dell'Alfieri.

NELLA ZOJA
PIRANDELLO

L. 650

«Ha esaminato Pirandello con amore di comprensione...».
ELIGIO POSSENTI - (*Il Corriere d'Informazione*).

IVAN KOLOGRIVOF
COSTANTINO LEONTIEV

L. 750

«Un ampio volume, ricco di informazioni, sullo scrittore russo Leontiev...».

WOLF GIUSTI - (*Il Giornale d'Italia*).

GIOVANNI FALLANI
CANOVA

8 tavole f. t. - L. 500

«La figura di quel grande artista è stata studiata e rintracciata ottimamente...».

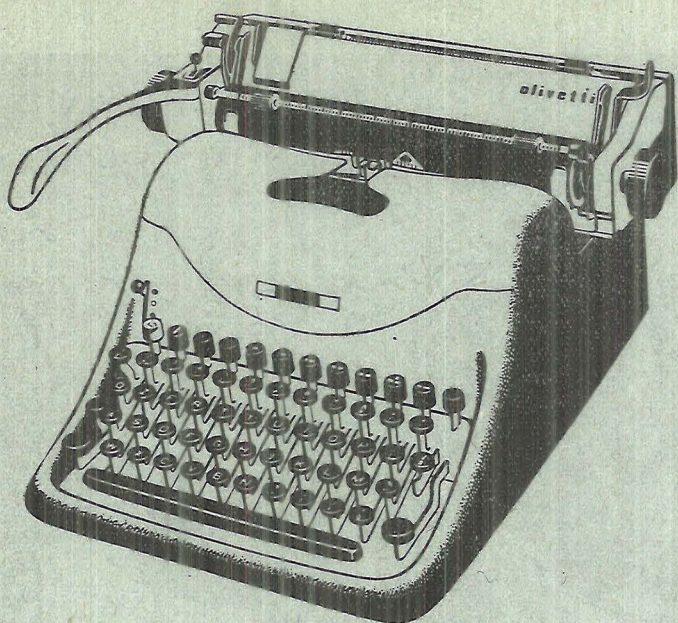
ARDENGO SOFFICI

Impermeabili San Giorgio



al sole splendo
all'acqua ti difendo

si dice che il cane è un amico
ma è un amico che ti difende
e ti protegge da ogni pericolo
e ti fa sentire sempre al sicuro



il più compiuto strumento della scrittura meccanica

Lexikon

olivetti

La prima macchina per scrivere da ufficio con carrello monoguida e con carrozzeria amovibile su telaio a struttura reticolare. Il cinemático ad accelerazione progressiva assicura un tocco leggerissimo e consente di ottenere la massima velocità di scrittura con la minima fatica. Può essere fornita con incolonnatore o con tabulatore decimale.

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

Prezzo del presente fascicolo Lire **200**

Publicazione mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III